

# Progetto Manuzio



Vincenzo Monti

**POESIE**



[www.liberaliber.it](http://www.liberaliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Poesie

AUTORE: Monti, Vincenzo

TRADUTTORE:

CURATORE: Zaccagnini, Guido

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Poesie",  
di Vincenzo Monti;  
scelte illustrate e commentate da Guido Zaccagnini;  
Biblioteca di classici italiani annotati;  
Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi;  
Milano, 1905

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 febbraio 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Biblioteca Italiana, <http://www.bibliotecaitaliana.it>

REVISIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

**POESIE**

di Vincenzo Monti

Parte I  
**LIRICHE**

**Prosopopea di Pericle**

ALLA SANTITÀ DI PIO VI

Io de' forti Cecropidi  
 Nell'inclita famiglia  
 D'Atene un dì non ultimo  
 Splendor e meraviglia,  
 A riveder io Pericle  
 Ritorno il ciel latino,  
 Trionfator de' barbari,  
 Del tempo e del destino.

In grembo al suol di Catilo  
 (Funesta rimembranza!)  
 Mi seppellì del Vandalo  
 La rabbia e l'ignoranza.

Ne ricercarò i posterì  
 Gelosi il loco e l'orme,  
 E il fato incerto piansero  
 Di mie perdute forme.

Roma di me sollecita  
 Se 'n dolse, e a' figli sui  
 Narrò l'infando eccidio  
 Ove ravvolto io fui.

Carca d'alto rammarico  
 Se 'n dolse l'infelice  
 Del marmo freddo e ruvido  
 Bell'arte animatrice;

E d'Adriano e Cassio,  
 Sparsa le belle chiome,  
 Fra gl'insepolti ruderi  
 M'andò chiamando a nome.

Ma invan; ché occulto e memore  
 Del già sofferto scorno,  
 Temei novella ingiuria,  
 Ed ebbi orror del giorno.

Ed aspettai benefica  
 Etade in cui sicuro  
 Levar la fronte, e l'etere  
 Fruir tranquillo e puro.

Al mio desir propizia  
 L'età bramata uscì,  
 E tu sul sacro Tevere  
 La conducesti, o Pio.

Per lei già l'altre caddero  
 Men luminose e conte,  
 Perchè di Pio non ebbero

L'augusto nome in fronte.

Per lei di greco artefice  
Le belle opre felici  
Van del furor de' secoli  
E dell'oblio vittrici.

Vedi dal suolo emergere  
Ancor parlanti e vive  
Di Periandro e Antistene  
Le sculte forme argive.

Da rotte glebe incognite  
Qua mira uscir Biante,  
Ed ostentar l'intrepido  
Disprezzator semblante:

Là sollevarsi d'Eschine  
La testa ardita e balda,  
Che col rival Demostene  
Alla tenzon si scalda.

Forse restar doveami  
Fra tanti io sol celato,  
E miglior tempo attendere  
Dall'ordine del fato?

Io che d'età sì fulgida  
Più ch'altri assai son degno?  
Io della man di Fidia  
Lavoro e dell'ingegno?

Qui la fedele Aspasia  
Consorte a me diletta,  
Donna del cor di Pericle,  
Al fianco suo m'aspetta.

Fra mille volti argolici  
Dimessa ella qui siede,  
E par che afflitta lagnisi,  
Che il volto mio non vede.

Ma ben vedrallo: immemore  
Non son del prisco ardore:  
Amor lo desta, e serbalo  
Dopo la tomba Amore.

Dunque a colei ritornano  
I Fati ad accoppiarmi,  
Per cui di Samo e Carnia  
Ruppi l'orgoglio e l'armi?

Dunque spiranti e lucide  
Mi scorgerò dintorno  
Di tanti eroi le immagini  
Che furo ellèni un giorno?

Tardi nepoti e secoli,  
Che dopo Pio verrete,  
Quando lo sguardo attonito  
Indietro volgerete,

O come fia che ignobile  
allor vi sembri e mesta

La bella età di Pericle  
Al paragon di questa!  
Eppur d'Atene i portici,  
I templi e l'ardue mura  
Non mai più belli apparvero  
Che quando io l'ebbi in cura.  
Per me nitenti e morbidi  
Sotto la man de' fabri  
Volto e vigor prendevano  
I massi informi e scabri:  
Ubbidiente e docile  
Il bronzo ricevea  
I capei crespi e tremoli  
Di qualche ninfa o dea.  
Al cenno mio le parie  
Montagne i fianchi apriro,  
E dalle rotte viscere  
Le gran colonne uscìro.  
Si lamentaro i tessali  
Alpestri gioghi anch'essi  
Impoveriti e vedovi  
Di pini e di cipressi.  
Il fragor dell'incudini,  
De' carri il cigolío,  
De' marmi offesi il gemere  
Per tutto allor s'udíro.  
Il cielo arrise: Industria  
Corse le vie d'Atene,  
E n'ebbe Sparta invidia  
Dalle propinque arene.  
Ma che giovò? Dimentici  
Della mia patria i Numi,  
Di Roma alfin prescelsero  
Gli altari ed i costumi.  
Grecia fu vinta, e videsi  
Di Grecia la ruina  
Render superba e splendida  
La povertà latina.  
Pianser deserte e squallide  
Allor le spiagge achive,  
E le bell'arti corsero  
Del Tebro su le rive.  
Qui poser franche e libere  
Il fuggitivo piede,  
E accolte si compiacquero  
Della cangiata sede.  
Ed or fastose obbliano  
L'onta del goto orrore,  
Or che il gran Pio le vendica  
Del vilipeso onore.  
Vivi, o signor. Tardissimo

Al mondo il Ciel ti furi,  
E con l'amor de' popoli  
Il viver tuo misuri.

Spirto profan, dell'Erebo  
All'ombre avvezzo io sono;  
Ma i voti miei non temono  
La luce del tuo trono.

Anche del greco Elisio  
Nel disprezzato regno  
V'è qualche illustre spirito,  
Che d'adorarti è degno.

## Al signor di Montgolfier

Quando Giason dal Pelio  
Spinse nel mar gli abeti,  
E primo corse a fendere  
Co' remi il seno a Teti,

Su l'alta poppa intrepido  
Col fior del sangue acheo  
Vide la Grecia ascendere  
Il giovinetto Orfeo.

Stendea le dita eburnee  
Su la materna lira;  
E al tracio suon chetavasi  
De' venti il fischio e l'ira.

Meravigliando accorsero  
Di Doride le figlie;  
Nettuno ai verdi alipedi  
Lasciò cader le briglie.

Cantava il Vate odrisio  
D'Argo la gloria intanto,  
E dolce errar sentivasi  
Su l'alme greche il canto.

O della Senna, ascoltami,  
Novello Tifi invitto:  
Vinse i portenti argolici  
L'aereo tuo tragitto.  
Tentar del mare i vortici  
Forse è sì gran pensiero,  
Come occupar de' fulmini  
L'inviolato impero?

Deh! perchè al nostro secolo  
Non diè propizio il Fato  
D'un altro Orfeo la cetera,  
Se Montgolfier n'ha dato?

Maggior del prode Esonide  
Surse di Gallia il figlio.  
Applaudi, Europa attonita,  
Al volator naviglio.

Non mai Natura, all'ordine  
Delle sue leggi intesa,  
Dalla potenza chimica  
Soffrì più bella offesa.

Mirabil arte, ond'alzasi  
Di Sthallio e Black la fama,  
Pèra lo stolto Cinico  
Che frenesia ti chiama.

De' corpi entro le viscere  
Tu l'acre sguardo avventi,  
E invan celarsi tentano



Gl'indocili elementi.

Dalle tenaci tenebre  
La verità traesti,  
E delle rauche ipotesi  
Tregua al furor ponesti.

Brillò Sofia più fulgida  
Del tuo splendor vestita,  
E le sorgenti apparvero,  
Onde il creato ha vita.

L'igneo terribil aere,  
Che dentro il suol profondo  
Pasce i tremuoti, e i cardini  
Fa vacillar del mondo,

Reso innocente or vedilo  
Da' marzii corpi uscire,  
E già domato ed utile  
Al domator servire.

Per lui del pondo immemore,  
Mirabil cosa! in alto  
Va la materia, e insolito  
Porta alle nubi assalto.

Il gran prodigio immobili  
I riguardanti lassa,  
E di terrore un palpito  
In ogni cor trapassa.

Tace la terra, e suonano  
Del ciel le vie deserte:  
Stan mille volti pallidi,  
E mille bocche aperte.

Sorge il diletto e l'estasi  
In mezzo allo spavento,  
E i piè mal fermi agognano  
Ir dietro al guardo attento.

Pace e silenzio, o turbini:  
Deh! non vi prenda sdegno  
Se umane salme varcano  
Delle tempeste il regno.

Rattien la neve, o Borea,  
Che giù dal crin ti cola:  
L'etra sereno e libero  
Cedi a Robert che vola.

Non egli vien d'Orizia  
A insidiar le voglie:  
Costa rimorsi e lacrime  
Tentar d'un dio la moglie.

Mise Tesèo nei talami  
Dell'atro Dite il piede:  
Punillo il Fato, e in Erebo  
Fra ceppi eterni or siede.

Ma già di Francia il Dedalo  
Nel mar dell'aure è lunge:

Lieve lo porta zeffiro,  
E l'occhio appena il giunge.

Fosco di là profundasi  
Il suol fuggente ai lumi,  
E come larve appaiono  
Città, foreste e fiumi.

Certo la vista orribile  
L'alme agghiacciar dovría;  
Ma di Robert nell'anima  
Chiusa è al terror la via.

E già l'audace esempio  
I più ritrosi acquista;  
Già cento globi ascendono  
Del cielo alla conquista.

Umano ardir, pacifica  
Filosofia sicura,  
Qual forza mai, qual limite  
Il tuo poter misura?

Rapisti al ciel le folgori,  
Che debellate innante  
Con tronche ali ti caddero,  
E ti lambîr le piante.

Frenò guidato il calcolo  
Dal tuo pensiero ardito  
Degli astri il moto e l'orbite,  
L'Olimpo e l'infinito.

Svelaro il volto incognito  
Le più remote stelle,  
Ed appressar le timide  
lor vergini fiammelle.

Del sole i rai dividere,  
Pesar quest'aria osasti:  
La terra, il foco, il pelago,  
Le fere e l'uom domasti.

Oggi a calcar le nuvole  
Giunse la tua virtute,  
E di natura stettero  
Le leggi inerti e mute.

Che più ti resta? Infrangere  
Anche alla morte il telo,  
E della vita il nettare  
Libar con Giove in cielo.

## Amor peregrino

A. S. E. LA SIGNORA PRINCIPESSA  
DONNA COSTANZA BRASCHI ONESTI NATA FALCONIERI  
NIPOTE DI PIO VI.

Degl'incostanti secoli  
Propagator divino,  
Alle cittadi incognito  
Negletto peregrino,

Io ti saluto, o tenera  
De' cor conquistatrice:  
Amor son io, ravvisami;  
Ascolta un infelice.

Si bagneran di lagrime  
I tuoi vezzosi rai,  
Se la crudele istoria  
Di mie vicende udrai.

Luce del mondo ed anima,  
Dal ciel mandato io venni;  
E primo i dolci palpiti  
Dell'uman cuore ottenni.

Duce natura e regola  
A' passi miei si fea:  
Ed io contento e docile  
Su l'orme sue correa.

Di sacri alterni vincoli  
Congiunsi allor le genti,  
E all'armonia dell'ordine  
Tutte avvezzai le menti.

L'uomo alla sua propaggine  
E all'amistade inteso  
Lieto vivea, nè oppresselo  
Delle sue brame il peso.

Virtude e Amor sorgevano  
Con un medesmo volo;  
Ed eran ambo un impeto,  
Un sentimento solo.

Amor vegliava ai talami,  
Amor sedea sul core:  
Le leggi, i patti, i limiti,  
Tutto segnava Amore.

Ma quando si cangiarono  
In cittadine mura  
I patrii campi, e videsi  
L'Arte cacciar Natura;

Fra l'uom e l'uom, fra il vario  
Moltiplicar d'oggetti,  
Nuovi bisogni emersero  
E mille nuovi affetti.

La consonanza ruppesi;  
L'ira, il livor, l'orgoglio  
Della ragion più debole  
Si disputaro il soglio.

Allora io caddi: e termine  
Ebbe il mio santo impero,  
E le conquiste apparvero  
D'usurpator straniero.

Rival possente, ei d'ozio  
E di lascivia nacque:  
Nome d'Amor gli diedero  
Le cieche genti, e piacque.

Vago figliuol di Venere  
Poi lo chiamò la folle  
Teologia di Cecrope,  
E templi alzar gli volle:

Aurea farètra agli omeri,  
Diede alla mano il dardo,  
Gli occhi di bende avvolseglì,  
E lo privò del guardo.

A far dell'alme strazio  
Venne così quel crudo  
Di ree vicende artefice,  
Fanciul bendato e nudo.

Le delicate e timide  
Virtudi in ceppi avvinse,  
E co' delitti il perfido  
In amistà si strinse.

Entro i vietati talami  
Il piè furtivo ei mise;  
E su le piume adultere  
Lasciò l'impronta, e rise.

Per la vendetta argolica  
Volar su la marina  
Fe' mille navi, e d'Ilio  
Le spinse alla ruina:

Di sangue e di cadaveri  
Crebbe la frigia valle,  
Nè trovò Xanto al pelago  
Fra tante membra il calle.

Taccio (feral spettacolo!)  
Le colpe e le tenzoni,  
Ond'ei d'Europa e d'Asia  
Crollò sovente i troni:

Taccio la fe', la pubblica  
Utilità, gli onori,  
Dover, giustizia e patria,  
Prezzo d'infami ardori.

Calcò quell'empio i titoli  
Di madre e di sorella,  
E mescolanza orribile

Trasse da questa e quella.  
Natura allor di lacrime  
Versò dagli occhi un fonte,  
E torse il piè, coprendosi  
Per alto orror la fronte.  
Pians'io con essa; e profugo  
Dalle cittadi impure  
Corsi ne' boschi a gemere  
Su l'aspre mie sventure.  
Rozzi colà m'accolsero  
Pastori e pastorelle,  
Che m'insegnaro a tessere  
Le lane e le fiscelle.  
Guidai con loro i candidi  
Armenti alla collina,  
E con diletto al vomere  
Stesi la man divina.  
Su l'orme mie poi vennero  
Altre Virtù smarrite  
A ricercar ricovero  
Da quel crudel tradite.  
Sentì la selva il giungere  
Delle celesti dive,  
E dier di gioia un fremito  
Le conoscenti rive:  
Spirto acquistar pareano  
L'erbette, i fiori e l'onde,  
Parean di miele e balsamo  
Tutte stillar le fronde:  
Gli amplessi raddoppiarono  
Le giovinette spose;  
E a' vecchi padri il giubilo  
Spianò le fronti annose.  
Così fur fatte ospizio  
Della Virtù le selve,  
Sole così rimasero  
Nella città le belve.  
Ma pure ancor nel carcere  
Di queste tane aurate,  
Che fabbricò degli uomini  
La stolta vanitate,  
Qualche bel cor magnanimo  
Chiaro brillar si vide,  
Qual astro che de' nuvoli  
Fra il denso orror sorride.  
A qual orecchio è povera  
de' pregi tuoi la Fama?  
Alunna delle Grazie,  
Del Tebro onor ti chiama.  
Darti l'udii d'ingenua  
E di pietosa il vanto;

E i dolci modi e teneri  
Narrar, dell'alme incanto.

Bramai vederti; e timido  
D'oltraggi in suol nemico  
Sembianza presi ed abito,  
Di peregrin mendico.

Maggior del grido è il merito:  
E nel sederti a lato  
L'antica mi dimentico  
Avversità del fato.

Deh, per le guance eburnee  
Che di rossor tingesti  
Per gli occhi tuoi, deh, piacciati  
Voler che teco io resti.

Io di virtùdi amabili  
Sarò custode e padre;  
E tu d'Amor, bellissima,  
Ti chiamerai la madre.

## Sopra la morte

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni  
L'alma vile e la rea ti crede e teme;  
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,  
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.

Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni  
Grave è l'incarco e morta in cuor la speme,  
Quel ferro implora troncatore degli anni,  
E ride all'appressar dell'ore estreme.

Fra la polve di Marte e le vicende  
Ti sfida il forte che ne' rischi indura;  
E il saggio senza impallidir ti attende.

Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,  
Un bene, un male, che diversa prende  
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

## Sulla morte di Giuda

### I.

Gittò l'infame prezzo, e disperato  
L'albero ascese il venditor di Cristo:  
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato  
Dall'irto ramo penzolar fu visto.

Cigolava lo spirito serrato  
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,  
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato  
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.

Sboccò dal varco al fin con un ruggito.  
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte  
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,  
Scrisse con quello al maledetto in fronte  
Sentenza d'immortal pianto infinito,  
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

### II.

Piombò quell'alma all'inferral riviera,  
E si fe' gran tremuoto in quel momento.  
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento  
La salma in alto strangolata e nera.

Gli angeli dal Calvario in sulla sera  
Partendo a volo taciturno e lento,  
La videro da lunge; e per pavento  
Si fer dell'ale agli occhi una visiera.

I demoni frattanto all'aere tetro  
Calâr l'appeso, e l'infocate spalle  
All'esecrato incarco eran ferètro.

Così ululando e schiamazzando, il calle  
Preser di Stige, e al vagabondo spetro  
Resero il corpo nella morta valle.

### III.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna  
L'antica gravità di polpe e d'ossa,  
La gran sentenza sulla fronte bruna  
In riga apparve trasparente e rossa.

A quella vista di terror percossa  
Va la gente perduta: altri s'aduna  
Dietro le piante che Cocito ingrossa,  
Altri si tuffa nella rea laguna.

Vergognoso egli pur del suo delitto  
Fuggia quel crudo; e stretta la mascella,  
Forte graffiava con la man lo scritto.

Ma più terso il rendea l'anima fella:  
Dio tra le tempie gliel'avea confitto,  
Nè sillaba di Dio mai si cancella.



## IV.

Uno strepito intanto si sentía,  
Che Dite introna in suon profondo e rotto:  
Era Gesù, che in suo poter condotto,  
D'Averno i regni a debellar venía.

Il bieco peccator per quella via  
Lo scontrò, lo guatò senza far motto:  
Pianse alfine, e da' cavi occhi diretto  
Come lava di foco il pianto uscía.

Folgoreggiò sul nero corpo osceno  
L'eterea luce, e d'inferral rugiada  
Fumarono le membra a quel baleno.

Tra il fumo allor la rubiconda spada  
Interpose Giustizia: e il Nazareno  
Volsè lo sguardo, e seguitò la strada.

## Invito d'un solitario ad un cittadino

Tu che servo di corte ingannatrice  
 I giorni traggi dolorosi e foschi,  
 Vieni, amico mortal, fra questi boschi,  
 Vieni, e sarai felice.

Qui nè di spose nè di madri il pianto  
 Nè di belliche trombe udrai lo squillo;  
 Ma sol dell'aure il mormorar tranquillo  
 E degli augelli il canto.

Qui sol d'amor sovrana è la ragione,  
 Senza rischio la vita e senza affanno:  
 Ned altro mal si teme, altro tiranno,  
 Che il verno e l'aquilone.

Quando in volto ei mi sbuffa e col rigore  
 De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:  
 Non è certo costui nostro nemico  
 Nè vile adulatore.

Egli del fango prometéo m'attesta  
 La corruttibil temprà, e di colei  
 Cui donaro il fatal vase gli dei  
 L'eredità funesta.

Ma dolce è il frutto di memoria amara;  
 E meglio tra capanne e in umil sorte,  
 Che nel tumulto di ribalda corte,  
 Filosofia s'impara.

Quel fior che sul mattin sì grato olezza  
 E smorto il capo su la sera abbassa,  
 Avvisa, in suo parlar, che presto passa  
 Ogni mortal vaghezza.

Quel rio che ratto all'oceàn cammina,  
 Quel rio vuol dirmi che del par veloce  
 Nel mar d'eternità mette la foce  
 Mia vita peregrina.

Tutte dall'elce al giunco han lor favella,  
 Tutte han senso le piante: anche la rude  
 Stupida pietra t'ammaestra, e chiude  
 Una vital fiammella.

Vieni dunque, infelice, a queste selve:  
 Fuggi l'empie città, fuggi i lucenti  
 D'oro palagi, tane di serpenti  
 E di perfide belve.

Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto  
 De' sollevati; nel cui pugno il ferro  
 Già non piaga il terren, non l'olmo e il cerro,  
 Ma de' fratelli il petto.

Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro  
 Secol di Pirra! Insanguinata e rea  
 Insanisce la terra, e torna Astrea  
 All'adirato empiro.

Quindi l'empia ragion del più robusto,  
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,  
Compre le leggi, i traditor felici,  
E sventurato il giusto.

Quindi vedi calar tremendi e fieri  
De' Druidi i nipoti, e violenti  
Scuotere i regni e sgomentar le genti  
Con l'armi e co' pensieri.

Enceladi novelli, anco del cielo  
Assalgono le torri: a Giove il trono  
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono  
E il non trattabil telo.

Ma non dorme lassù la sua vendetta:  
Già monta su l'irate ali del vento:  
Guizzar già veggo, mormorar già sento  
Il lampo e la saetta.

## Per il Congresso d'Udine

Agita in riva dell'Isonzo il fato,  
 Italia, le tue sorti; e taciturna  
 Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.  
 Stansi a fronte, ed il brando insanguinato  
 Ferocemente stendono sull'urna  
 Lamagna e Francia con opposte voglie;  
 Ch'una a morte ti toglie,  
 E dárlati crudel l'altra procura.  
 Tu muta siedì; ad ogni scossa i rai  
 Tremando abbassi, e nella tua paura  
 Se ceppi attendi o libertà non sai.

Oh più vil che infelice! oh de' tuoi servi  
 Serva derisa! Sì dimesso il volto  
 Non porteresti e i piè dal ferro attriti,  
 Se pel natio vigor prostrati i nervi  
 Superba ignavia non t'avesse e il molto  
 Fornicar co' tiranni e co' leviti:  
 Onorati mariti,  
 Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio!  
 Leggiadro cambio, accorto senno in vero!  
 Colei che l'universo ebbe mancìpio,  
 Or salmeggia; e una mitria è il suo cimiero.

Di quei prodi le sante ombre frattanto  
 Romor fanno e lamenti entro le tombe,  
 Che avaro piè sacerdotal calpesta;  
 E al sonito dell'armi, al fiero canto  
 De' franchi mirmidóni e delle trombe,  
 Sussurrando vendetta alzan la testa.  
 E voi l'avrete, e presta,  
 Magnanim'ombre. L'itala fortuna  
 Egra è sì, ma non spenta. Empio sovrasta  
 Il fato, e danni e tradimenti aduna:  
 Ma contra il fato è Bonaparte; e basta.

Prometeo nuovo ei venne, e nell'altera  
 Giovinetta virago cisalpina  
 L'etereo fuoco infuse, anzi, il suo spirto.  
 Ed ella già calata ha la visiera;  
 E il ferro trae, gittando la vagina,  
 Desiosa di lauro e non di mirto.  
 Bienco la guata ed irto  
 Più d'un nemico; ma costei nol cura.  
 Lasciate di sua morte, o re, la speme:  
 Disperata virtù la fa sicura,  
 Nè vincer puossi chi morir non teme.

Se vero io parlo, Crèmera vel dica,  
 E di Coclite il ponte, e quel di Serse,  
 E i trecento con Pluto a cenar spinti.

E noi lombardi petti, e noi nutrica  
 Il valor che alle donne etrusche e perse  
 Plorar fe' l'ombra de' mariti estinti.  
 Morti sì, ma non vinti,  
 Ma liberi cadremo, e armati, e tutti:  
 Arme arme fremeran le sepolte ossa,  
 Arme i figli, le spose, i monti, i flutti;  
 E voi cadrete, o troni, a quella scossa.

Cadrete; ed alzerà Natura alfine  
 Quel dolce grido che nel cor si sente,  
 Tutti abbracciando con amplesso eguale;  
 E Ragion sulle vostre alte ruine  
 Pianterà colla destra onnipossente  
 L'immobil suo triangolo immortale.  
 Ira e fiamma non vale  
 Incontro a lui di fulmini terreni,  
 E forza in van lo crolla ed impostura:  
 Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni  
 Tienvi sopra il suo dito e l'assecura.

Tu, primo degli eroi, che su l'Isonzo,  
 Men di te stesso che di noi pensoso,  
 Dei re combatti il perfido desìo;  
 Tu, che, se tuona di Gradivo il bronzo,  
 Fra le stragi e le morti polveroso  
 Mostri in fragile salma il cor d'un dio;  
 All'ostinato e rio  
 Tedesco or di' che sul Tesin lasciata  
 Hai la donna dell'Alpi ancor fanciulla,  
 Ma ch'ella in mezzo alle battaglie è nata  
 E che novello Alcide è nella culla.

Molti per via le fan villano oltraggio,  
 Ricchi infingardi, astuti cherchi, ed altra  
 Gente di voglie temerarie e prave.  
 Ella passa e non guarda; ed in suo saggio  
 Pensier racchiusa non fa motto; e scaltra  
 Scuote intanto i suoi mali, e nulla pave.  
 Così lion, cui grave  
 Su la giubba il notturno vapor cada,  
 Se sorride il mattin sull'orizzonte,  
 Tutta scuote d'un crollo la rugiada,  
 E terror delle selve alza la fronte.

Canzon, l'italo onor dal sonno è desto;  
 Però della rampogna,  
 Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.  
 Ma, se quei vili che son forti in soglio  
 T'accusano d'orgoglio,  
 Rispondi: Italia sul Tesin v'aspetta  
 A provarne la spada e la vendetta.

## Per la liberazione d'Italia

Bella Italia, amate sponde,  
Pur vi torno a riveder!  
Trema in petto, e si confonde  
L'alma oppressa dal piacer.

Tua bellezza, che di pianti  
Fonte amara ognor ti fu,  
Di stranieri e crudi amanti  
T'avea posta in servitù.

Ma bugiarda e mal sicura  
La speranza fia de' re.  
Il giardino di natura  
No, pei barbari non è.

Bonaparte al tuo periglio  
Dal mar libico volò,  
Vide il pianto del tuo ciglio,  
E il suo fulmine impugnò.

Tremâr l'Alpi, e stupefatte  
Suoni umani replicâr,  
E l'eterne nevi intatte  
D'armi e armati fiammeggiâr.

Del baleno al par veloce  
Scese il forte, e non s'udì:  
Chè men ratto il vol la voce  
Della Fama lo seguì.

D'ostil sangue i vasti campi  
Di Marengo intiepidîr,  
E de' bronzi ai tuoni ai lampi  
L'onde attonite fuggîr.

Di Marengo la pianura  
Al nemico tomba diè.  
Il giardino di natura,  
No, pei barbari non è.

Bella Italia, amate sponde,  
Pur vi torno a riveder!  
Trema in petto, e si confonde  
L'alma oppressa dal piacer.

Volgi l'onda al mar spedita,  
O de' fiumi algoso re;  
Dinne all'Adria che finita  
La gran lite ancor non è;

Di' che l'asta il franco Marte  
Ancor fissa al suol non ha;  
Di' che dove è Bonaparte  
Sta vittoria e libertà.

Libertà, principio e fonte  
Del coraggio e dell'onor,  
Che il piè in terra, in ciel la fronte,  
Sei del mondo il primo amor,

Questo lauro al crin circonda:  
Virtù patria lo nutrì,  
E Desaix la sacra fronda  
Del suo sangue colorì.

Su quel lauro in chiome sparte  
Pianse Francia, e palpitò:  
Non lo pianse Bonaparte,  
Ma invidiollo e sospirò.

Ombra illustre, ti conforti  
Quell'invidia, e quel sospir:  
Visse assai chi 'l duol de' forti  
Meritò nel suo morir.

Ve' sull'Alpi doloroso  
Della patria il santo amor,  
Alle membra dar riposo  
Che fur velo al tuo gran cor.

L'ali il Tempo riverenti  
Al tuo piede abbasserà;  
Fremeran procelle e venti,  
E la tomba tua starà.

Per la cozia orrenda valle,  
Usa i nembi a calpestar,  
Torva l'ombra d'Anniballe  
Verrà teco a ragionar.

Chiederà di quell'ardito,  
Che secondo l'Alpe aprì.  
Tu gli mostra il varco a dito,  
E rispondi al fier così:

— Di prontezza e di coraggio  
Te quel grande superò:  
Afro, cedi al suo paraggio;  
Tu scendesti, ed ei volò.

Tu dell'itale contrade  
Abborrito destruttur:  
Ei le torna in libertade,  
E ne porta seco il cor.

Di civili eterne risse  
Tu a Cartago rea cagion:  
Ei placolle, e le sconfisse  
Col sorriso e col perdon.

Che più chiedi? Tu ruina,  
Ei salvezza al patrio suol.  
Afro, cedi e il ciglio inchina:  
Muore ogni astro in faccia al sol. —

## Per un dipinto dell'Agricola

Più la contemplo, più vaneggio in quella  
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,  
Sì nell'obbietto del suo amor delira,  
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.

Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella  
Labbro non move, ma lo sguardo gira  
Ver' me sì lieto che mi dice: Or mira,  
Diletto genitor, quanto son bella.

Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno  
Ridon tue forme; e questa imago è diva  
Sì che ogni tela al paragon vien meno.  
Ma un'imago di te vegg'io più viva,  
E la veggo sol io; quella che in seno  
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.



**Pel giorno onomastico della sua donna**

Donna, dell'alma mia parte più cara,  
Perchè muta in pensoso atto mi guati,  
E di segrete stille  
Rugiadose si fan le tue pupille?  
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,  
O mia diletta, la cagion. L'eccesso  
De' miei mali ti toglie  
La favella, e discioglie  
In lagrime furtive il tuo dolore.  
Ma datti pace, e il core  
Ad un pensier solleva  
Di me più degno e della forte insieme  
Anima tua. La stella  
Del viver mio s'appressa  
Al suo tramonto; ma sperar ti giovi  
Che tutto io non morirò: pensa che un nome  
Non oscuro io ti lascio; e tal che un giorno  
Fra le italiche donne  
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore  
Del cantor di Bassville,  
Del cantor che di care itale note  
vestì l'ira d'Achille.  
Soave rimembranza ancor ti fia,  
Che ogni spirto gentile  
A' miei casi compianse (e fra gl'Insubri  
Quale è lo spirto che gentil non sia?).  
Ma con ciò tutto nella mente poni  
Che cerca un lungo sofferir chi cerca  
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,  
E tu del pari sventurata e cara  
Mia figlia, oh voi che sole d'alcun dolce  
Temprate il molto amaro  
Di mia trista esistenza, egli andrà poco  
Che nell'eterno sonno lagrimando  
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve  
Per mia cagion il lagrimar; chè nulla,  
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi  
Nel partirmi da questo  
Troppo ai buoni funesto  
Mortal soggiorno, in cui  
Così corte le gioie e così lunghe  
Vivon le pene: ove per dura prova  
Già non è bello il rimaner, ma bello  
L'uscirne e far presto tragitto a quello  
De' ben vissuti, a cui sospiro. E quivi  
Di te memore, e fatto  
Cigno immortal (chè de' poeti in cielo

L'arte è pregio e non colpa) il tuo fedele,  
Adorata mia donna,  
T'aspetterà, cantando,  
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto  
De' tuoi cari costumi  
Parlerò co' Celesti, e dirò quanta  
Fu verso il miserando tuo consorte  
La tua pietade: e l'anime beate,  
Di tua virtude innamorate, a Dio  
Pregheranno, che lieti e ognor sereni  
Sieno i tuoi giorni e quelli  
Dei dolci amici che ne fan corona:  
Principalmente i tuoi, mio generoso  
Ospite amato, che verace fede  
Ne fai del detto antico,  
Che ritrova un tesoro  
Chi ritrova un amico.

PARTE II  
**SERMONI, IDILLI, CANTI**

**La bellezza dell'Universo**

CANTO RECITATO NEL BOSCO PARRASIO DELL'ARCADIA  
 PER LE NOZZE DEL DUCA LUIGI BRASCHI ONESTI  
 CON DONNA COSTANZA FALCONIERI

Della mente di Dio candida figlia,  
 Prima d'Amor germana, e di Natura  
 Amabile compagna e meraviglia;  
 Madre de' dolci affetti, e dolce cura  
 Dell'uom, che varca pellegrino errante  
 Questa valle d'esilio e di sciagura;  
 Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante  
 Udir inno di lode, e nel mio petto  
 Un raggio tramandar del tuo sembiante?

Senza la luce tua l'egro intelletto  
 Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno  
 Smarriti in faccia al nobile subbietto.

Ma qual principio al canto, o Dea, daranno  
 Le Muse? e dove mai degne parole  
 Dell'origine tua trovar potranno?

Stavasi ancora la terrestre mole  
 Del Chaos sepolta nell'abisso informe,  
 E sepolti con lei la Luna e il Sole;  
 E tu del sommo Facitor su l'orme  
 Spaziando, con esso preparavi  
 Di questo mondo l'ordine e le forme.

V'era l'eterna Sapienza, e i gravi  
 Suoi pensier ti venia manifestando  
 Stretta in santi d'amor nodi soavi.

Teco scorrea per l'infinito; e quando  
 Dalle cupe del nulla ombre ritrose  
 L'onnipotente creator comando

Uscir fe' tutte le mondane cose,  
 E al guerreggiar degli elementi infesti  
 Silenzio e calma inaspettata impose,

Tu con essa alla grande opra scendesti,  
 E con possente man del furibondo  
 Chaos le tenebre indietro respingesti,

Che con muggito orribile e profondo  
 Là del Creato su le rive estreme  
 S'odon le mura flagellar del mondo;

Simili a un mar che per burrasca freme,  
 E, sdegnando il confine, le bollenti  
 Onde solleva, e il lido assorbe e preme.

Poi, ministra di luce e di portenti,

Del ciel volando pei deserti campi,  
Seminasti di stelle i firmamenti.  
    Tu coronasti di sereni lampi  
Al sol la fronte; e per te avvien che il crine  
Delle comete rubiconde avvampi,  
    Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine  
Del reo presagio di feral fortuna,  
Invian fiamme innocenti e porporine.  
    Di tante faci alla silente e bruna  
Notte trapunse la tua mano il lembo,  
E un don le festi della bianca luna;  
    E di rose all'Aurora empiesti il grembo,  
Che poi sovra i sopiti egri mortali  
Piovon di perle rugiadoso un nembo.  
    Quindi alla terra indirizzasti l'ali,  
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori  
Vita le cose inanimate e frali.  
    Tumide allor di nutritivi umori  
Si fecondâr le glebe, e si fêr manto  
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.  
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,  
Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli  
Grato stillâr dalle cortecce il pianto;  
    Allor dal monte corsero i ruscelli  
Mormorando, e la florida riviera  
Lambîr freschi e scherzosi i venticelli.  
    Tutta del suo bel manto primavera  
Copria la terra, ma la vasta idea  
Del gran fabbro compita ancor non era.  
    Di sua vaghezza inutile pareo  
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro  
Sguardo e amor di viventi alme attendea.  
    Tu allor, raggianti d'un sorriso in giro,  
Dei quattro venti su le penne tese  
L'aura mandasti del divino spiro.  
    La terra in sen l'accolse e la comprese,  
E un dolce movimento, un brividío  
Serpeggiar per le viscere s'intese;  
    Onde un fremito diede, e concepío;  
E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,  
La brulicante superficie aprío.  
    Dalle gravide glebe, oh meraviglia!  
Fuori allor si lanciò scherzante e presta  
La vaga delle belve ampia famiglia.  
    Ecco dal suolo liberar la testa,  
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto  
Il biondo imperator della foresta:  
    Ecco la tigre e il leopardo in alto  
Spiccarsi fuori della rotta bica,  
E fuggir nelle selve a salto a salto.  
    Vedi sotto la zolla, che l'implíca,

Divincolarsi il bue, che pigro e lento  
 Isviluppa le gran membra a fatica.  
 Vedi pien di magnanimo ardimento  
 Sovra i piedi balzar ritto il destriero,  
 E nitrendo sfidar nel corso il vento;  
 Indi il cervo ramoso, ed il leggiere  
 Daino fugace; e mille altri animanti,  
 Qual mansueto, e qual ritroso e fiero;  
 Altri per valli e per campagne erranti,  
 Altri di tane abitator crudeli,  
 Altri dell'uomo difensori e amanti.  
 E lor di macchia differente i peli  
 Tu di tua mano dipingesti, o diva,  
 Con quella mano che dipinse i cieli.  
 Poi de' color più vaghi, onde l'estiva  
 Stagion delle campagne orna l'aspetto,  
 E de' freschi ruscei smalta la riva,  
 L'ale spruzzasti al vagabondo insetto,  
 E le lubriche anella serpentine  
 Del più caduco vermicciuol negletto.  
 Nè qui ponesti all'opra tua confine;  
 Ma vie più innanzi la mirabil traccia  
 Stender ti piacque dell'idee divine.  
 Cinta adunque di calma e di bonaccia,  
 Dalle marine interminabil'onde  
 Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.  
 Penetrò nelle cupe acque profonde  
 Quel guardo, e con bollor grato natura  
 Intiepidille, e diventâr feconde;  
 E tosto vari d'indole e figura  
 Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene  
 Tutta increspâr la liquida pianura.  
 I delfin snelli colle curve schiene  
 Uscîr danzando; e mezzo il mar copriro  
 Col vastissimo ventre orche e balene.  
 Fin gli scogli e le sirti allor sentiro  
 Il vigor di quel guardo e la dolcezza,  
 E di coralli e d'erbe si vestiro.  
 Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,  
 Il mar, le belve, le campagne, i fonti  
 Il sol teatro della tua grandezza:  
 Anche sul dorso dei petrosi monti  
 Talor t'assidi maestosa, e rendi  
 Belle dell'Alpi le nevose fronti.  
 Talor sul giogo abbrustolato ascendi  
 Del fumante Etna, e nell'orribil veste  
 Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.  
 Tu del nero aquilon su le funeste  
 Ale per l'aria alteramente vieni,  
 E passeggi sul dorso alle tempeste:  
 Ivi spesso d'orror gli occhi sereni

Ti copri, e mille intorno al capo accenso  
Ruggiano i tuoni e strisciano i baleni.

Ma sotto il vel di tenebror sì denso  
Non ti scorge del vulgo il debil lume,  
Che si confonde nell'error del senso.

Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,  
Che nelle sedi di natura ascose  
Ardita spinge del pensier le piume.

Nel danzar delle stelle armoniose  
Ella ti vede, e nell'occulto amore  
Che informa e attragge le create cose.

Te ricerca con occhio indagatore,  
Di botaniche armato acute lenti,  
Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore.

Te dei corpi mirar negli elementi  
Sogliono al gorgoglio d'acre vasello  
I chimici curvati e pazienti.

Ma più le tracce del divin tuo bello  
Discopre la sparuta anatomia  
Allorchè armata di sottil coltello

I cadaveri incide, e l'armonia  
Delle membra rivela, e il penetrabile  
Di nostra vita attentamente spia.

O uomo, o del divin dito immortale  
Ineffabil lavor, forma e ricetta  
Di spirito, e polve moribonda e frale,

Chi può cantar le tue bellezze? Al petto  
Manca la lena, e il verso non ascende  
«Tanto, che arrivi all'alto mio concetto».

Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende;  
Chioma che sopra gli omeri cadente  
Or bionda, or bruna, il capo orna e difende;

Occhio, dell'alma interprete eloquente,  
Senza cui non avria dardi e faretra  
Amor, né l'ali, nè la face ardente;

Bocca dond'esce il riso che penètra  
Dentro i cuori, e l'accento si disserra,  
Ch'or severo comanda, or dolce impètra;

Mano che tutto sente e tutto afferra,  
E nell'arti incallisce, e ardita e pronta  
Cittadi innalza, e opposti monti atterra;

Piede, su cui l'uman tronco si punta,  
E parte e riede, e or ratto ed or restio  
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;

E tutta la persona entro il cuor mio  
La meraviglia piove, e mi favella  
Di quell'alto saper che la compío.

Taccion d'amor rapiti intorno ad ella  
La terra, il cielo; ed: Io, son io, v'è sculto,  
Delle create cose la più bella.

Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!

Qual raggio amico delle membra or viene  
A rischiararmi il laberinto occulto?

Veggio muscoli ed ossa, e nervi e vene;  
Veggio il sangue e le fibre onde s'alterna  
Quel moto che la vita urta e mantiene;

Ma nei legami della salma interna,  
Ammiranda prigion! cerco, e non veggio  
Lo spirto che la move e la governa.

Pur sento io che quivi ha stanza e seggio,  
E dalla luce di ragion guidato  
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.

O spirto, o immagine dell'Eterno, e fiato  
Di quelle labbra, alla cui voce il seno  
Si squarciò dell'abisso fecondato,

Dove andâr l'innocenza ed il sereno  
Della pura beltà, di cui vestito  
Discendesti nel carcere terreno?

Ahi, misero! t'han guasto e scolorito  
Lascivia, ambizion, ira ed orgoglio,  
Che alla colpa ti fêro il turpe invito!

La tua ragione trabalzâr dal soglio,  
E lacero, deluso ed abbattuto  
T'abbandonâr nell'onta e nel cordoglio,

Siccome incauto pellegrin caduto  
Nella man de' ladroni, allorchè dorme  
Il mondo stanco e d'ogni luce muto.

Eppur sul volto le reliquie e l'orme,  
Fra il turbo degli affetti e la rapina,  
Serbi pur anco dell'antiche forme:

Ancor dell'alta origine divina  
I sacri segni riconosco; ancora

Sei bello e grande nella tua rovina:

Qual ardua antica mole, a cui talora  
La folgore del cielo il fianco scuota,  
Od il tempo che tutto urta e divora,

Piena di solchi ma pur salda e immota  
Stassi, e d'offese e d'anni carica aspetta  
Un nemico maggior che la percota.

Fra l'eccidio e l'orror della soggetta  
Colpevole Natura, ove l'immerse  
Stolta lusinga e una fatal vendetta,

Più bella intanto la virtude emerse,  
Qual astro che splendor nell'ombre acquista,  
E in riso i pianti di quaggiù converse.

Per lei gioconda e lusinghiera in vista  
S'appresenta la morte, e l'amarezza  
D'ogni sventura col suo dolce è mista:

Lei guarda il ciel dalla superna altezza  
Con amanti pupille; e per lei sola  
S'apparenta dell'uomo alla bassezza.

Ma dove, o diva del mio canto, vola

L'audace immaginar? dove il pensiero  
Del tuo vate guidasti e la parola?  
Torna, amabile dea, torna al primiero  
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva  
Di minor vanto e di minore impero.  
Torna; e se cerchi errante fuggitiva  
Devoti per l'Europa animi ligi,  
E tempio degno di sì bella diva,  
Non t'aggirar del morbido Parigi  
Cotanto per le vie, nè sulle sponde  
Della Neva, dell'Istro e del Tamigi.  
Volgi il guardo d'Italia alle gioconde  
Alme contrade, e per miglior cagione  
Del fiume tiberin férmati all'onde.  
Non è straniero il loco e la magione.  
Qui fu dove dal cigno venosino  
Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;  
E qui reggesti del Pittor d'Urbino  
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno  
«Michel più che mortale angel divino».  
Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,  
Il genio redivivo. Al suol romano  
D'Augusto i tempi e di Leon tornarno  
Vedrai stender giulive a te la mano  
Grandezza e Maestà, tue suore antiche  
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.  
T'infioreranno le bell'Arti amiche  
La via, dovunque volgerai le piante,  
Te propizia invocando alle fatiche.  
Per te all'occhio divien viva e parlante  
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi  
Di crederlo insensato e palpitante;  
Per te di marmi i duri alpestri dorsi  
Spoglian le balze tiburtine, e il monte  
Che Circe empieva di leoni e d'orsi;  
Onde poi mani architetriche e pronte  
Di moli aggravan la latina arena  
D'eterni fianchi e di superba fronte:  
Per te risuona la notturna scena  
Di possente armonia che l'alme bèa,  
E gli affetti lusinga ed incatena.  
E questa selva, che la selva ascrea  
Imita, e suona di febeo contento,  
Tutta è spirante del tuo nume, o dea;  
E questi lauri che tremar fa il vento,  
E queste che premiam tenere erbette,  
Sono d'un tuo sorriso opra e portento.  
E tue pur son le dolci canzonette  
Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese  
L'arcade schiera su le corde elette.  
Stettero al grato suon l'aure sospese,



E il bel Parrasio a replicar fra nui  
Di Luigi e Costanza il nome apprese.  
Ambo cari a te sono, e ad ambidui  
Su l'amabil semblante un feritore  
Raggio imprimesti de' begli occhi tui;  
Raggio che prese poi la via del core,  
E di virtù congiunto all'aurea face  
Fe' nell'alme avvampar quella d'amore.  
Vien dunque, amica diva. Il tempo edace,  
Fatal nemico, colla man rugosa  
Ti combatte, ti vince e ti disface.  
Egli il color del giglio e della rosa  
Toglie alle gote più ridenti, e stende  
Da per tutto la falce ruinosa.  
Ma se teco Virtù s'arma e discende  
Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,  
Passa il veglio rapace, e non t'offende.  
O solo, allorché fia che di natura  
Ei franga la catena, e urtate e rotte  
Dell'universo cadano le mura,  
E spalancando le voraci grotte  
L'assorba il nulla, e tutto lo sommerga  
Nel muto orror della seconda notte,  
Al fracassato mondo allor le terga  
Darai fuggendo, e su l'eterea sede,  
Ove non fia che tempo ti disperga,  
Stabile fermerai l'eburneo piede.

## Al Principe Don Sigismondo Chigi

Dunque fu di natura ordine e fato,  
 Che di là donde il bene ne deriva,  
 Del mal pur anco scaturir dovesse  
 La torbida sorgente? Oh saggio! oh solo  
 A me rimasto negli avversi casi  
 Consolator, che non torcesti mai  
 Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,  
 E scarso di parole e largo d'opre  
 Co' benefizi al mio dolor soccorri,  
 Gismondo, e qual di gioie e di martíri  
 Portentosa mistura è il cuor dell'uomo!  
 Questa parte di me, che sente e vede,  
 Questo di vita fuggitivo spirto  
 Che mi scalda le membra e le penètra,  
 Con quale ardor, con qual diletto un tempo  
 Scorrea pe' campi di natura, e tutte  
 A me dintorno rabbellía le cose!  
 Or s'è cangiato in mio tiranno, in crudo  
 Carnefice, che il frale, onde son cinto,  
 Romper minaccia, e le corporee forze,  
 Qual tarlo roditor, logora e strugge.

Giorni beati, che in solingo asilo  
 Senza nube passai, chi vi disperse?  
 Ratti qual lampo che la buia notte  
 Segna talor di momentaneo solco,  
 E su gli occhi le tenebre raddoppia  
 Al pellegrin che si sgomenta e guata,  
 Qual mio fallo v'estinse? e tanto amara  
 Or mi rende di voi la rimembranza,  
 Che pria sì dolce mi scendea sul core?

Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)  
 D'Oriente sul balzo compariva  
 A risvegliar dal suo silenzio il mondo,  
 E agli oggetti rendea più vivi e freschi  
 I color che rapiti avea la sera,  
 Dall'umile mio letto anch'io sorgendo  
 A salutarlo m'affrettava, e fiso  
 Tenea l'occhio a mirar come nascoso  
 Di là dal colle ancora ei fea da lunge  
 Degli alti gioghi biondeggjar le cime;  
 Poi, come lenta in giù scorrea la luce  
 Il dorso imporporando e i fianchi alpestri,  
 E dilatata a me venía d'incontro,  
 Che a' piedi l'attendea della montagna.  
 Dall'umido suo sen la terra allora  
 Su le penne dell'aure mattutine  
 Grata innalzava di profumi un nembo;  
 E altero di sè stesso, e sorridente

Su i benefizi suoi l'aureo pianeta  
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,  
Gía rinfrescando le divine chiome,  
E fra il concento degli augelli e il plauso  
Delle create cose egli sublime  
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.

Allor sul fresco margine d'un rivo  
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,  
Che lunga e folta mi sorgea dintorno,  
E tutto quasi mi copriva: ed ora  
Supino mi giacea, fosche mirando  
Pender le selve dall'opposta balza,  
E fumar le colline, e tutta in faccia  
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe;  
Or rivolto col fianco al ruscelletto,  
Io mi fermava a riguardar le nubi,  
Che tremolando si vedean riflesse  
Nel puro trapassar specchio dell'onda:  
Poi, del gentil spettacolo già sazio,  
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,  
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto  
Il picciol mondo a contemplar poneami,  
Che tra gli steli brulica dell'erbe,  
E il vago e vario degl'insetti ammanto,  
E l'indole diversa e la natura.  
Altri a torma e fuggenti in lunga fila  
Vengono e van per via carichi di preda,  
Altri sta solitario, altri l'amico  
In suo cammino arresta, e con lui sembra  
Gran cose conferir: questi d'un fiore  
L'ambrosia sugge e la rugiada, e quello  
Al suo rival ne disputa l'impero;  
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,  
E avviticchiati insieme ambo repente  
Giù dalla foglia sdruciolar li vedi.  
Nè valor manca in quegli angusti petti,  
Previdenza, consiglio, odio ed amore.  
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi  
Prestansi aita ne' bisogni; assai  
Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello  
Fin nella stessa povertà fa guerra:  
Ed altri poscia, da vorace istinto  
Alla strage chiamati ed agl'inganni,  
Della morte d'altrui vivono, e sempre  
Del più gagliardo, come avvien tra noi,  
O del più scaltro la ragion prevale.  
Questi gli oggetti, e questi erano un tempo  
Gli eloquenti maestri, che di pura  
Filosofia m'empian la mente e il petto;  
Mentre soave mi sentía sul volto  
Spirar del Nume onnipossente il soffio,

Quel soffio che le viscere serpendo  
 Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso  
 Elementar foco di vita, e tutta  
 La materia agitando, e le seguaci  
 Forme che inerti le giaceano in grembo,  
 L'une contro dell'altre in bel conflitto  
 Arma le forze di natura, e tragge  
 Da tanta guerra l'armonia del mondo.  
 Scorreami quindi per le calde vene  
 Un torrente di gioia, e discendea  
 Questo vasto universo entro mia mente,  
 Or come grave sasso che nel mezzo  
 Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge,  
 E lo fa tutto ribollir dal fondo;  
 Or come immago di leggiadra amante,  
 Che di grato tumulto i sensi ingombra,  
 E serena sul cor brilla e riposa.  
 Ma più quell'io non son. Cangiario i tempi,  
 Cangiâr le cose. Della gioia estremo  
 Regnò sull'alma il sentimento: estremi  
 Or vi regnano ancora i miei martíri.  
 E come stenderò su le ferite  
 L'ardita mano, e toglieronne il velo?  
 Una fulgida chioma al vento sparsa,  
 Un dolce sguardo ed un più dolce accento,  
 Un sorriso, un sospir dunque potero  
 Non preveduto suscitarmi in seno  
 Tanto incendio d'affetti e tanta guerra?  
 E non son questi i fior, queste le valli,  
 Che già parver sì belle agli occhi miei?  
 Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio  
 Mi calò questa benda? Ohimè! l'orrore,  
 Che sgorga di mia mente e il cor m'allaga,  
 Di natura si sparse anche sul volto,  
 E l'abbuiò. Me misero! non veggio  
 Che lugubri deserti: altro non odo  
 Che urlar torrenti e mugolar tempeste.  
 Dovunque il passo e la pupilla movo  
 Escono d'ogni parte ombre e paure,  
 E muta stammi e scolorita innanzi  
 Qual deforme cadavere la terra.  
 Tutto è spento per me. Sol vive eterno  
 Il mio dolor, nè mi riman conforto  
 Che alzar le luci al cielo, e sciormi in pianto.  
 Ah che mai vagheggiarti io non dovea,  
 Fatal beltade! Senza te venuto  
 Questo non fôra orribil cangiamento.  
 Girar tranquillo sul mio capo avrei  
 Visto i pianeti, e più tranquilla ancora  
 La mia polve tornar donde fu tolta.  
 Ma in que' vergini labbri, in que' begli occhi

Aver quest'occhi inebriati, e dolce  
Sentirmi ancor nell'anima rapita  
Scorrere il suono delle tue parole;  
Amar te sola, e riamato amante  
Non essere felice; e veder quindi  
Contra me, contra te, contra le voci  
Di natura e del ciel sorgere crudeli  
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna;  
Perder la speme di donarti un giorno  
Nome più sacro che d'amante, e caro  
Peso vederti dal mio collo pendere,  
E d'un bacio pregarmi, e d'un sorriso  
Con angelico vezzo: abbandonarti...  
Obbliarti, e per sempre... Ah lungi, lungi,  
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi  
Tutta in furor la tenerezza mia.  
Allor requie non trovo. Io m'alzo e corro  
Forsennato pe' campi, e di lamenti  
Le caverne riempio, che dintorno  
Risponder sento con pietade. Allora  
Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,  
E a traverso di folte irte boscaglie  
Aprir la via col petto, e del mio sangue  
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.  
La rabbia, che per entro mi divora,  
Di fuor trabocca. Infiammansì le membra,  
L'anelito s'addoppia, e piove a rivi  
Il sudor dalla fronte rabbuffata.  
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,  
Più ristoro al mio cor: finchè smarrito,  
Di balza in balza valicando, all'orlo  
D'un abisso mi spingo. A riguardarlo  
Si rizzano le chiome e il piè s'arretra.  
A poco a poco quel terror poi cede,  
E un pensiero sottentra ed un desío,  
Disperato desío. Ritto su i piedi  
Stommi, ed allargo le tremanti braccia  
Inclinandomi verso la vorago.  
L'occhio guarda laggioso, e il cor respira,  
E immaginando nel piacer mi perdo  
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali  
Por termine, e nei vortici travolto  
Romoreggiar del profondo torrente.  
Codardo! ancora non osai dall'alto  
Staccar l'incerto piede, e coraggioso  
In giù col capo rovesciarmi. Ancora  
Al suo fin non è giunta la mia polve,  
E un altro istante mi condanna il fato  
Di questo sole a contemplar l'aspetto.  
Oh! perchè non poss'io la mia deporre  
D'uom tutta dignitade, e andar confuso

Col turbine che passa, e su le penne  
Correr del vento a lacerar le nubi,  
O su i campi a destar dell'ampio mare  
Gli addormentati nemi e le procelle!  
Prigioniero mortal! dunque non fia  
Questo diletto un dì, questo destino  
Parte di nostra eredità? Qualunque  
Mi serbi il ciel condizion di spirto,  
Perchè, Gismondo, prolungar cotanto  
Questo lampo di luce? Un sol potea,  
Un solo oggetto lusingarmi: il cielo  
Al mio desire invidiollo, e l'odio  
Mi lasciò della vita e di me stesso.  
Tu di Sofia cultor felice, e specchio  
Di candor, d'amistade e cortesia,  
Tu per me vivi, e su l'acerbo caso  
Una stilla talor spargi di pianto,  
O generoso degli afflitti amico.  
Allorchè d'un bel giorno in su la sera  
L'erta del monte ascenderai soletto,  
Di me ti risovvenga, e su quel sasso,  
Che lagrimando del mio nome incisi,  
Su quel sasso fedel siedì e sospira.  
Volgi il guardo di là verso la valle,  
E ti ferma a veder come da lunge  
Su la mia tomba invia l'ultimo raggio  
Il sol pietoso e dolcemente il vento  
Fa l'erba tremolar che la ricopre.

**Pensieri d'Amore**

## PENSIERO D'AMORE (VIII)

Alta è la notte, ed in profonda calma  
Dorme il mondo sepolto, e in un con esso  
Par la procella del mio cor sopita.  
Io balzo fuori delle piume, e guardo;  
E traverso alle nubi, che del vento  
Squarcia e sospinge l'iracondo soffio,  
Veggio del ciel per gl'interrotti campi  
Qua e là deserte scintillar le stelle.  
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,  
E verrà tempo che da voi l'Eterno  
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?  
E tu pur anche coll'infranto carro  
Rovesciato cadrai, tardo Boote,  
Tu degli artici lumi il più gentile?  
Deh! perché mai la fronte or mi discopri,  
E la beata notte mi rimembri,  
Che al casto fianco dell'amica assiso  
A' suoi begli occhi t'insegnai col dito!  
Al chiaror di tue rote ella ridenti  
Volgea le luci; ed io per gioia intanto  
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato  
Più vago oggetto a contemplar rivolto,  
Che d'un tenero cor meglio i sospiri,  
Meglio i trasporti meritar sapea.  
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque,  
Dunque io per sempre v'ho perduti, e vivo?  
E questa è calma di pensier? son questi  
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse  
Della notte il silenzio, e della muta  
Mesta Natura il tenebroso aspetto!  
Già di nuovo a suonar l'aura comincia  
Dei miei sospiri, ed in più larga vena  
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

ALLA MARCHESA  
**Anna Malaspina della Bastia**

DEDICATORIA DELL'AMINTA DI T. TASSO  
 A NOME DEL TIP. PARMENSE G.B. BODONI

I bei carmi divini, onde i sospiri  
 In tanto grido si levâr d'Aminta,  
 Sì che parve minor della zampogna  
 L'epica tromba, e al paragon geloso  
 Dei primi onori dubitò Goffredo,  
 Non è, donna immortal, senza consiglio  
 Che al tuo nome li sacro, e della tua  
 Per senno e per beltade inclita figlia  
 L'orecchio e il core a lusingar li reco,  
 Or che di prode giovinetto in braccio  
 Amor la guida. Amor più che le Muse  
 A Torquato dettò questo gentile  
 Ascreo lavoro; e infino allor più dolce  
 Linguaggio non avea posto quel dio  
 Su mortal labbro, benchè assai di Grecia  
 Erudito l'avessero i maestri,  
 E quel di Siracusa, e l'infelice  
 Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa in pregio  
 Che ai misteri d'Amor più si convegna  
 D'amoroso volume? E qual può dono  
 Al genio Malaspino esser più grato  
 Che il canto d'Elicona? Al suo favore  
 Più che all'ombre cIRRÈ crebber mai sempre  
 Famose e verdi l'apollinee frondi,  
 «Onor d'Imperatori e di Poeti».  
 Del gran padre Alighier ti risovvenga,  
 Quando ramingo dalla patria e caldo  
 D'ira e di bile ghibellina il petto,  
 Per l'itale vagò guaste contrade,  
 Fuggendo il vincitor guelfo crudele,  
 Simile ad uom che va di porta in porta  
 Accattando la vita. Il fato avverso  
 Stette contra il gran Vate, e contra il fato  
 Morello Malaspina. Egli all'illustre  
 Esul fu scudo: liberal l'accolse  
 L'amistà sulle soglie, e il venerando  
 Ghibellino pareo Giove nascoso  
 Nella casa di Pelope. Venute  
 Le fanciulle di Pindo eran con esso,  
 L'itala poesia bambina ancora  
 Seco traendo, che gigante e diva  
 Si fe' di tanto precettore al fianco;  
 Poichè un nume gli avea fra le tempeste  
 Fatto quest'ozio. Risonò il castello  
 Dei cantici divini, e il nome ancora  
 Del sublime cantor serba la torre.



Fama è ch'ivi talor melodioso  
Errar s'oda uno spirto, ed empia tutto  
Di riverenza e d'orror sacro il loco.  
Del vate è quella la magnanim'ombra,  
Che tratta dal desío del nido antico  
Viene i silenzi a visitarne; e grata  
Dell'ospite pietoso alla memoria,  
De' nipoti nel cor dolce e segreto  
L'amor tramanda delle sante Muse.  
E per Comante già tutto l'avea,  
Eccelsa donna, in te trasfuso: ed egli,  
Lieto all'ombra de' tuoi possenti auspici,  
Trattando la maggior lira di Tebe,  
Emulò quella di Venosa, e fece  
Parer men dolci i savonesi accenti;  
Padre incorrotto di corrotti figli,  
Che prodighi d'ampolle e di parole,  
Tutto contaminâr d'Apollo il regno.  
Erano d'ogni cor tormento allora  
Della vezzosa Malaspina i neri  
Occhi lucenti; e corse grido in Pindo  
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno  
Le tue saette, nè s'accorse l'arco  
Del già mutato arciero: e se il destino  
Non s'opponeva, nel tuo cor s'apria  
Da mortal mano la seconda piaga.  
Tutte allor di Mnemosine le figlie  
Fur viste abandonar Parnaso e Cirra,  
E calar su la Parma; e le seguía  
Palla Minerva, con dolor fuggendo  
Le cecropie ruine. E qui, siccome  
Di Giove era il voler, composto ai santi  
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari  
Ridestate le fiamme, d'Academo  
Fe' riviver le selve, e di sublimi  
Ragionamenti risonar le vólte  
D'un altro Peripato, che di gravi  
Salde dottrine, dagli eterni fonti  
Scaturite del ver, vincea l'antico.  
Perocchè, duce ed auspice Fernando,  
D'un Pericle novel l'opra e il consiglio,  
E la beltate, l'eloquenza, il senno  
D'un'Aspasia miglior, scienze ed arti,  
Che le città fan belle e chiari i regni,  
Suscitando allegrâr Febo e Sofia.  
Tu fulgid'astro dell'ausonio cielo,  
Pieno d'alto saver, splendesti allora,  
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce  
Nell'anima mi suona, e sempre acerba,  
Così piacque agli Dei, sempre onorata  
Rimembranza sarammi. Ombra diletta

Che sei sovente di mie notti il sogno,  
E pietosa a posarti in su la sponda  
Vieni del letto ov'io sospiro, e vedi  
Di che lagrime amare io pianga ancora  
La tua partita; se laggiù ne' campi  
Del pacifico Eliso, ove tranquillo  
Godi il piacer della seconda vita;  
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo  
S'alza su l'ali il buon desîo, Torquato  
Per me saluta, e digli il lungo amore  
Con che sculsi per lui questa novella  
Di tipi leggiadria; digli in che scelte  
Forme più care al cupid'occhio offerti  
I lai del suo pastor fan dolce invito;  
Digli il bel nome che gli adorna, e cresce  
Alle carte splendor. Certo di gioia  
A quel divino rideran le luci,  
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre  
Ripetendo d'Eliso, e fia che dica:  
— Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria  
Non sonerebbe sì dolente al mondo  
Di mie tante sventure. E, se domato  
Non avessi il livor (chè tal nemico  
Mai non si doma, nè Maron lo vinse,  
Nè il Meonio cantor), non tutti almeno  
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.  
Stata ella fôra tutelar mio nume  
La parmense eroina; e di mia vita  
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno  
Sì lieta aurora e splendido meriggio,  
Non forse avrebbe la crudel fortuna  
Nè amor tiranno in negre ombre r avvolto  
L'inonorato e torbido tramonto.

## Il Pericolo

IN OCCASIONE DELLE TURBOLENZE PARIGINE  
D'AVANTI IL 18 FRUTTIDORO ANNO V

Stendi, fido amor mio, sposa diletta,  
A quell'arpa la man, che la soave  
Dolce fatica di tue dita aspetta:  
Svegliami l'armonia ch'entro le cave  
Latebre alberga del sonoro legno,  
E de' forti pensier volgi la chiave:  
Ch'io le vene tremar sento e l'ingegno,  
Ed agitarsi all'appressar del dio  
Sul crin l'alloro e di furor dar segno.  
Ove, Febo, mi traggi? ove son io?  
Non è questa la Senna e la famosa  
Riva che tanto di veder desio?  
Salve, o fiume che l'onda gloriosa  
Dell'Ilisso vincesti e dell'Eurota  
E fai quella del Tebro andar pensosa!  
Qual t'è maniera di bell'opra ignota?  
Qual fonte ascoso di saper? qual'arte?  
E chi, dovunque il sol volge la rota,  
Chi meglio parla al cor, verga le carte?  
Qual più bella ed al ciel terra gradita  
Della terra che in grembo ha Bonaparte?  
Oh più che d'arme, di valor vestita,  
Gallica Libertà, a cui sola diede  
La ragion di Sofia principio e vita!  
Di te tremano i troni; ed al tuo piede  
Palpitanti i tiranni, pace pace  
Gridan, giurando riverenza e fede:  
Ma se fede è sul labbro, il cor fallace  
Sol di sangue ragiona e di vendetta,  
Che in re vili e superbi unqua non tace.  
Oh cara, oh santa Libertà, che stretta  
Di nodi ti rinfranchi, e vie più bella  
Da' tuoi mali risorgi e più perfetta!  
Alma d'invidia e di vil odio ancella,  
Alma avara e crudel non è tua figlia,  
Nè cui febbre d'orgoglio il cor martella.  
Libera è l'alma che gli affetti imbriglia,  
Libero l'uomo cui ragion corregge  
E onor giustizia cortesia consiglia:  
Liberi tutti, se dover ne regge  
In pria che dritto e santità ne guida  
Più di costumi che poter di legge.  
Queste cose io volgea dentro la fida  
Mente segreta, allor che voce acuta  
In suon di doglia e di pietà mi grida:  
Ah che nel petto de' miei figli è muta

La virtù di che parli, o pellegrino!  
 Disse; e in pianto la voce andò perduta.  
 Mi volsi; e in volto che apparía divino  
 Donna vidi seder, che della manca  
 Fa letto al capo dolorato e chino.  
 La destra in grembo dolcemente stanca  
 Cade e posa. Degli occhi io non favello,  
 Che son due rivi; e più piange, più manca  
 Del conforto la voglia. Al piè sgabello  
 Le fan rotte un diadema ed uno scetro,  
 E di Bruto l'insegna è il suo cappello.  
 Volea parlarle e dimandar: ma dietro  
 Tomba aprirsi m'intesi, e la figura  
 Mi sopravvenne d'un orrendo spetro.  
 Impetrommi le membra la paura;  
 E trema la memoria al rio pensiero,  
 Che vivo nella mente ancor mi dura.  
 Più che buio d'inferno ei fosco e fiero  
 Portava il ciglio, e livido l'aspetto  
 D'un cotal verde che moría nel nero.  
 Dalle occhiaie, dal naso e dall'infetto  
 Labbro la tabe uscía sanguigna e pesta,  
 Che tutto gli rigava il mento e il petto:  
 E scomposte le chiome in su la testa  
 D'irti vepri parean selva selvaggia,  
 Ch'aspro il vento rabbuffa e la tempesta.  
 Striscia di sangue il collo gli viaggia,  
 Che della scure accenna la percossa:  
 Il capo ne vacilla, e par che caggia.  
 Stracciato e sparso d'aurei gigli indossa  
 Manto regal, che il marcio corpo e guasto  
 Scopre al mover dell'anca e le scarne ossa,  
 E de' vermi rivela il fiero pasto,  
 Che nel putrido ventre cavernoso  
 Brulicando per fame avean contrasto.  
 All'apparir che fece il tenebroso  
 Regal fantasma, la donna affannata  
 Il mesto sollevò ciglio pensoso:  
 E a lui che intorno avidamente guata  
 Fra téma e sdegno: A che venisti, disse,  
 O fatal di Capeto ombra spietata?  
 Non rispose il crudel; ma obliquo fisse  
 Gli occhi no, ma degli occhi le caverne  
 In ella; ed ella in lui gli occhi rifisse.  
 Così guatârsi entrambi; e nell'interne  
 Del cor latèbre ognun si penetrava,  
 Chè il pensier per la vista ancor si scerne.  
 L'un d'ira, e l'altra di terror tremava.  
 Superbamente alfin l'ombra si mosse,  
 E a cadenza le lunghe orme alternava.  
 Con feroce dispetto al piè chinasse

Di quella dolorosa; il calpestato  
 Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse;  
 Poi l'infranto diadema insanguinato  
 Sul capo impose, e lo calcò sì forte,  
 Che il crin ne giacque oppresso e imprigionato.

Allor si feo gigante; e colle torte  
 Vuote lucerne disfidar pareo  
 Europa e l'altre tre sorelle a morte.

Facea tre passi; e al terzo si volgea  
 In sui calcagni eretto e sui vestigi;  
 E ad ogni passo di terror crescea.

È sacro a Libertà luogo in Parigi,  
 Ove pose la dea suo trono immoto  
 Quando sdegnosa ne balzò Luigi.

Ivi seduti e liberi in lor vóto  
 Stan cinquecento, che alle sante leggi  
 Per cinquecento fantasie dan moto.

O tu che su le carte il senno leggi  
 Di quel consesso che in Atene il crime  
 Punía de' numi da' tremendi seggi,

O la severa maestà sublime  
 Di quei coscritti che in muta terra  
 Reggean col cenno dalle sette cime;

Di questi ond'io ti parlo, in mente afferra  
 I magnanimi sensi e la grandezza  
 Ma non l'ira il furor, l'odio, la guerra.

Qual dell'Euripo è il flutto che si spezza  
 Contro gli scogli della rauca Eubèa,  
 Tal di questi il fracasso e la fierezza:

Nè diversa era l'onda cianea,  
 O quella che soffrì di Serse il ponte  
 Quando al cozzo d'Europa Asia correa.

Improvviso, e sembante ad arduo monte,  
 Qui comparve lo spettro maledetto:  
 Tremâr gli scanni, e i crin rizzarsi in fronte.

Stette in mezzo, girò torvo l'aspetto,  
 E stendendo la man spolpata e lunga,  
 Con lo scettro toccò questo e quel petto.

Come è scosso colui che il dito allunga  
 Al leidense vetro che fiammeggia  
 E par che snodi i nervi e li trapunga,

Così del crudo ai colpi arde e vampeggia  
 Ogni seno percosso, e amor, disio  
 Dell'estinto tiranno i cuor dardeggia.

E subito un tumulto un mormorio,  
 E d'accenti un conflitto e di pensieri  
 Da quelle bocche fulminanti uscío;

E parole di morte onde que' ferì  
 Van susurrando, simiglianti a tuono  
 Che iracundo del ciel scorre i sentieri:

Tremò di Libertade il santo trono;

Tremò Parigi, intorbidossi Senna  
 Alle spade civili in abbandono:  
 Ma di Vandea le valli e di Gebenna  
 Si rallegrâr le rupi, ed un muggito  
 Mandâr di gioia alla mal vinta Ardenna.  
 L'Istro udillo; e levò più ch'anzi ardito  
 Il mozzo corno, e al suo scettrato augello  
 Fe' l'italo sperar nido rapito.  
 L'udì Sebeto, e rise in suo bordello:  
 Roma udillo, e la lupa tiberina  
 Sollevò il muso e si fe' liscio il vello.  
 Ma la vergine casta cisalpina  
 Mise un sospiro, e a quel sospir snudati  
 Mille brandi fuggir dalla vagina;  
 Chè al dolor di costei, di Francia i fati  
 Visti in periglio, alzâr la fronte i figli  
 D'ira, di ferro e di pietade armati;  
 E su i pugnali tuttavia vermigli  
 Fêr di salvarla sacramento, tutti  
 Arruffando feroci i sopraccigli.  
 Di Sambra e Mosa i bellicosi flutti  
 Risposero a quel giuro; e allor non tenne  
 I rai la Donna di Parigi asciutti.  
 Chiudi la bocca, ohimè! frena le penne,  
 Loquace fama, e fra' nemici il pianto  
 Deh non si sappia che colei sostenne.  
 E voi che crudi della madre il santo  
 Petto offendete, al suo tiranno antico  
 Ricuperando la corona e il manto,  
 Al suo tiranno, al suo tiranno, io dico;  
 Che tentate infelici? Ah! se tal guerra  
 Le danno i figli, che farà il nemico?  
 Già non più vacillanti in su la terra,  
 Acquistan piede e fondamento i troni;  
 Già Lamagna, già l' avida Inghilterra  
 Fan su la Senna di lor voce i tuoni  
 Mormorar più possenti, a cui risponde  
 Il signor de' settemplici trïoni.  
 Già de' suoi vanni le dalmatic'h'onde  
 Copre l'aquila ingorda, a cui cresciute  
 Son l'ugne che del Po perse alle sponde;  
 E alla sua vista pavide e sparute  
 Cela le corna l'ottomana luna,  
 E l'isolette dell'Egèo stan mute.  
 Tradita intanto l'itala fortuna  
 Di voi duolsi, di voi che libertade  
 Le contendete non divisa ed una,  
 E con furor che in basse alme sol cade,  
 Tutto scoprendo all'inimico il fianco,  
 In voi stessi volgete empì le spade.  
 Già non aveste il cor sì baldo e franco,

Quando su l'Alpi la tedesca e sarda  
Rabbia ruggiva; e non avea pur anco  
Di Bonaparte l'anima gagliarda  
Le cozie porte superate, e doma  
Di Piemonte la valle e la lombarda.  
Ei vi fe' tersa e lucida la chioma;  
Ei, pugnando e vincendo e stanco mai,  
De' vostri mali alleviò la soma:  
Ei vi fe' ricchi ed eleganti e gai,  
Ei vi fece superbi; e se non basta,  
Ingrati e vili: e ciò fu colpa assai.  
Or dritto è ben se della tanta e vasta  
Sua fatica ed impresa una mercede  
Sì ria gli torna, e infamia gli sovrasta:  
Dritto è ben se l'Italia, che vi diede  
D'auro e d'arte tesori, or la meschina  
Aita indarno e libertà vi chiede.  
Potè, oh vergogna!, la virtù latina  
Domar la greca, e libere le genti  
Mandar, compenso della sua rapina:  
E voi, Franchi, di Bruto ai discendenti,  
Voi premio d'amistà, premio d'affanni,  
Sol catene darete e tradimenti?  
Deh! non rida all'idea de' nostri danni  
La serva d'Europa, nè di voi sia detta  
Fra gli amici quest'onta e fra' tiranni.  
Non più spregio di noi, non più negletta  
L'itala sorte, e fra voi stessi aperta  
Non più lite, per dio, non più vendetta!  
O servitù tra poco e dura e certa  
Voi pur v'avrete; e giusta fia la pena.  
Ha cuor villano, e libertà non merta  
Chi l'amico lasciò nella catena.

## Le nozze di Cadmo e d'Ermione

### IDILLIO

Il giorno ch'Ermion, di Citerea  
 Alma prole e di Marte, iva di Cadmo  
 All'eccelso connubio, e la seguía  
 Tutta fuor Giuno, degli Dei la schiera,  
 Gratulando al marito e presentando  
 Di cari doni la beata sposa,  
 Col delio Apollo a salutarla anch'esse  
 Comparvero le Muse. Una ghirlanda  
 Stringea ciascuna d'olezzanti fiori  
 (Sempre olezzanti, perché mai non muore  
 Il fior che da castalia onda è nudrito);  
 E tal di quelli una fragranza uscía,  
 Ch'anco i sensi celesti inebbriava,  
 E tutta odor d'Olimpo era la reggia.  
 De' bei serti immortali adunque in prima  
 Le divine sorelle incoronaro  
 Dell'aureo letto nuzial la sponda;  
 Indi al canto si diero, e alle carole.  
 Della danza Tersicore guidava  
 I volubili giri; e in queste note  
 L'amica degli eroi Calliopea  
 Col guardo in sè raccolto il labbro apriva.

Beltà, raggio di lui che tutto move,  
 Tu che d'amor le fiamme accendi, e godi  
 Star di vergini intatte e di fanciulli  
 Nelle nere pupille, in guardia prendi  
 Di Venere la figlia, e al tempo avaro  
 Non consentir che le tue rose involi  
 Alle caste sue gote. A lei concedi  
 La non caduca gioventù de' numi,  
 Ch'ella di numi è sangue; e come belle  
 Tu festi, o diva, d'Ermion le forme,  
 Così virtude a lei fe' bello il core.  
 Immenso della luce eterno fonte  
 Vibra i suoi dardi il sole, e nelle cose  
 Sveglia la vita; e tu, reina eterna  
 De' cor gentili, se bontà vien teco,  
 L'amor risvegli che stagion non perde,  
 E spargi di perenne alma dolcezza  
 Le perigliose d'Imeneo catene.  
 Bacia queste catene, inclito figlio  
 D'Agenore; le bacia, ed in vederti  
 Genero eletto a due gran dii t'allegra,  
 Ma cognato al tonante egíoco Giove  
 Non ti vantâr, chè l'alta ira di Giuno  
 Costar ti farà caro un tanto onore.



Pur, dove avvenga che funesto nembo  
 Turbi il sereno de' tuoi dì, non franga  
 L'avversità del fato il tuo coraggio,  
 Chè a sè l'uom forte è dio. Tutte egli preme  
 Sotto il piè le paure, e delle Parche  
 Su ferrei troni alteramente assise  
 Con magnanima calma i colpi aspetta.

Così cantava. All'ultime parole,  
 Di non lieto avvenire annunziatrici,  
 Cadmo chinò pensoso il ciglio, e scura  
 Nube di duolo d'Ermion si sparse  
 Su la candida fronte. Anco de' numi  
 Si contristâr gli aspetti, ed un silenzio  
 Ne seguì doloroso. Allor la Diva  
 Col dolce lampo d'un sorriso intera  
 Ridestando la gioia in ogni petto,  
 Sull'auree corde fe' volar quest'inno:

— Schietta com'onda di petrosa vena  
 Delle Muse la lode i generosi  
 Spirti rallegra, e immortamente vive  
 L'alto parlar che dal profondo seno  
 Trae dell'alma il furor che Febo inspira,  
 Quando ai carmi son segno i fatti egregi  
 De' valorosi, o i peregrini ingegni  
 Trovatori dell'arte onde si giova  
 L'umana stirpe, e si fa bello il mondo.  
 Or di quante produsse arti leggiadre  
 Il mortale intelletto aura divina,  
 Quale il canto dirà la più felice?  
 Te, di tutte bellissima e primiera,  
 Che con rozze figure arditamente  
 Pingi la voce, e, color dando e corpo  
 All'umano pensiero agli occhi il rendi  
 Visibile: ed in tale e tanta luce,  
 Che men chiara del sol splende la fronte,  
 Ei vola e parla a tutte genti, e chiuso  
 Nelle tue cifre si conserva eterno.  
 Dietro ai portentosi che tu crei smarrita  
 Si confonde la mente, e perde l'ali  
 L'immaginar. Qual già fuori del sacro  
 Capo di Giove orrendamente armata  
 Balzò Minerva, ed il paterno telo,  
 Cui nessuno de' numi in sua possanza  
 Ardia toccar, trattò fiera donzella,  
 E corse in Flegra a fulminar tremenda  
 I figli della terra, e fe' sicuro  
 Al genitore dell'Olimpo il seggio:  
 Tal tu pure, verace altra Minerva,  
 Dalla mente di Cadmo partorita,  
 E nell'armi terribili del vero  
 Fulminando atterrasti della cieca

Ignoranza gli altari, e la gigante  
 Forza frenasti dell'error, che, stretta  
 Sul ciglio all'uomo la feral sua benda,  
 Di spaventi e di larve all'infelice  
 Ingombrava il cerèbro, e sì regnava  
 Solo e assoluto imperador del mondo.

Tale è il mostro, o cadmèa nobile figlia,  
 A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto  
 Già dell'impero ch'ogni sforzo è indarno,  
 Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono.  
 Di selvaggia per te si fa civile  
 L'umana compagnia; per te le fonti  
 Del saper, dilatate in mille rivi  
 E a tutte aperti, corrono veloci  
 Ad irrigar le sitibonde menti.  
 Per te più puro e in un di Dio più degno  
 Si sublima il suo culto e con amore  
 Al cor s'apprende da ragion dettato;  
 Non da colei che in Aulide col sangue  
 D'Ifigenia propizi invoca i venti,  
 E, spinta in ciel la fronte e dell'eterno  
 Le sembianze falsando, spaventosa  
 Fra le nubi s'affaccia, e cupo grida:  
 Chiudi gli occhi, uman verme, e cieco adora.

Ma d'alta sapienza uso amoroso  
 E della prima idea diritto spiro,  
 Filosofia coll'armi adamantine  
 Della scritta ragion l'orrenda larva  
 Combatterà; vendicherà del nume  
 Da quell'empia converso in crudo spettro  
 L'oltraggiata bontade; e l'uom per vie  
 Tutte di luce al suo divin principio  
 Fatto più presso, si farà più pio,  
 E dirà seco: De' miei mali il primo  
 E la prima mia morte è l'ignoranza.

Tal era della diva il canto arcano,  
 Della diva Calliope, a cui tutte  
 Stanno dinanzi le future cose,  
 E, secondo che il tempo le rivolge  
 Nel suo rapido corso, a tutte dona  
 E forma e voce e qualitate e vita  
 Con tal di sensi e di dottrine un velo  
 Ch'occhio vulgar nol passa: onde agli stolti  
 La delfica favella altro non sembra  
 Che canora follía. Povero il senno  
 Che in quei deliri ascoso il ver non vede!  
 Nè sa quanta de' carmi è la potenza  
 Su la reina opinion che a nullo  
 De' viventi perdona e a tutti impera!

Stava tacito attento alle parole  
 Profetiche di tanta arte il felice

Insegnatore; e nel segreto petto  
 Dell'alto volo, a cui l'uman pensiero  
 Le ben trovate cifre avrian sospinto,  
 Pregustava la gioia, e della sorte  
 Già tetragono ai colpi si sentía.  
 Preser le Muse da quel giorno usanza  
 Di far liete de' canti d'Elicona  
 Degli eccelsi le nozze, ovunque in pregio  
 Son d'Elicona i dolci canti. Or quale,  
 Qual v'ha sponda che sia, come l'insúbre,  
 Dalle Grazie sorriso e dalle Muse?  
 Qual tempio sorge a queste dee più caro  
 Che l'eretto da te, spirto gentile,  
 Nelle cui vene del Trivulzio sangue  
 Vive intero l'onor? Alto fragore  
 D'oricalchi guerrieri e d'armi orrende  
 Empiea, signor, le risonanti vólte  
 Delle tue sale un dì, scuola di Marte,  
 Quand' il grand'avo tuo, fulmin di guerra,  
 Delle italiche spade era la prima.  
 Or che in regno di pace entro i lombardi  
 Elmi la lidia tessitrice ordisce  
 L'ingegnosa sua tela, e col ferrigno  
 Dente agli appesi avidi brandi il lampo  
 La ruggine consuma, a te concede  
 Altra gloria e più bella e senza pianti  
 Senza stragi e rovine il santo amore  
 De' miti studi del silenzio amici,  
 Che da Febo guidati e da Sofia  
 Traggon l'uom del sepolcro e il fanno eterno.  
 Qui dell'arte di Cadmo e della sua  
 Imitatrice i monumenti accolti  
 Di grave meraviglia empion la vista  
 De' riguardanti: qui, di Pindo e Cirra  
 Posti i gioghi in oblio, l'ascrèe fanciulle  
 Fermano il seggio, e grato a te le invia  
 Il gran padre Alighier che per te monde  
 D'ogni labe contempla le severe  
 Del suo nobil Convito alte dottrine.  
 Odi il suon delle cetre, odi il tripudio  
 Delle danze, ed Amor vedi, che gitta  
 Via le bende, e la terza e quarta rosa  
 Del tuo bel cespo ad Imeneo consegna:  
 Ed allegro Imeneo nel più ridente  
 Suol le trapianta che Panaro e Trebbia  
 Irrigano di chiare onde felici;  
 E germogli n'aspetta che faranno  
 Liete d'odori e l'una e l'altra riva  
 Di generose piante ambo superbe.  
 Or voi d'ambrosia rugiadosa il crine,  
 Il cui sorriso tutte cose abbellà,

Voi dell'inclita Bice al fianco assise,  
Grazie figlie di Giove, accompagnate  
Le due da voi nutrite alme donzelle;  
E vengano con voi l'arti dilette  
In che posero entrambe un lungo amore,  
L'animatrice delle tele, e quella  
Che di musiche note il cor ricrea:  
Onde la vita coniugal sia tutta  
Di dolce aspersa e di ridenti idee  
Simiglianti alle prime di natura  
Vergini fantasie che in piante e in fiori  
Scherzano senza legge, e son più belle.

E tu, ben nato idillio mio, che i modi  
Di Tebe osasti con ardir novello  
All'avene sposar di Siracusa,  
Vanne al fior de' gentili, a lui che fermo  
Nella parte miglior del mio pensiero  
Tien della vera nobiltà la cima  
E de' cortesi è re, vanne e gli porgi  
Queste parole: Amico ai buoni, il cielo  
Di doppie illustri nozze oggi beati  
Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido  
De' tuoi studi compagno all'allegrezza  
Che l'anima t'innonda il suo confonde  
Debole canto che di stanco ingegno  
Dagli affanni battuto è tardo figlio;  
Ma non è tardo il cor, che come spira  
Riverente amistade, a te lo sacra.  
Questo digli e non altro. E, s'ei dimanda  
Come del viver mio si volga il corso,  
Di' che ad umil ruscello egli è simile,  
Su le cui rive impetuosa e dura  
I fior più cari la tempesta uccise.

## Sermone

ALLA MARCHESA ANTONIETTA COSTA DI GENOVA  
NELLE NOZZE  
DEL MARCHESE BARTOLOMEO COSTA SUO FIGLIO

Audace scuola boreal, dannando  
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre  
Fantasie già fiorîr le carte argive  
E le latine, di spaventi ha pieno  
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra  
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,  
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse,  
Senza il cui riso nulla cosa è bella,  
Anco le Grazie al tribunal citate  
De' novelli maestri alto seduti,  
Cesser proscritte e fuggitive il campo  
Ai lemuri e alle streghe. In tenebrose  
Nebbie soffiate dal gelato arturo  
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro  
Dell'italico cielo; in procellosi  
Venti e bufere le sue molli aurette;  
I lieti allori dell'aonie rive  
In funebri cipressi; in pianto il riso;  
E il tetro solo, il solo tetro è bello.

E tu fra tanta, ohimè! strage di numi  
E tanta morte d'ogni allegra idea,  
Tu del ligure olimpo astro diletto,  
Antonietta, a cantar nozze m'inviti?  
E vuoi che al figlio tuo, fior de' garzoni,  
Di rose còlte in Elicona io sparga  
Il talamo beato? Oh me meschino!  
Spenti gli Dei che del piacere ai dolci  
Fonti i mortali conducean, velando  
Di lusinghieri adombramenti il vero,  
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,  
Chi voce mi darà, lena e pensieri  
Al subbietto gentil convenienti?  
Forse l'austero genio ispiratore  
Delle nordiche nenie? Ohimè! che, nato  
Sotto povero sole e fra i ruggiti  
De' turbini nudrito, ei sol di fosche  
Idee si pasce, e le ridenti abborre,  
E abitar gode ne' sepolcri e tutte  
In lugubre color pinger le cose.  
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,  
Onde alla sposa delle Grazie alunna  
Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo  
Sua qualitate natural, null'altro  
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti  
Tempo già fu, che, diletta, i prischi  
Dell'apollineo culto archimandriti

Di quanti la Natura in cielo e in terra  
 E nell'aria e nel mar produce effetti,  
 Tanti numi crearo: onde per tutta  
 La celeste materia e la terrestre  
 Uno spirto, una mente, una divina  
 Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.  
 Tutto avea vita allor, tutto animava  
 La bell'arte de' vati. Ora il bel regno  
 Ideal cadde al fondo. Entro la buccia  
 Di quella pianta palpitava il petto  
 D'una saltante Driade; e quel duro  
 Artico genio destruttur l'uccise.  
 Quella limpida fonte uscía dell'urna  
 D'un'innocente Naiade; ed, infranta  
 L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.  
 Garzon superbo e di sè stesso amante  
 Era quel fior; quell'altro al sol converso,  
 Una ninfa, a cui nocque esser gelosa.  
 Il canto che alla queta ombra notturna  
 Ti vien sì dolce da quel bosco al core,  
 Era il lamento di regal donzella  
 Da re tiranno indegnamente offesa.  
 Quel lauro onor de' forti e de' poeti,  
 Quella canna che fischia, e quella scorza  
 Che ne' boschi sabéi lagrime suda,  
 Nella sacra di Pindo alta favella  
 Ebbero un giorno e sentimento e vita.  
 Or d'aspro gelo aquilonar percossa  
 Dafne morì; ne' calami palustri  
 Più non geme Siringa; ed in quel tronco  
 Cessò di Mirra l'odoroso pianto.

Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso  
 Portator della luce, occhio del mondo?  
 Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri  
 Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!  
 In un immenso, inanimato, immobile  
 Globo di foco ti cangiâr le nuove  
 Poetiche dottrine, alto gridando:  
 Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero.  
 Magnifico parlar! degno del senno  
 Che della Stoa dettò l'irte dottrine,  
 Ma non del senno che cantò gli errori  
 Del figliuol di Laerte e del Pelide  
 L'ira, e fu prima fantasia del mondo.  
 Senza portento, senza meraviglia  
 Nulla è l'arte de' carmi, e mal s'accorda  
 La meraviglia ed il portento al nudo  
 Arido vero che de' vati è tomba.  
 Il mar che regno in prima era d'un dio  
 Scotitor della terra, e dell'irate  
 Procelle correttore, il mar, soggiorno

Di tanti divi al navigante amici  
 E rallegranti al suon di tube e conche  
 Il gran padre Oceáno ed Amfitrite,  
 Che divenne per voi? Un pauroso  
 Di sozzi mostri abisso. Orche deformi  
 Cacciâr di nido di Nerè le figlie,  
 Ed enormi balene al vostro sguardo  
 Fûr più belle che Dori e Galatea.  
 Quel Nettuno che rapido da Samo  
 Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;  
 Quel Giove che al chinâr del sopracciglio  
 Tremar fa il Mondo, e allor ch'alza lo scettro  
 Mugge il tuono al suo piede, e la trisulca  
 Folgor s'infiamma di partir bramosa;  
 Quel Pluto che al fragor della battaglia  
 Fra gl'immortali, dal suo ferreo trono  
 Balza atterrito, squarciata temendo  
 Sul suo capo la terra e fra i sepolti  
 Intromessa la luce, eran pensieri  
 Che del sublime un dì tenean la cima.  
 Or che giacquer Nettuno e Giove e Pluto  
 Dal vostro senno fulminati, ei sono  
 Nomi e concetti di superbo riso,  
 Perchè il ver non v'impresse il suo sigillo,  
 E passò la stagion delle pompose  
 Menzogne achèe. Di fè quindi più degna  
 Cosa vi torna il comparir d'orrendo  
 Spettro sul dorso di corsier morello  
 Venuto a via portar nel pianto eterno  
 Disperata d'amor cieca donzella,  
 Che abbracciar si credendo il suo diletto,  
 Stringe uno scheltro spaventoso, armato  
 D'un oriuolo a polve e d'una ronca;  
 Mentre a raggio di luna oscene larve  
 Danzano a tondo, e orribilmente urlando  
 Gridano: pazienza, pazienza.  
 Ombra del grande Ettore, ombra del caro  
 D'Achille amico, fuggite, fuggite,  
 E povere d'orror cedete il loco  
 Ai romantici spettri. Ecco ecco il vero  
 Mirabile dell'arte, ecco il sublime.

Di gentil poesia fonte perenne  
 (A chi saggio v'attigne), veneranda  
 Mitica dea! qual nuovo error sospinge  
 Oggi le menti a impoverir del bello  
 Dall'idea partorito, e in te sì vivo,  
 La delfica favella? E qual bizzarro  
 Consiglio di Maron chiude e d'Omero  
 A te la scuola, e ti consente poi  
 Libera entrar d'Apelle e di Lisippo  
 Nell'officina? Non è forse ingiusto

Proponimento, all'arte che sovrana  
Con eletto parlar sculpe e colora,  
Negar lo dritto delle sue sorelle?  
Dunque di Psiche la beltade, o quella  
Che mise Troia in pianto ed in faville,  
In muta tela o in freddo marmo espressa,  
Sarà degli occhi incanto e meraviglia;  
E se loquela e affetti e moto e vita  
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?  
Ah, riedi al primo officio, o bella diva,  
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce  
Delle tue vaghe fantasie l'amaro  
Tempra dell'aspra verità. No 'l vedi?  
Essa medesima, tua nemica in vista,  
Ma in segreto congiunta, a sè t'invita  
Chè non osando timida ai profani  
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente  
Mistico vel di tue figure implora,  
Onde, mezzo nascosa e mezzo aperta,  
Come rosa che al raggio mattutino  
Vereconda si schiude, in più desío  
Pungere i cuori ed allettar le menti.  
Vien, chè tutta per te fatta più viva  
Ti chiama la natura. I laghi, i fiumi,  
Le foreste, le valli, i prati, i monti,  
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe  
E le rugiade e tutte alfin le cose  
Da che fûr morti i numi, onde ciascuna  
Avea nel nostro immaginar vaghezza  
Ed anima e potenza, a te dolenti  
Alzan la voce e chieggono vendetta.  
E la chiede dal ciel la luna e il sole  
E le stelle, non più rapite in giro  
Armonioso e per l'eterea vòlta  
Carolanti, non più mosse da dive  
Intelligenze, ma dannate al freno  
Della legge che tira al centro i pesi:  
Potente legge di Sofia, ma nulla  
Ne' liberi d'Apollò immensi regni,  
Ove il diletto è prima legge e mille  
Mondi il pensiero a suo voler si crea.

Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,  
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda  
A te, divina Antonietta, a cui  
(Meglio che a Giuno nel meonio canto)  
Altra volta l'avea già concesso,  
Quando novella Venere di tua  
Folgorante beltà nel vago aprile  
D'amor l'alme rapisti, e mancò poco  
Che lungo il mar di Giano a te devoti  
Non fumassero altari e sacrifici.



Tu, donna di virtù, che all'alto core  
Fai pari andar la gentilezza e sei  
Dolce pensiero delle Muse, adopra  
Tu quel magico cinto a porre in fuga  
Le danzanti al lunar pallido raggio  
Maliarde del norte. Ed or che brilla  
Nel tuo larario d'Imeneo la face,  
Di Citerea le veci adempi, e desta  
Ne' talami del figlio, allo splendore  
Di quelle tede, gl'innocenti balli  
Delle Grazie mai sempre a te compagne.

PARTE III  
**POEMETTI**

**In morte di Ugo Bassville**

CANTO PRIMO

Già vinta dell'inferno era la pugna,  
 E lo spirto d'abisso si partìa  
 Vòta stringendo la terribil ughna.  
 Come lion per fame egli ruggía  
 Bestemmiando l'Eterno, e le commosse  
 Idre del capo sibilâr per via.  
 Allor timide l'ali aperse e scosse  
 L'anima d'Ugo alla seconda vita  
 Fuor delle membra del suo sangue rosse;  
 E la mortal prigionie ond'era uscita  
 Subito indietro a riguardar si volse  
 Tutta ancor sospettosa e sbigottita.  
 Ma dolce con un riso la raccolse  
 E confortolla l'angelo beato  
 Che contro Dite a conquistarla tolse.  
 E, Salve, disse, o spirto fortunato,  
 Salve, sorella del bel numer una,  
 Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.  
 Non paventar: tu non berai la bruna  
 Onda d'Averno, da cui volta è in fuga  
 Tutta speranza di miglior fortuna.  
 Ma la giustizia di lassù, che fruga  
 Severa, e in un pietosa in suo diritto,  
 Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,  
 Nel suo registro adamantino ha scritto,  
 Che all'amplesso di Dio non salirai  
 Finchè non sia di Francia ulto il delitto.  
 Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,  
 Di che fosti gran parte, or per emenda  
 Piangendo in terra e contemplando andrai.  
 E supplicio ti fia la vista orrenda  
 Dell'empia patria tua, la cui lordura  
 Par che del puzzo i firmamenti offenda;  
 Sì che l'alta vendetta è già matura,  
 Che fa dolce di Dio nel suo segreto  
 L'ira ond'è colma la fatal misura a  
 Così parlava; e riverente e cheto  
 Abbassò l'altro le pupille, e disse:  
 Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.  
 Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse  
 Già suo consorte in vita, a cui le vene

Sdegno di zelo e di ragion trafisse;  
 Dormi in pace, dicendo, o di mie pene  
 Caro compagno, infin che del gran die  
 L'orrido squillo a risvegliar ti viene.  
 Lieve intanto la terra e dolci e pie  
 Ti sian l'aure e le piogge, e a te non dica  
 Parole il passeggiar scortesie e rie.  
 Oltre il rogo non vive ira nemica,  
 E nell'ospite suolo, ov'io ti lasso,  
 Giuste son l'alme, e la pietade è antica.  
 Torse, ciò detto, sospirando il passo  
 Quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro  
 Con volto s'avviò pensoso e basso;  
 Di ritroso fanciul tenendo il metro,  
 Quando la madre a' suoi trastulli il fura,  
 Che il piè va lento innanzi e l'occhio indietro.  
 Già di sua veste rugiadosa e scura  
 Coprìa la notte il mondo, allor che diero  
 Quei duo le spalle alle romulee mura.  
 E nel levarsi a volo ecco di Piero  
 Sull'altissimo tempio alla lor vista  
 Un cherubino minaccioso e fiero  
 Un di quei sette che in argentea lista  
 Mirò fra i sette candelabri ardenti  
 Il rapito di Patmo evangelista.  
 Rote di fiamme gli occhi rilucenti  
 E cometa che morbi e sangue adduce  
 Parean le chiome abbandonate ai venti.  
 Di lugubre vermiglia orrida luce  
 Una spada brandía, che da lontano  
 Rompea la notte e la rendea più truce;  
 E scudo sostenea la manca mano  
 Grande così, che da nemica offesa  
 Tutto coprìa coll'ombra il Vaticano;  
 Come aquila che sotto alla difesa  
 Di sue grand'ali rassicura i figli  
 Che non han l'arte delle penne a appresa,  
 E, mentre la bufera entro i covigli  
 Tremar fa gli altri augei, questi a riposo  
 Stansi allo schermo de' materni artigli.  
 Chinarsi in gentil atto ossequioso,  
 Oltre volando, i due minori spirti  
 Dell'alme chiavi al difensor sdegnoso.  
 Indi veloci in men che nol so dirti  
 Giunsero dove gemebondo e roco  
 Il mar si frange tra le sarde sirti.  
 Ed al raggio di luna incerto e fioco  
 Vider spezzate antenne, infrante vele,  
 Del regnator libecchio orrendo gioco,  
 E sbattuti dall'aspra onda crudele  
 Cadaveri e bandiere; e disperdea

L'ira del vento i gridi e le querele.  
 Sul lido intanto il dito si mordea  
 La temeraria Libertà di Francia,  
 Che il cielo e l'acque disfidar pareo.  
 Poi del suo ardire si battea la guancia,  
 Venir mirando la rival Bretagna  
 A fulminarle dritta al cor la lancia,  
 E dal silenzio suo scossa la Spagna  
 Tirar la spada anch'essa e la vendetta  
 Accelerar d'Italia e di Lamagna:  
 Mentre il Tirren che la gran preda aspetta  
 Già mormora e si duol che la sua spuma  
 Ancor non va di franco sangue infetta,  
 E l'ira nelle sponde invan consuma,  
 Di Nizza inulto rimirando il lutto  
 Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.  
 Allor che vide la ruina e il brutto  
 Oltraggio la francese anima schiva,  
 Non tenne il ciglio per pietade asciutto;  
 E il suo fido condottier seguiva  
 Vergognando e tacendo, infin che sopra  
 Fur di Marsiglia alla spietata riva.  
 Di ferità, di rabbia orribil opra  
 Ei vider quivi, e Libertà che stolta  
 In Dio medesimo l'empie mani adopra.  
 Videro, ahi vista!, in mezzo della folta  
 Starsi una croce col divin suo peso  
 Bestemmiato e deriso un'altra volta,  
 E a piè del legno redentor disteso  
 Uom coperto di sangue tuttoquanto,  
 Da cento punte in cento parti offeso.  
 Ruppe a tal vista in un più largo pianto  
 L'eterea pellegrina; ed una vaga  
 Ombra cortese le si trasse a canto.  
 Oh tu cui sì gran doglia il ciglio allaga,  
 Pietosa anima, disse, che qui giunta  
 Se' dove di virtude il fio si paga,  
 Sòstati e m'odi. In quella spoglia emunta  
 D'alma e di sangue (e l'accennò), per cui  
 Sì dolce in petto la pietà ti spunta,  
 Albergo io m'ebbi: manigoldo fui  
 E peccator, ma l'infinito amore  
 Di quei mi valse che morì per nui.  
 Perocchè dal costoro empio furore  
 A gittar strascinato (ahi! parlo o taccio?)  
 De' ribaldi il capestro al mio Signore,  
 Di man mi cadde l'esecrato laccio,  
 E rizzârsi le chiome, e via per l'ossa  
 Correr m'intesi e per le gote il ghiaccio.  
 Di crudi colpi allor rotta e percossa  
 Mi sentii la persona a, e quella croce

Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa;  
Mentre a Lui che quaggiù manda veloce  
Al par de' sospir nostri il suo perdono  
Il mio cor si volgea più che la voce.

Quind'ei m'accolse Iddio clemente e buono,  
Quindi un desir mi valse il paradiso,  
Quindi beata eternamente io sono.

Mentre l'un sì parlò, l'altro in lui fiso  
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo  
Le lagrime gli fean per tutto il viso;

Simigliante ad un fior che in su lo stelo  
Di rugiada si copre in pria che il sole  
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.

Poi, gli amplessi mescendo e le parole,  
De' propri casi il satisfecce anch'esso,  
Siccome fra cortesi alme si suole.

E questi, e l'altro, e il cherubino appresso,  
Adorando la croce e nella polve  
In devoto cadendo atto sommesso,

Di Dio cantaro la bontà che solve  
Le rupi in fonte ed ha sì larghe braccia  
Che tutto prende ciò che a lei si volve.

Sollecitando poscia la sua traccia  
L'alato duca, l'ombre benedette  
Si disser vale e si baciaro in faccia.

Ed una si rimase alle vedette,  
Ad aspettar che su la rea Marsiglia  
Sfreni l'arco di Dio le sue saette.

Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,  
E via trapassa d'Avignon la valle  
Già di sangue civil fatta vermiglia;

D'Avignon che, smarrito il miglior calle,  
Alla pastura intemerata e fresca  
Dell'ovile roman volse le spalle,

Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca  
A cibarsi di ghiande, onde la Senna,  
Novella Circe a, gli amatori adescia.

Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna  
Le cave rupi e la pianura immonda  
Che ancor la strage camisarda accenna.

Lasciò l'irrisoluta e stupid'onda  
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina,  
Disdegnoso del ponte e della sponda.

Indi varca la falda tigurina,  
A cui fe' Giulio dell'augel di Giove  
Sentir la prima il morso e la rapina.

Poi Niverno trascorre, ed oltre move  
Fino alla riva u' d'Arco la donzella  
Fe' contra gli Angli le famose prove.

Di là ripiega inverso la Rocella  
Il remeggio dell'ali, e tutto mira

Il suol che l'aquitana onda flagella.  
 Quindi ai celtici boschi si rigira  
 Pieni del canto che il chiomato bardo  
 Sposava al suon di bellicosa lira.  
 Traversa Normandia, traversa il tardo  
 Sbocco di Senna e il lido che si fiede  
 Dal mar britanno infino al mar piccardo.  
 Poi si converte ai gioghi onde procede  
 La Mosa e al piano che la Marna lava,  
 E orror per tutto, e sangue e pianto vede.  
 Libera vede andar la colpa, e schiava  
 La virtù, la giustizia, e sue bilance  
 In man del ladro e di vil ciurma prava,  
 A cui le membra grave-olenti e rance  
 Traspaciono da' sai sdruciti e sozzi,  
 Nè fur mai tinte per pudor le guance.  
 Vede luride forche e capi mozzi,  
 Vede piene le piazze e le contrade  
 Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.  
 Vede in preda al furor d'ingorde spade  
 Le caste chiese, e Cristo in sacramento  
 Fuggir ramingo per deserte strade,  
 E i sacri bronzi in flebile lamento  
 Giù calar dalle torri e liquefarsi  
 In rie bocche di morte e di spavento.  
 Squallide vede le campagne ed arsi  
 I pingui colti, e le falci e le stive  
 In duri stocchi e in lance trasmutarsi.  
 Odi frattanto risonar le rive  
 Non di giocondi pastorali accenti,  
 Non d'avene, di zuffoli e di pive,  
 Ma di tamburi e trombe e di tormenti:  
 E il barbaro a soldato al villanello  
 Le méssi invola e i lagrimati armenti.  
 E invan si batte l'anca il meschinello,  
 Invan si straccia il crin disperso e bianco  
 In su la soglia del deserto ostello:  
 Che non pago d'avergli il ladron franco  
 Rotta del caro pecoril la sbarra,  
 I figli, i figli strappagli dal fianco;  
 E del pungulo invece e della marra  
 D'armi li cinge dispietate e strane,  
 E la ronca converte in scimitarra.  
 All'orbo padre intanto ahi! non rimane  
 Chi la cadente vita gli sostegna,  
 Chi sovra il desco gli divide il pane.  
 Quindi lasso la luce egli disdegna,  
 E brancolando per dolor già cieco  
 Si querela che morte ancor non vegna;  
 Nè pietà di lui sente altri che l'eco,  
 Che cupa ne ripete e lamentosa

Le querimonie dall'opposto speco.  
 Fremè d'error, di doglia generosa  
 Allo spettacol fero e miserando  
 La conversa d'Ugon alma sdegnosa,  
 E si fe' del color ch'il ciel è quando  
 Le nubi immote e rubiconde a sera  
 Par che piangano il dì che va mancando.  
 E tutta pinta di rossor com'era  
 Parlar, dolersi, dimandar volea,  
 Ma non usciva la parola intera;  
 Chè la piena del cor lo contendea;  
 E tuttavolta il suo diverso affetto  
 Palesamente col tacer dicea.  
 Ma la scorta fedel, che dall'aspetto  
 Del pensier s'avvisò, dolce alla sua  
 Dolorosa seguace ebbe sì detto:  
 Sospendi il tuo terror, frena la tua  
 Indignata pietà, chè ancor non hai  
 Nell'immenso suo mar volta la prua.  
 S'or sì forte ti duoli, oh! che farai,  
 Quando l'orrido palco e la bipenne...  
 Quando il colpo fatal..., quando vedrai?...  
 E non finì; chè tal gli sopravvenne  
 Per le membra immortali un brividío,  
 Che a quel truce pensier troncò le penne;  
 Sì che la voce in un sospir morío.

## CANTO SECONDO

Alle tronche parole, all'improvviso  
 Dolor che di pietà l'angel dipinse,  
 Tremò quell'ombra e si fe' smorta in viso;  
 E sull'orme così si risospinse  
 Del suo buon duca che davanti andava  
 Pien del crudo pensier che tutto il vinse.  
 Senza far motto il passo accelerava,  
 E l'aria intorno tenebrosa e mesta  
 Del suo volto la doglia accompagnava.  
 Non stormiva una fronda alla foresta,  
 E sol s'udía tra' sassi il rio lagnarsi,  
 Siccome all'appressar della tempesta.  
 Ed ecco manifeste al guardo farsi  
 Da lontano le torri, ecco l'orrenda  
 Babilonia francese approssimarsi.  
 Or qui vigor la fantasia riprenda,  
 E l'ira e la pietà mi sian la Musa  
 Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.  
 Curva la fronte e tutta in sè racchiusa  
 La taciturna coppia oltre cammina;  
 E giunge alfine alla città confusa,  
 Alla colma di vizi atra sentina,

A Parigi, che tardi e mal si pente  
Della sovrana plebe cittadina.

Sul primo entrar della città dolente  
Stanno il Pianto, le Cure e la Follia  
Che salta e nulla vede e nulla sente.

Evvi il turpe Bisogno e la restia  
Inerzia colle man sotto le ascelle  
L'una all'altra appoggiati in sulla via.

Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle  
Informasi dall'ossa e i lerci denti  
Fanno orribile siepe alle mascelle.

Vi son le rubiconde Ire furenti,  
E la Discordia pazza il capo avvolta  
Di lacerate bende e di serpenti.

Vi son gli orbi Desiri, e della stolta  
Ciurmaglia i Sogni e le Paure smorte  
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.

Veglia custode delle meste porte  
E le chiude a suo senno e le disserra  
L'ancella e insieme la rival di Morte;

La cruda, io dico, furibonda Guerra  
Che nel sangue s'abbevera e gavazza  
E sol del nome fa tremar la terra.

Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,  
E allacciando le van l'elmo e la maglia  
Della gorgiera e della gran corazza;

Mentre un pugnol battuto alla tanaglia  
De' fabbri di Cocito in man le caccia,  
E la sprona e l'incuora alla battaglia

Un'altra furia di più acerba faccia,  
Che in Flegra già del cielo assalse il muro  
E armò di Briareo le cento braccia,

E Diagora poscia e d'Epicuro  
Dettò le carte, ed or le franche scuole  
Empie di nebbia e di blasfema impuro,

E con sistemi e con orrende fole  
Sfida l'Eterno, e il tuono e le saette  
Tenta rapirgli e il padiglion del sole.

Come vide le facce maledette,  
Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata,  
Chè in inferno arrivar la si credette:

E in quel sospetto sospettò cangiata  
La sua sentenza, e dimandar volea  
Se fra l'alme perdute iva dannata.

Quindi tutta per téma si stringea  
Al suo conducitor, che pensieroso  
Le triste soglie già varcate avea.

Era il tempo che tolto al procelloso  
Capro, il sol monta alla troiana stella  
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;

E compito del dì la nona ancella



L'ufficio suo, il governo abbandonava  
 Del timon luminoso alla sorella:  
 Quando chiuso da nube oscura e cava  
 L'angel coll'ombra inosservato e queto  
 Nella città di tutti i mali entrava.  
 Ei procedea depresso ed inquieto  
 Nel portamento, i rai celesti empiendo  
 Di largo ad or ad or pianto segreto;  
 E l'ombra si stupía, quinci vedendo  
 Lagrimoso il suo duca e possedute  
 Quindi le strade da silenzio orrendo.  
 Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute  
 L'opre del giorno, e muto lo stridore  
 Dell'aspre incudi e delle seghe argute:  
 Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,  
 Un domandare, un sogguardar sospetto,  
 Una mestizia che ti piomba al core;  
 E cupe voci di confuso affetto,  
 Voci di madri pie, che gl'innocenti  
 Figli si serran trepidando al petto;  
 Voci di spose che ai mariti ardenti  
 Contrastano l'uscita e sulle soglie  
 Fan di lagrime intoppo e di lamenti.  
 Ma tenerezza e carità di moglie  
 Vinta è da furia di maggior possanza,  
 Che dall'amplesso coniugal gli scioglie.  
 Poichè fera menando oscena danza  
 Scorrean di porta in porta affaccendati  
 Fantasmi di terribile sembianza;  
 De' Druidi i fantasmi insanguinati,  
 Che fieramente dalla sete antiqua  
 Di vittime nefande stimolati,  
 A sbramarsi venían la vista obliqua  
 Del maggior de' misfatti onde mai possa  
 La loro superbir semenza iniqua.  
 Erano in veste d'uman sangue rossa;  
 Sangue e tabe grondava ogni capello,  
 E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.  
 Squassan altri un tizzone, altri un flagello  
 Di chelidri e di verdi anfesibene,  
 Altri un nappo di tósco, altri un coltello:  
 E con quei serpi percotean le schiene  
 E le fronti mortali, e fean, toccando  
 Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.  
 Allora delle case infuriando  
 Uscían le genti, e si fuggía smarrita  
 Da tutti i petti la pietade in bando.  
 Allor trema la terra oppressa e trita  
 Da cavalli, da rote e da pedoni;  
 E ne mormora l'aria sbigottita;  
 Simile al mugghio di remoti tuoni,

Al notturno del mar roco lamento,  
 Al profondo ruggir degli aquiloni.  
 Che cor, misero Ugon, che sentimento  
 Fu allora il tuo, che di morte vedesti  
 L'atro vessillo volteggiarsi al vento?  
 E il terribile palco erto scorgesti,  
 Ed alzata la scure, e al gran misfatto  
 Salir bramosi i manigoldi e presti;  
 E il tuo buon rege, il re più grande in atto  
 D'agno innocente fra digiuni lupi,  
 Sul letto de' ladroni a morir tratto;  
 E fra i silenzi delle turbe cupi  
 Lui sereno avanzar la fronte e il passo  
 In vista che spettrar potea le rupi?  
 Spettrar le rupi e sciorre in pianto un sasso;  
 Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto  
 L'avete, o crude? Ed ei v'amava! oh lasso!  
 Ma piangea il sole di gramaglia cinto  
 E stava in forse di voltar le rote  
 Da questa Tebe che l'antica ha vinto.  
 Piangevan l'aure per terrore immote,  
 E l'anime del cielo cittadine  
 Scendean col pianto anch'esse in su le gote;  
 L'anime che costanti e pellegrine  
 Per la causa di Cristo e di Luigi  
 Lassù per sangue diventar divine.  
 Il duol di Francia intanto e i gran litigi  
 Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono  
 Pesava il fato della rea Parigi.  
 Sedea sublime sul tremendo trono;  
 E sulla lance d'òr quinci ponea  
 L'alta sua pazienza e il suo perdono,  
 Dell'iniqua città quindi mettea  
 Le scelleranze tutte; e nullo ancora  
 Piegâr de' due gran carichi si vedea.  
 Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora  
 Dell'augusto infelice alfin v'impose  
 L'Onnipotente. Cigolando allora  
 Traboccâr le bilancie ponderose:  
 Grave in terra cozzò la mortal sorte,  
 Balzò l'altra alle sfere, e si nascose,  
 In quel punto al feral palco di morte  
 Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene  
 Fermo alla scala, imperturbato e forte.  
 Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,  
 E va sì pien di maestà l'aspetto,  
 Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.  
 E già battea furtiva ad ogni petto  
 La pietà rinascente, ed anco parve  
 Che del furor sviato avría l'effetto.  
 Ma fier portento in questo mezzo apparve:

Sul patibolo infame all'improvviso  
Asceser quattro smisurate larve,  
Stringe ognuna un pugnale di sangue intriso;  
Alla strozza un capestro le molesta;  
Torvo il cipiglio, dispietato il viso,  
E scomposte le chiome in su la testa,  
Come campo di biada già matura  
Nel cui mezzo passata è la tempesta.  
E sulla fronte arroncigliata e scura  
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,  
Nome terror de' regi e di natura.  
Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea,  
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto  
Il quarto colla man si nasconde.  
Da queste Dire avvinto il derelitto  
Sire Capeto dal maggior de' troni  
Alla mannaia già facea tragitto.  
E a quel giusto simil che fra' ladroni  
Perdonando spirava ed esclamando:  
Padre, padre, perchè tu m'abbandoni?  
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,  
Il popol mio, dicea, che sì delira,  
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.  
In questo dir con impeto e con ira  
Un degli spettri sospingendo il venne  
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.  
Per le sacrate auguste chiome il tenne  
La terza furia, e la sottile rudente  
Quella quarta recise alla bipenne.  
Alla caduta dell'acciar tagliente  
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia  
Terra si scosse e il mare orribilmente.  
Tremò il mondo, e per la meraviglia  
E pel terror dal freddo al caldo polo  
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.  
Tremò levante ed occidente. Il solo  
Barbaro celta, in suo furor più saldo,  
Del ciel derise e della terra il duolo;  
E di sua libertà spietato e baldò  
Tuffò le stolte insegne e le man ladre  
Nel sangue del suo re fumante e caldo,  
E si dolse che misto a quel del padre  
Quello pur anco non scorreva, ah! rabbia!,  
Del regal figlio e dell'augusta madre.  
Tal di lions un branco, a cui non abbia  
L'ucciso tauro appien sazie le canne,  
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia;  
Poi ne' presepi insidiando vanne  
La vedova giovenca ed il torello,  
E ruggia, e arrota tuttavia le zanne;  
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,

Di doppio timor trema, e di quell'ugne  
Si crede ad ogni scroscio esser macello.

Tolta al dolor delle terrene pugne  
Apriva intanto la grand'alma il volo,  
Che alla prima cagion la ricongiugne.

E ratto intorno le si fea lo stuolo  
Di quell'ombre beate, onde la fede  
Stette e di Francia sanguinosi il suolo.

E qual le corre al collo, e qual si vede  
Stender le braccia, e chi l'amato volto  
E chi la destra e chi le bacia il piede.

Quando repente della calca il folto  
Ruppe un ombra dogliosa, e con un rio  
Di largo pianto sulle guance sciolto,

Me, gridava, me me lasciate al mio  
Signor prostrarmi. Oh date il passo! E presta  
Al piè regale il varco ella s'aprìo.

Dolce un guardo abbassò su quella mesta  
Luigi: e, Chi sei? disse; e qual ti tocca  
Rimorso il core? e che ferita è questa?

Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

### CANTO TERZO

La fronte sollevò, rizzossi in piedi  
L'addolorato spirto, e, le pupille  
Tergendo a dire incominciò: Tu vedi,

Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville,  
Della francese libertà mandato  
Sul Tebro a suscitare le ree scintille.

Stolto, che volli coll'immobil fato  
Cozzar della gran Roma, onde ne porto  
Rotta la tempia e il fianco insanguinato;

Ché di Giuda il leon non anco è morto;  
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,  
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto;

E se monta in furor, l'aste e gli stocchi  
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:  
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.

Questo leone in Vaticano io vidi  
Far coll'antico e venerato artiglio  
Securi e sgombri di Quirino i lidi;

E a me, che nullo mi temea periglio,  
Fe' con un crollo della sacra chioma  
Tremanti i polsi e riverente il ciglio,

Allor conobbi che fatale è Roma,  
Che la tremenda vanità di Francia  
Sul Tebro è nebbia che dal sol si doma,

E le minacce una sonora ciancia,  
Un lieve insulto di villana aurette  
D'abbronzato guerriero in su la guancia.

Spumava la tirrena onda suggetta  
Sotto le franche prore, e la premea  
Il timor della gallica vendetta;

E tutta per terror dalla scillea  
Latrante rupe la selvosa schiena  
Infino all'Alpe l'Appennin scotea.

Taciturno ed umíl volgea l'arena  
L'Arno frattanto, e paurosa e mesta  
Chinava il volto la regal Sirena.

Solo il Tebro levava alta la testa,  
E all'elmo polveroso la sua donna  
In Campidoglio rimettea la cresta:

E, divina guerriera in corta gonna,  
Il cor più che la spada all'ire e all'onte  
Di Rodano opponeva e di Garonna;

In Dio fidando, che i trecento al fonte  
D'Arad prescelse, e al Madianita altero  
Fe' le spalle voltar, rotta la fronte;

In Dio fidando, io dico, e nel severo  
Petto del santo suo pastor, che solo  
In saldo pose la ragion di Piero.

Dal suo pregar, che dritto spiega il volo  
Dell'Eterno all'orecchio e sulle stelle  
Porta i sospiri della terra e il duolo,

I turbini fur mossi e le procelle  
Che del Varo sommersero l'antenne  
Per le sarde e le còrse onde sorelle.

Ei sol tarpò del franco ardir le penne;  
L'onor d'Italia vilipesa e quello  
Del borbonico nome egli sostenne.

E cento volte sul destin tuo fello  
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore  
La tua Roma fedel pianse con ello.

Poi, cangiate le lagrime in furore,  
Corse urlando col ferro, ed il mio petto  
Cercò d'orrende faci allo splendore;

E spense il suo magnanimo dispetto  
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia,  
Poi di pietade miserando obbietto.

Eran sangue i capei, sangue le labbia,  
E sangue il seno: fe' del resto un lago  
La ferita, che miri, in su la sabbia.

E me, cui téma e amor rendean presago  
Di maggior danno, e non avea consiglio,  
Più che la morte combattèa l'immagine

Dell'innocente mio tenero figlio  
E della sposa, ahi lasso!; onde paura  
Del lor mi strinse non del mio periglio.

Ma, come seppi che paterna cura  
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,  
E il suo sospese palpitar natura.

Lagrimai di rimorso; e sull'errore  
 Che già lunga stagion l'alma travolse  
 La carità poteo più che il terrore,

Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse  
 Dell'intelletto il buio, e il cor pentito  
 Al mar di tutta la pietà si volse.

L'ali apersi a un sospiro; e l'infinito  
 Amor nel libro, dove tutto è scritto,  
 Il mio peccato cancellò col dito.

Ma giustizia mi nega al ciel tragitto,  
 E vagante ombra qui mi danna, intanto  
 Che di Francia non vegga ulto il delitto.

Questi me 'l disse, che mi viene accanto  
 (Ed accennò 'l suo duca) e che m'ha tolto  
 Alla fiumana dell'eterno pianto.

Tutte drizzaro allor quell'alme il volto  
 Al celeste campion, che in un sorriso  
 Dolcissimo le labbra avea disciolto.

Or tu, per l'alto sir del paradiso  
 Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disserra  
 (Prosegui l'ombra più infiammata in viso),

Per le pene tue tante in su la terra,  
 Alla mia stolta fellonia perdona,  
 Nè raccontar lassù che ti fei guerra.

Tacque; e tacendo ancor dicea: Perdona;  
 E l'affollate intorno ombre pietose  
 Concordemente replicâr: Perdona.

Allor l'alma regal con disiose  
 Braccia si strinse l'avversaria al seno,  
 E dolce in caro favellar rispose:

Questo amplesso ti parli, e noto appieno  
 Del re, del padre il core e dell'amico  
 Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.

Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;  
 Or m'è tolto il poterlo, e l'alma spiega  
 Più larghi i voli dell'amore antico.

Quindi là dove meglio a Dio si prega  
 Il pregherò, che presto ti discioglie  
 Del divieto fatal che qui ti lega.

Se i tuoi destini intanto o la tua voglia  
 Alla sponda giammai ti torneranno  
 Ove lasciasti la trafitta spoglia;

Per me trova le due che là si stanno  
 Mie regali congiunte, e che gli orrendi  
 Piangon miei mali ed il più rio non sanno.

Lieve sul capo ad ambedue discendi  
 Pietosa vision (se la tua scorta  
 Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.

Di tutto che vedesti annunzio apporta  
 Alle dolenti: ma del mio morire  
 Deh! sia l'immagine fuggitiva e corta.

Pingi loro piuttosto il mio gioire,  
Pingi il mio capo di corona adorno  
Che non si frange nè si può rapire.

Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,  
Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace  
Le nostre pene narreremci un giorno.

Vanne poscia a quel grande, a quel verace  
Nume del Tebro, in cui la riverente  
Europa affissa le pupille e tace;

Al sommo dittator della vincente  
Repubblica di Cristo, a lui che il regno  
Sortì minor del core e della mente:

Digli che tutta a sua pietà consegno  
La franca fede combattuta; ed egli  
Ne sia campione e tutelar sostegno.

Digli che tuoni dal suo monte, e svegli  
L'addormentata Italia, e alla ritrosa  
Le man sacrate avvolga entro i capegli,

Sì che dal fango suo la neghittosa  
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche  
Contristata una volta e vergognosa.

Digli che invan l'ibere e le tedesche  
E l'armi alpine e l'angliche e le prusse  
Usciranno a cozzar colle francesche,

Se non v'ha quella onde Mosè percusse  
Amalecco quel dì che i lunghi preghi  
Sul monte infino al tramontar produsse,

Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi  
Alto le palme; e, s'avverrà che stanco  
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,

Gli sosterranno il destro braccio e il manco  
Gl'imporporati Aronni e i Calebidi  
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.

Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi  
Dall'Olimpo sentir, parmi che Pio  
Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi.

Quindi ver' lui di tutto il dover mio  
Sdebiterommi in cielo, e finch'ei vegna,  
Di sua virtù ragionerò con Dio.

Brillò, ciò detto, e sparve; e non è degna  
Ritrar terrena fantasia gli ardori  
Di ch'ella il cielo balenando segna.

Qual si solleva il sol fra le minori  
Folgoranti sostanze, allor che spinge  
Sulla fervida curva i corridori,

Che d'un solo color tutta dipinge  
L'eterea volta, e ogni altra stella un velo  
Ponsi alla fronte e di pallor si tinge;

Tal fiammeggiava di sidereo zelo,  
E fra mille seguaci ombre festose  
Tale ascendeva la bell'alma al cielo.

Rideano al suo passar le maestose  
Tremule figlie della luce, e in giro  
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.

Ella tra lor d'amore e di desiro  
Sfavillando s'estolle, infin che, giunta  
Dinanzi al trino ed increato Spiro,

Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta  
In tre sguardi beata, ivi il cor tace  
E tutta perde del desío la punta.

Poscia al crin la corona del vivace  
Amaranto immortal e su le gotte  
Il bacio ottenne dell'eterna pace.

E allor s'udiro consonanze e note  
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli  
Ricominciar delle stellate rote.

Più veloci esultarono i cavalli  
Portatori del giorno, e di grand'orme  
Stampâr l'arringo degli eterei calli.

Gioiva intanto del misfatto enorme  
L'accecata Parigi; e sull'arena  
Giacea la regal testa e il tronco informe;

E il caldo rivo della sacra vena  
La ria terra bagnava, ancor più ria  
Di quella che mirò d'Atreo la cena.

Nuda e squallida intorno vi venía  
Turba di larve di quel sangue ghiotte,  
E tutta di lor bruna era la via.

Qual da fesse muraglie e cave grotte  
Sbucano di Minèo l'atre figliuole,  
Quando ai fiori il color toglie la notte,

Ch'ir le vedi e redire e far carole  
Sul capo al viandante o sovra il lago,  
Finchè non esce a saettarle il sole;

Non altrimenti a volo strano e vago  
D'ogni parte erompea l'oscena schiera;  
Ed ulular s'udiva, a quell'immagine

Che fan sul margo d'una fonte nera  
I lupi sospettosi e vagabondi  
A ber venuti a truppa in su la sera.

Correan quei vani simulacri immondi  
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso,  
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.

Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso  
Un fiero cherubin, che, steso il brando,  
Quel barbaro sitir rendea deluso.

E le larve a dar volta, e mugolando  
A stiparsi, e parer vento che rotto  
Fra due scogli si vada lamentando.

Prime le quattro comparian che sotto  
Poc' anzi al taglio dell'infame scure  
L'infelice Capeto avean tradotto.



Di quei tristi seguían l'atre figure  
 Che d'uman sangue un dì macchiâr le glebe  
 Là di Marsiglia nelle selve impure.

Indi a guisa di pecore e di zebe  
 Venía lorda di piaghe il corpo tutto  
 D'ombre una vile miserabil plebe;

Ed eran quelli che fecondo e brutto  
 Del proprio sangue fecero il mal tronco  
 Che diè di libertà sì amaro il frutto.

Altri forato il ventre ed altri ha cionco  
 Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,  
 E chi del braccio e chi del naso è monco;

E tutti intorno al regio sangue un rombo,  
 Un murmure facean che cupo il fiume  
 Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.

Ma lungi li tenea la punta e il lume  
 Della celeste spada, che mandava  
 Su i foschi ceffi un pallido barlume.

Scendi, pïeria dea, di questa prava  
 Masnada i più famosi a rammentarme,  
 Se l'orror la memoria non ti grava.

Dimmi, tu che li sai, gli assalti e l'arme  
 Onde il soglio percossero e la fede,  
 E di nobile bile empì il mio carne.

Capitano di mille alto si vede  
 Uno spettro passar lungo ed arcigno,  
 Superbamente coturnato il piede,

È costui di Ferney l'empio e maligno  
 Filosofante, ch'or tra' morti è corbo,  
 E fu tra' vivi poetando un cigno.

Gli vien seguace il furibondo e torbo  
 Diderotto, e colui che dello spirto  
 Svolse il lavoro e degli affetti il morbo.

Vassene solo l'eloquente ed irto  
 Orator del Contratto, e al par del manto  
 Di sofo ha caro l'afrodisio mirto;

Disdegnoso d'aver compagni accanto  
 Fra cotanta empietà, chè al trono e all'ara  
 Fe' guerra ei sì, ma non de' santi al santo.

Segue una coppia nequitosa e rara  
 Di due tali accigliate anime ree,  
 Che il diadema ne crolla e la tiara.

L'una raccolse dell'umane idee  
 L'infinito tesoro e l'oceano  
 Ove stillato ogni velen si bee.

Finse l'altra del fosco americano  
 Tonar la causa, e regi e sacerdoti  
 Col fulmine ferì del labbro insano.

Dove te lascio, che per l'alto rotì  
 Sì strane ed ampie le comete, e il varco  
 D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?

E te che contro Luca e contro Marco  
E contro gli altri duo così librato  
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?

Questa d'insania tutta e di peccato  
Tenebrosa falange il fronte avea  
Dal fulmine celeste abbrustolato;  
E della piaga il solco si vedea  
Mandar fumo e faville; e forte ognuno  
Di quel tormento dolorar pareva.

Curvo il capo ed in lungo abito bruno  
Venía poscia uno stuol quasi di scheltri,  
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.

Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,  
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,  
Che le lumache al paragon son veltri.

Ma sotto il faticoso vestimento  
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,  
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.

Dell'ipocrito d'Ipri ei son gli schivi  
Settator tristi, per via bieca e torta  
Con Cesare e del par con Dio cattivi.

Sì crudo è il nume di costor, sì morta,  
Sì ripiena d'orror del ciel la strada,  
Che a creder nulla e a disperar ne porta.

Per lor sovrasta al pastoral la spada,  
Per lor tant'alto il soglio si sublima,  
Ch'alfine è forza che nel fango cada.

Di lor empia fucina uscì la prima  
Favilla, che segreta il casto seno  
Della donna di Pietro incende e lima.

Nè di tal peste sol va caldo e pieno  
Borgofontana, ma d'Italia mia  
Ne bulica e ne pute anco il terreno.

Ultimo al fier concilio comparía,  
E su tutti gigante sollevarse  
Coll'omero sovran si discopría

E colle chiome rabbuffate e sparse,  
Colui che al scoperto e senza téma  
Venne contro l'eterno ad accamparse;

E ne sfidò la folgore suprema,  
Secondo Capaneo, sotto lo scudo  
D'un gran delirio ch'ei chiamò sistema.

Dinanzi gli fuggía sprezzato e nudo  
De' minor spettri il vulgo: anche Cocito  
N'avea ribrezzo, ed abborría quel crudo.

Poich'ebber densi e torvi circuito  
Il cadavere sacro, ed in lui sazio  
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;

Con fiera diletanza in poco spazio  
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,  
Quasi sospeso il sempiterno strazio.

A me (dicea l'un d'essi), a me si vuole  
 Dar dell'opra l'onor, che primo osai  
 Spezzar lo scettro e lacerar le stole.

A me piuttosto, a me che disvelai  
 De' potenti le frodi (un altro grida)  
 E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.

Perchè l'uom surga e il suo tiranno uccida,  
 Uop'è (ripiglia un altro) in pria dal fianco  
 Dell'eterno timor tôrgli la guida.

Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco  
 E il sal samosatense onde condita  
 L'empietà piacque e l'uom di Dio fu stanco.

Allor fu questa orribil voce udita:  
 I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;  
 Ed ogni fronte apparve sbigottita.

Primamente un silenzio cupo nacque,  
 Poi tal s'intese un mormorio profondo,  
 Che lo spesso cader pareva dell'acque  
 Allor che tutto addormentato è il mondo.

## CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura sicura  
 La farfalletta dell'ingegno mio,  
 Lasciando la città della sozzura.

E dirò come congiurato uscío  
 A dannaggio di Francia il mondo tutto:  
 Tale il senno supremo era di Dio.

Canterò l'ira dell'Europa e il lutto,  
 Canterò le battaglie ed in vermiglio  
 Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.

E d'altro pianto andar bagnata il ciglio  
 La bell'alma vedrem, di che la diva  
 Mi va cantando l'affannoso esiglio.

Il bestemmiar di quei superbi udiva  
 La dolorosa; ed accennando al duce  
 La fiera di Renallo ombra cattiva, —

Come, disse, fra' morti si conduce  
 Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?  
 Non bee per gli occhi tuttavia la luce?

E l'altro: La sua salma ancor la scossa  
 Di morte non sentì; ma la governa  
 Dentro Marsiglia d'un demón la possa;

E l'alma geme fra i perduti eterna-  
 mente perduta: nè a tal fato è sola,  
 Ma molte che distingue ira superna.

E in Erebo di queste assai ne vola  
 Dall'infame congrèga, in che s'affida  
 Cotanto Francia, ahi stolta!, e si consola.

Quindi un demone spesso ivi s'annida  
 In uman corpo, e scaldane le vene,

E siede e scrive nel senato e grida;  
 Mentre lo spirto alle cocenti pene  
 D'Averno si martíra. Or leva il viso,  
 E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.  
 Levò lo sguardo: ed ecco all'improvviso,  
 Là dove il cancro il piè d'Alcide abbranca  
 E discende la via del paradiso,  
 Ecco aprirsi del ciel le porte a manca  
 Su i cardini di bronzo; e una virtude  
 Intrinseca le gira e le spalanca.  
 Risonò d'un fragor profondo e rude  
 Dell'olimpo la volta, e tre guerrieri  
 Calar fúr visti di sembianze crude.  
 Nere sul petto le corazze, e neri  
 Nella manca gli scudi, e nereggianti  
 Sul capo tremolavano i cimieri;  
 E furtive dell'elmo e folgoranti  
 Scorrean le chiome della bionda testa  
 Per lo collo e per l'omero ondeggianti.  
 La volubile bruna sopravvesta  
 Da brune penne ventilata addietro  
 Rendea rumor di pioggia e di tempesta.  
 Del sopracciglio sotto l'arco tetro  
 Uscían lampi dagli occhi, uscía paura,  
 E la faccia pareva bollente vetro.  
 Questi, e l'altro campion seduto a cura  
 Dell'estinto Luigi, angeli sono  
 Di terrore, di morte e di sventura.  
 Venir son usi dell'Eterno al trono,  
 Quando acerba a' mortai volge la sorte  
 E rompe la ragion del suo perdono.  
 D'Egitto il primo l'incruente porte  
 Nell'arcana percosse orribil notte,  
 Che fúr de' padri le speranze morte,  
 L'altro è quel che sul campo estinte e rotte  
 Lasciò le forze che il superbo Assiro  
 Contro l'umile Giuda avea condotte.  
 Dalla spada del terzo i colpi uscìro,  
 Che di pianto sonanti e di ruina  
 Fischiar per l'aure di Sion s'udiro,  
 Quando la provocata ira divina  
 Al mite genitor fe' d'Absalone  
 Caro il censo costar di Palestina.  
 L'ultimo fiero volator garzone  
 Uno è de' sei cui vide l'accigliato  
 Ezechiello arrivar dall'aquilone,  
 In mano aventi uno stocco affilato  
 E percotenti ognun che per la via  
 Del *Tau* la fronte non vedean segnato.  
 Tale e tanta dal ciel se ne venía  
 Dei procellosi arcangeli possenti

La terribile e nera compagnia;  
Come gruppo di folgori cadenti  
Sotto povero ciel, quando sparute  
Taccion le stelle e fremon l'onde e i venti.  
Il sibilo sentì delle battute  
Ale Parigi; ed arretrò la Senna  
Le sue correnti stupefatte e mute.  
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna  
E il Bebricio Pirene, e lungo e roco  
Corse un lamento per la mesta Ardenna.  
Al lor primo apparir dièr ratto il loco  
L'assetate del Tartaro caterve,  
Un grido alzando lamentoso e fioco.  
Come fugge talor delle proterve  
Mosche lo sciame che alla beva intento  
Sul vaso pastoral brulica e ferve,  
Che al toccar della conca in un momento  
Levansi tutte, e quale alla muraglia,  
Qual si lancia alla mano e quale al mento;  
Tal si dilegua l'inferral ciurmaglia;  
Ed altri una pendente nuvoletta,  
D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia;  
Sovra il mar tremolante altri si getta,  
E sveglia le procelle; altri s'avvolve  
Nel nembo genitor della saetta;  
Si turbina taluno entro la polve,  
E tal altro col guizzo del baleno  
Fende la terra e in fumo si dissolve.  
Dal sacro intanto orror del tempio uscìeno  
Di mezzo all'atterrate are deserte  
Due donne in atto d'amarezza pieno.  
L'una velate e l'altra discoperte  
Le dive luci avea, ma di gran pianto  
D'ambo le gote si parean coverte.  
Era un vel bianco della prima il manto,  
Che parte cela e parte all'intelletto  
Rivela il corpo immacolato e santo.  
Una veste inconsutile di schietto  
Color di fiamma l'altra si cingea,  
Siccome il pellican piagata il petto.  
E nella manca l'una e l'altra dea  
E nella dritta in mesto portamento  
Una lucida coppa sostenea:  
E sculto ciascheduna un argomento  
Avea di duolo, in bei rilievi espresso  
Di nitid'oro e di forbito argento.  
In una sculto si vedea con esso  
Il figlio e la consorte un re fuggire,  
Pensoso più di lor che di sè stesso;  
E un dar subito all'arme ed un fremire  
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,

Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;  
 Poi tra le spade ricondur cattivo  
 E tra l'onte quel misero innocente,  
 Morto al gioire ed al patir sol vivo.  
 Mirasi dopo una perversa gente  
 Cercar furendo a morte una regina,  
 Dir non so se più bella o più dolente;  
 Ed ancisi i custodi alla meschina,  
 E per rabbia delusa, orrendo a dirsi!  
 Trafitto il letto e la regal cortina.  
 V'era l'urto in un'altra ed il ferirsi  
 Di cinquecento incontra a mille e mille,  
 E dell'armi il fragor pareva sentirsi.  
 Formidabile il volto e le pupille,  
 La Discordia scorrea tra l'irte lance,  
 Tra la polve, tra 'l fumo e le faville  
 E i tronchi capi e le squarciate pance,  
 Agitando la face che sanguigna  
 De' combattenti scoloría le guance.  
 Vienle appresso la Morte che digrigna  
 I bianchi denti, ed i feriti artiglia  
 Con la grand'unghia antica e ferrugigna;  
 E pria l'anime felle ne ronciglia  
 Fuor delle membra, e le rassegna in fretta  
 Fumanti e nude all'infernal famiglia;  
 Poi, ghermite le gambe, ne si getta  
 I pesanti cadaveri alle spalle,  
 Né più vi bada, e innanzi il campo netta.  
 Dietro è tutto di morti ingombro il calle:  
 Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,  
 E lubrico s'avvia verso la valle.  
 Scorre intorno il Furor coll'asta bassa,  
 Scorre il Tumulto temerario, e il Fato  
 Ch'un ne percuote ed un ne salva e passa;  
 Scorre il lacero Sdegno insanguinato,  
 E l'Orror co' capelli in fronte ritti,  
 Come l'istrice gonfio e rabbuffato.  
 Al fine in compagnia de' suoi delitti  
 Vien la proterva Libertà francese;  
 Ch'ebbra il sangue si bee di quei trafitti.  
 E son sì vivi i volti e le contese,  
 Che non tacenti ma parlanti e vere  
 Quelle immagini credi e quell'offese.  
 Altra scena di pianto, onde il pensiero  
 Rifugge e in capo arricciasi ogni pelo,  
 Nella terza scultura il guardo fere.  
 Sacro all'inclita donna del Carmelo  
 Apriasi un tempio, e distendea la notte  
 Sul primo sonno de' mortali il velo:  
 Se non che dell'oscure artiche grotte  
 Languían le mute abitatrici al cheto

Raggio di luna indebolite e rotte.  
 Strascinavasi quivi un mansueto  
 Di ministri di Dio sacro drappello,  
 Ch'empio dannava popolar decreto.  
 Un barbaro di lor si fea macello:  
 Ed ei, che schermo non avean di scudo  
 Al calar del sacrilego coltello,  
 Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,  
 Signor, pietà, gridavano: e venía  
 In quella il colpo inesorato e crudo.  
 Cadean le teste, e dalle gole uscía  
 Parole e sangue, per la polve il nome  
 Di Gesù gorgogliando e di Maria.  
 E l'un su l'altro si giacean, siccome  
 Scannate pecorelle; e fean ribrezzo  
 L'aperte bocche e le riverse chiome.  
 La luna il raggio ai visi esangui in mezzo  
 Pauroso mandava e verecondo,  
 A tanta colpa non ben anco avvezzo;  
 Ed implorar pareva d'un vagabondo  
 Nugolo il velo ed affrettar raminga  
 Gli atterriti cavalli ad altro mondo.  
 Chi mi darà le voci ond'io dipinga  
 Il subbietto feral che quarto avvanza,  
 Sì ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?  
 Uom d'affannosa ma regal sembianza,  
 A cui, rapita la corona e il regno,  
 Sol del petto rimasta è la costanza,  
 Venía di morte a vil supplizio indegno  
 Chiamato, ahi lasso!, e ve 'l traevan quelli  
 Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.  
 Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli  
 Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi  
 Ognuna avea conversi in due ruscelli.  
 Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi  
 Un dolente fanciullo; e par che tutto  
 Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi,  
 E sì gli dica: Da' miei mali istrutto  
 Apprendi, o figlio, la virtude, e cògli  
 Di mie fortune dolorose il frutto.  
 Stabile e santo nel tuo cor germogli  
 Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono  
 Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.  
 E se l'ira del ciel sì tristo dono  
 Faratti, il padre ti rammenta, o figlio:  
 Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.  
 Questi accenti pareva, questo consiglio  
 Profferir l'infelice, e chete intanto  
 Gli discorrean le lagrime dal ciglio.  
 Piangean tutti d'intorno; e dall'un canto  
 Le fiere guardie impietosite anch'esse

Scioglian, poggiate sulle lance, il pianto.

Cotai sul vaso acerbi fatti impresse  
L'artefice divino; e, se vietato,  
Se conteso il dolor non gliel avesse,  
Il resto de' tuoi casi effigiato  
V'avria pur anco, o re tradito, e degno  
Di miglior scettro e di più giusto fato.

E ben lo cominciò: ma l'alto sdegno  
Quel lavoro interruppe, e alla pietate  
Cesse alfin l'arte ed all'orror l'ingegno.

Poichè, di doglia piene e d'onestate,  
Si fûr l'alme due dive a quel feroce  
Spettacolo di sangue approssimate,  
Sul petto delle man fèro una croce;  
E, sull'illustre estinto il guardo fise,  
Senza moto restarsi e senza voce,

Pallide e smorte come due recise  
Caste viole o due ligustri occulti  
Cui nè l'aura nè l'alba ancor sorrise.

Poi con lagrime rotte da' singulti  
Baciâr l'augusta fronte, e ne serraro  
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;

Ed, il corpo composto amato e caro,  
Vi pregâr sopra l'eterno riposo,  
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.

E quindi in riverente atto pietoso  
Il sacro sangue, di che tutto orrendo  
Era intorno il terreno abbominoso,

Nell'auree tazze accolsero piangendo;  
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno  
Le presentâr spumanti; una dicendo:

Sorga da questo sangue un qualcheduno  
Vendicator, che col ferro e col foco  
Insegua chi lo sparse: nè veruno

Del delitto si goda, nè sia loco  
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,  
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.

Il tradimento tradimento frutti:  
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada  
Tutti li perda e li disperda tutti.

E chi sitía più sangue per man cada  
D'una virago, ed anima funèbre  
A dissetarsi in Acheronte vada.

E chi, riarso da superba febre,  
Del capo altrui si fea sgabello al soglio  
Sul patibolo chiuda le palpèbre,

E gli emunga il carnefice l'orgoglio:  
Nè ciglio il pianga; nè cor sia, che fuora  
Del suo tardi morir, senta cordoglio.

La veneranda dea parlava ancora;  
E già fuman le coppe, e a quei campioni



Il cherubico volto si scolora;  
 Pari a quel della luna, allor che proni  
 Ruota i pallidi raggi e in giù la tira  
 Il poter delle tessale canzoni.  
 E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,  
 Che buia e muta l'aria ne divenne,  
 E tremò di quei sguardi e di quell'ira.  
 Dei quattro opposti venti in su le penne  
 Tutti a un tempo fêr vela i cherubini,  
 Ed ogni vento un cherubin sostenne.  
 Già il sol lavava lacrimoso i crini  
 Nell'onde maure, e dal timon sciogliea  
 Impauriti i corridor divini;  
 Chè la memoria ancor retrocedea  
 Dal veduto delitto; e chini e mesti  
 Espero all'auree stalle i conducea;  
 Mentre la notte di pensier funesti  
 E di colpe nudrice e di rimorsi  
 Le mute riprende danze celesti:  
 Quando per l'aria cheta erte levôrsi  
 Le quattro oscure vision tremende,  
 E l'una all'altra tenea vòlta i dorsi.  
 Giunte là dove la folgore prende  
 L'acuto volo e furibonda il seno  
 Della materna nuvola scoscende,  
 Inversero le coppe; e in un baleno  
 Imporporossi il cielo e delle stelle  
 Livido fessi il virginal sereno.  
 Inversero le coppe; e piobber quelle  
 Il fatal sangue, che tempesta roggia  
 Par di vivi carboni di fiammelle.  
 Sotto la strana rubiconda pioggia  
 Ferve irato il terren che la riceve,  
 E rompe in fumo: e il fumo in alto poggia,  
 E i petti invade penetrante e lieve  
 E le menti mortali, e fa che d'ira  
 Alto incendio da tutte si solleva.  
 Arme fremon le genti, arme cospira  
 L'orto e l'ocaso, l'austro e l'aquilone,  
 E tutta quanta Europa arme delira.  
 Quind'escono del fier settentrione  
 L'aquile bellicose, e coll'artiglio  
 Sfrondano il franco tricolor bastone.  
 Quinci move dell'anglico coviglio  
 Il biondo imperator della foresta  
 Il tronco stelo a vendicar del giglio.  
 Al fraterno ruggito alza la testa  
 L'annoverese impavido cavallo  
 E il campo colla soda unghia calpesta.  
 D'altra parte sdegnosa esce del vallo  
 E maestosa la gran donna ibera

Al crudele di Marte orrido ballo;  
E, scossa la cattolica bandiera,  
In su la rupe pirenea s'affaccia,  
Tratto il brando e calata la visiera;  
E la celtica putta alto minaccia,  
E l'osceno berretto alla ribalda  
Scompiglia in capo e per lo fango il caccia.  
Ma del prisco valor ripiena e calda  
La sovrana dell'Alpi in su l'entrata  
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda;  
E alla nemica la fatal giornata  
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta  
E l'ombra di Bellisle invendicata,  
Che rabbiosa s'aggira e si lamenta  
In val di Susa e arretra per paura  
Qualunque la vendetta ancor ritenta.  
Mugge fra tanto tempestosa e scura  
Da lontan l'onda della sarda Teti,  
Scoglio del franco ardire e sepoltura.  
Mugge l'onda tirrena irrequieti  
Levando i flutti, e non aver si pente  
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.  
Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,  
Mugge l'onda britanna; e al suo muggito  
Rimormorar la baltica si sente.  
Fin dall'estremo americano lito  
Il mar s'infuria; e il lusitan n'ascolta  
Nel buio della notte il gran ruggito.  
Sgomentossi, ristette, e a quella volta  
Drizzò l'orecchio di Bassville anch'essa  
L'attonit'ombra in suo dolor sepolta.  
Palpitando ristette; e alla convessa  
Region sollevando la pupilla  
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa,  
Vide in su per la truce aria tranquilla  
Correr spade infocate; ed aspri e cupi  
N'intese i cozzi ed un clangor di squilla.  
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,  
E piangere le fonti e le notturne  
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi;  
E la quiete abandonar dell'urne  
Pallid'ombre fur viste, e per le vie  
Vagolar sospirose e taciturne;  
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie  
Immagini de' templi, ed involato  
Temer le genti eternamente il die.  
O pietosa mia guida, che campato  
M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti  
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;  
Certo di stragi e di sangue e di morti  
Segni orrendi vegg'io: ma come? e donde?

E a chi propizie volgeran le sorti?  
Al suo duce sì disse, e avea feconde  
Di pianto la francese ombra le ciglia.  
Vienne meco, e il saprai, l'altro risponde;  
Ed amoroso per la man la piglia.

.....

## In morte di Lorenzo Mascheroni

CANTICA

### CANTO PRIMO

Come face al mancar dell'alimento  
 Lambe gli aridi stami, e di pallore  
 Veste il suo lume ognor più scarso e lento;  
 E guizza irresoluta, e par che amore  
 Di vita la richiami, infin che scioglie  
 L'ultimo volo, e sfavillando muore:  
 Tal quest'alma gentil, che morte or toglie  
 All'italica speme e su lo stelo  
 Vital che verde ancor fioría, la coglie,  
 Dopo molto affannarsi entro il suo velo,  
 E anelar stanca su l'uscita, alfine  
 L'ali aperse e raggiando alzossi al cielo.  
 Le virtù, che diverse e pellegrine  
 La vestir mentre visse, il mesto letto  
 Cingean, bagnate i rai, scomposte il crine,  
 Della patria l'Amor santo e perfetto,  
 Che amor di figlio e di fratello avanza,  
 Empie a mille la bocca, a dieci il petto:  
 L'Amor di libertà, bello se stanza  
 Ha in cor gentile, e, se in cor basso e lordo,  
 Non virtù, ma furore e scelleranza;  
 L'Amor di tutti, a cui dolce è il ricordo  
 Non del suo dritto ma del suo dovere,  
 E l'altrui bene oprando al proprio è sordo:  
 Umiltà, che fa suo l'altrui volere:  
 Amistà, che precorre al prego e dona,  
 E il dono asconde con un bel tacere:  
 Poi le nove virtù che in Elicona  
 Danno al muto pensier con aurea rima  
 L'ali il color la voce e la persona;  
 Colei che gl'intelletti apre e sublima,  
 E col valor di finte cifre il vero  
 Valor de' corpi immaginati estima;  
 Colei che li misura, e del primiero  
 Compasso armò di Dio la destra, quando  
 Il grand'arco curvò dell'emispero  
 E spinse in giro i soli, incoronando  
 L'ampio creato di fiammanti mura,  
 Contro cui del caosse il mar mugghiando  
 E crollando le dighe entro la scura  
 Eternità rimbomba e paurosa  
 Fa del suo regno dubitar natura.  
 Eran queste le dee che lamentosa  
 Fean corona alla spoglia che d'un tanto

Spirto di vita nel cammin fu sposa.  
 Ecco il cor, dicea l'una, in che sì santo  
 Sì fervido del giusto arse il desiro:  
 E la man pose al core, e ruppe in pianto.  
 Ecco la dotta fronte onde s'apriro  
 Sì profondi pensieri, un'altra disse:  
 E la fronte toccò con un sospiro.  
 Ecco la destra, ohimè! che li descrisse,  
 Venía sclamando un'altra; e baci ardenti  
 Su la man fredda singhiozzando affisse.  
 Poggia intanto quell'alma alle lucenti  
 Sideree rote, e or questa spera or quella  
 Di sua luce l'invita entro i torrenti.  
 Vieni, dicea del terzo ciel la stella:  
 Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera  
 La sua donna con seco e assai più bella;  
 Qui di Bice il cantor, qui l'altra schiera  
 De' vati amanti: e tu, cantor lodato  
 D'un'altra Lesbia, ascendi alla mia spera.  
 Vien, di Giove dicea l'astro lunato:  
 Qui riposa quel grande che su l'Arno  
 Me di quattro pianeti ha coronato.  
 Vien quegli occhi a mirar, che il ciel spiarno  
 Tutto quanto, e, lui visto, ebber disdegno  
 Veder oltre la terra e s'oscurarno.  
 Tu, che dei raggi di quel divo ingegno  
 Filosofando ornasti i pensier tui,  
 Vien; tu con esso di goder se' degno.  
 Ma di rincontro folgorando i sui  
 Tabernacoli d'oro apriagli il sole;  
 E, vieni, ei pur dicea, resta con nui.  
 Io son la mente della terrea mole,  
 Io la vita ti diedi, io la favilla  
 Che in te trasfuse la giapezia prole.  
 Rendimi dunque l'immortal scintilla  
 Che tua salma animò; nelle regali  
 Tende rientra del tuo padre e brilla.  
 D'italo nome troverai qui tali  
 Che dell'uman sapere archimandriti  
 Al tuo pronto intelletto impennâr l'ali;  
 Colui che strinse ne' suoi specchi arditi  
 Di mia luce gli strali e fe' parere  
 Cari a Marcello di Sicilia i liti;  
 Primo quadrò la curva del cadere  
 De' proietti creata, e primo vide  
 Il contener delle contente sfere.  
 Seco è il calabro antico, che precide  
 Alle mie rote il giro e del mio figlio  
 La sognata caduta ancor deride.  
 Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio,  
 Fortunato così, ch'altri giammai

Non fe' più bello del veder periglio;  
 Qui Bianchin, qui Ricciòli, ed altri assai  
 Del ciel conquistatori, ed Oriano  
 L'amico tuo qui assunto un dì vedrai;  
 Lui che primiero dell'intatto Urano  
 Coi numeri frenò la via segreta,  
 Orian degli astri indagator sovrano.  
 Questi dal centro del maggior pianeta  
 Uscian richiami; e: Vieni, anima dia  
 Par ch'ogni stella per lo ciel ripeta.  
 Sì dolce udíasi intanto un'armonia,  
 Che qual più dolce suono arpa produce  
 Di lavoro mortal muggio saría.  
 E il sol sì viva saettò la luce,  
 Che il più puro tra noi giorno sereno  
 Notte agli occhi saría quando è più truce.  
 Qual tra mille fioretti in prato ameno,  
 Vago parto d'april, la fanciulletta,  
 Disiosa d'ornar le tempia e il seno,  
 Or su questo or su quel pronta si getta,  
 Vorría tutti predarli, e li divora  
 Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;  
 Tal quell'alma trasvola, e s'innamora  
 Or di quel raggio ed or di questo, e brama  
 Fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora:  
 Perocché più possente a sè la chiama  
 Cura d'amore di quei cari in traccia  
 Che amò fra' vivi e più fra gli astri or ama.  
 Ella di Borda e Spallanzan la faccia  
 E di Parin sol cerca; ed ogni spera  
 N'inchiede, e prega che di lor non taccia.  
 Ed ecco a suo rincontro una leggiera  
 Lucida fiamma, che nel grembo porta  
 Una dell'alme di cui fea preghiera.  
 Qual fu suo studio in terra, iva l'accorta  
 Misurando del cielo alle vedette  
 L'arco che l'ombra fa cader più corta.  
 — Oh mio Lorenzo! — oh Borda mio! — Fur dette  
 Queste, e non più, per lor, parole: il resto  
 Diss'er le braccia al collo avvinte e strette.  
 — Pur ti trovo. — Pur giungi. — Io piansi mesto  
 L'amara tua partita, e su latino  
 Non vil plettro il mio duol fu manifesto. —  
 — Io di quassù l'intesi, o pellegrino  
 Canoro spirto; e desiái che ratto  
 Fosse il vol che dovea farti divino. —  
 — Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto  
 Laggiù il mio frale. — Il veggo, e nondimeno  
 «Qual dì te lungo quì aspettar s'è fatto! —  
 Così confusi l'un dell'altro in seno,  
 E alternando il parlar, spinser le piume

Là dove fa la lira il ciel sereno;  
 D'Orfeo la lira, che il paterno nume  
 D'auree stelle ingemmò, mentre volgea  
 Sanguinosa la testa il tracio fiume,  
 E, misera Euridice, ancor dicea  
 L'anima fuggitiva, ed Euridice,  
 Euridice, la ripa rispondea.  
 Conversa in astro quella cetra elice  
 Sì dolci suoni ancor, che la dannata  
 Gente gli udendo si faría felice.  
 Giunte a quell'onda d'armonia beata  
 Le due celesti peregrine, un'alma  
 Scoprir che grave al suon si gode e guata;  
 Sovra un lucido raggio assisa in calma,  
 L'un su l'altro il ginocchio, e su i ginocchi  
 L'una nell'altra delle man la palma.  
 Torse ai due che veniéno i fulgid'occhi,  
 Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto  
 Destàrsi i segni dall'oblio non tocchi.  
 Non assurse però; ma con diletto  
 Le man protese, e balenò d'un riso  
 Per la memoria dell'antico affetto.  
 E ben giunto, lui disse: alfin diviso  
 Ti se' dal mondo, dal quel mondo u' solo  
 Lieta è la colpa ed il pudor deriso.  
 Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo  
 Io misero Parini il fianco venni  
 Grave d'anni traendo e più di duolo.  
 E, poich'oltre veder più non sostenni  
 Della patria lo strazio e la ruina,  
 Bramai morire, e di morire ottenni.  
 Vidi prima il dolor della meschina  
 Di cotal nuova libertà vestita,  
 Che libertà nomossi e fu rapina.  
 Serva la vidi, e, ohimè!, serva schernita,  
 E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi  
 Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita.  
 Altri stolti, altri vili, altri perversi,  
 Tiranni molti, cittadini pochi,  
 E i pochi o muti o insidiati o spersi.  
 Inique leggi, e per crearle rochi  
 Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro  
 La discordia co' mantici e co' fuochi,  
 E l'orgoglio con lei l'odio il deliro  
 L'ignoranza l'error, mentre alla sbarra  
 Sta del popolo il pianto ed il sospiro.  
 Tal s'allaccia in senato la zimarra,  
 Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo;  
 Tal vi tuona, che il callo ha della marra;  
 Tal vi trama, che tutto è parossismo  
 Di delfica manía, vate più destro

La calunnia a filar che il sillogismo;  
 Vile! e tal altro del rubar maestro  
 A Caton si pareggia, e monta i rostri  
 Scappato al remo e al tiberin capestro.  
 Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri  
 Parlar virtude, e sé dir Bruto e Gracco,  
 Genuzii essendo Saturnini e mostri.  
 Colmo era in somma de' delitti il sacco;  
 In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,  
 E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.  
 Venne il nordico nembo, e quel leggiadro  
 Viver sommerse: ma novello stroppio  
 La patria n'ebbe e l'ultimo soquadro.  
 Udii di Cristo i bronzi suonar doppio  
 Per laudarlo che giunto era il tiranno:  
 Ahi! che pensando ancor ne fremo e scoppio.  
 Vidi il tartaro ferro e l'alemanno  
 Strugger la speme dell'ausonie glebe  
 Sì che i nepoti ancor ne piangeranno.  
 Vidi chierche e cocolle armar la plebe,  
 Consumar colpe che d'Atreo le cene  
 E le vendette vincerían di Tebe.  
 Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene  
 Paradisi e Fontana. Oh sventurati!  
 Virtù dunqu'ebbe del fallir le pene?  
 Cui non duol di Caprara e di Moscati?  
 Lor ceppi al vile detrattor fan fede  
 Se amâr la patria o la tradir comprati.  
 Containi! Lamberti! o ria mercede  
 D'opre onorate! ma di re giustizia  
 Lo scellerato assolve e il giusto fiede.  
 Nella fiumana di tanta nequizia,  
 Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fattore;  
 Ed ei m'assunse all'immortal letizia.  
 Nè il guardo vinto dal veduto orrore  
 Più rivolsi laggiù, dove soltanto  
 S'acquista libertà quando si muore.  
 Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,  
 Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia  
 L'aquila ancora? O pur del suo gran manto  
 Tornò la madre a ricoprir la figlia?  
 E Francia intanto è seco in pace? o in rio  
 Civil furore ancor la si periglia?  
 Tacquesi; e tutta la pupilla aprío  
 Incontro alla risposta alzando il mento.  
 Compose l'altro il volto, e quel desío  
 Fe' del seguente ragionar contento.

## CANTO SECONDO

Pace, austero intelletto. Un'altra volta



Salva è la patria: un nume entro le chiome  
La man le pose e lei dal fango ha tolta.

Bonaparte... Rizzossi a tanto nome  
L'accigliato Parini, e la severa  
Fronte spianando balenò, siccome  
Raggio di sole che, rotta la nera  
Nube, nel fior che già pareva morisse  
Desta il riso e l'amor di primavera.

Il suo labbro tacea; ma con le fisse  
Luci e con gli atti dell'intento volto  
Tutto, tacendo quello spirto disse.  
Sorrise l'altro; e poscia in sè raccolto,  
Bonaparte, seguía, della sua figlia  
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.

Sai che col senno e col valor la briglia  
Messo alla gente avea che si rinserra  
Tra la libica sponda e la vermiglia.

Sai che il truce ottomano e d'Inghilterra  
L'avaro traditor, che secco il fonte  
Già dell'auro temea ch'India disserra,

Congiurati in suo danno alzâr la fronte;  
E denso di ladroni un nembo venne  
Dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.

Egli mosse a rincontro; e no 'l rattenne  
Il mar della bollente araba sabbia;  
I vortici sfidonne e li sostenne.

Domò del folle assalitor la rabbia:  
Jaffa e Gaza crollarno, e in Ascalona  
Il britanno fellow morse le labbia.

Ciò che il prode fe' poi sallo Esdrelona,  
Sallo il Taborre e l'onda che sul dorso  
Sofferse asciutto il piè di Bariona.

Sallo il fiume che corse un dì retrorso,  
E il suol dove Maria, siccome è grido,  
Dell'uomo partorì l'alto soccorso.

Doma del Siro la baldanza, al lido  
Folgorando tornò che al doloroso  
Di Cesare rival fu sì mal fido.

E di lunate antenne irto e selvoso  
Del funesto Abukir rivide il flutto  
E tant'oste che il piano avea nascoso.

Ivi il franco Alessandro il fresco lutto  
Vendicò della patria, e l'onde infece  
Di barbarico sangue, sì che tutto

Coprì la strage il lido, e lido fece.  
Quei che il ferro non giunse il mar sommerse,  
E d'ogni mille non campâr li diece.

Ahi gioie umane d'amarezza asperse!  
Suonò fra la vittoria orrendo avviso,  
Che in doglia il gaudio al vincitor converse.

Narrò l'infamia di Scherer conquiso

E dal Turco dall'Unno e dallo Scita  
Desolato d'Italia il paradiso.

Narrò da pravi cittadin tradita  
Francia, e senza consiglio e senza polo  
Del governo la nave andar smarrita.

Prima assal se l'eroe stupore e duolo,  
Poi dispetto e magnanimo disdegno;  
E ne scoppiò da cento affetti un solo:

La vendetta scoppiò, quella che segno  
Fu di Camillo all'ire generose  
E di lui che crollò de' trenta il regno.

Così partissi; e al suo partir si pose  
Un vel la sorte d'Oriente, e l'urna  
Che d'Asia i fati racchiudea nascose.

Partissi: e di là dove alla diurna  
Lampa il corpo perd'ombra, la fortuna  
Con lui mosse fedele e taciturna

E nocchiera s'assise in su la bruna  
Poppa, che grave di cotanta spene  
Già di Libia fendea l'ampia laguna.

Innanzi vola la vittoria, e tiene  
In man le palme ancor fumanti e sparse  
Della polve di Memfi e di Siene.

La sentîr da lontano approssimarse  
Le galliche falangi, ed ogni petto  
Dell'antico valor tosto riarse.

Ella giunse, e a Massena, al suo diletto  
Figlio gridò: Son teco. Elvezia e Francia  
Udîr quel grido e serenar l'aspetto.

L'Istro udillo, e tremò. La franca lancia  
Ruppe gli ungari petti, e si percosse  
Il vinto Scita per furor la guancia.

L'udir le rive di Batavia, e rosse  
D'ostil sangue fumar; e nullo forse  
De' nemici rediva onde si mosse;

Ma vil patto il fiaccato anglo soccorse:  
Frutto del suo valor non colse intero  
Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda torse.

Carca frattanto del fatal guerriero  
Il lido afferra la felice antenna:  
Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.

Levossi per vederlo alto la Senna,  
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,  
Nè il come lo diria lingua né penna.

Ei la salute della patria volle,  
E potè ciò che volle, e al suo valore  
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.

Fu di pietoso cittadin dovere,  
Fu carità di patria, a cui già morte  
Cinque tiranni avean le forze intere.

Fine agli odi promise: e di ritorte

Fu catenata la discordia, e tutte  
 Della rabbia civil chiuse le porte.  
 Fin promise al rigore: e, ricondotte  
 Le mansuete idee, giustizia rise  
 Su le sentenze del furor distrutte.  
 Verace saggia libertà promise:  
 E i delirii fur queti, e senza velo  
 Secura in trono la ragion s'assise.  
 Gridò guerra: e per tutto il franco cielo  
 Un fremere, un tuonar d'armi s'intese  
 Che al nemico portò per l'ossa il gelo.  
 Invocò la vittoria: ed ella scese  
 Procellosa su l'Istro, e l'arrogante  
 Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese.  
 Finalmente, d'un dio preso il semblante,  
 Apriti, o alpe, ei disse: e l'alpe aprissi;  
 E tremò dell'eroe sotto le piante.  
 E per le rupi stupefatte udissi  
 Tal d'armi, di nitriti e di timballi  
 Fragor, che tutti ne muggian gli abissi.  
 Liete da lungi le lombarde valli  
 Risposero a quel muggio, e fiumi intanto  
 Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.  
 Levò la fronte Italia; e, in mezzo al pianto  
 Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,  
 Carca di ferri e lacerata il manto,  
 Pur venisti, gridava, amato figlio;  
 Venisti, e la pietà delle mie pene  
 Del tuo duro cammin vinse il periglio.  
 Questi ceppi rimira e queste vene  
 Tutte quante solcate. E sì parlando,  
 Scosse i polsi, e suonar fe' le catene.  
 Non rispose l'eroe, ma trasse il brando,  
 E alla vendetta del materno affanno  
 In Marengo discese fulminando.  
 Mancò alle stragi il campo; l'alemanno  
 Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte  
 Valse di sette e sette lune il danno.  
 Dodici rôcche aprîr le ferree porte  
 In un sol punto tutte, e ghirlandorno  
 Dodici lauri in un sol lauro il forte.  
 Così a noi fece libertà ritorno. —  
 — Libertade? interruppe aspro il cantore  
 Delle tre parti in che si parte il giorno:  
 Libertà? di che guisa? Ancor l'orrore  
 Mi dura della prima, e a cotal patto  
 Chi vuol franca la patria è traditore.  
 A che mani è commesso il suo riscatto?  
 Libera certo il vincitor lei vuole,  
 Ma chi conduce il buon volere all'atto?  
 Altra volta pur volle, e fûr parole;

Chè con uguna rapace arpíe digiune  
Fêro a noi ciò che Progne alla sua prole.

Dal calzato allo scalzo le fortune  
Migrar fûr viste, e libertà divenne  
Merce di ladri e furia di tribune.

V'eran leggi; il gran patto era solenne;  
Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse  
L'asta il trattato, e servi ne ritenne.

Pietà gridammo; ma pietà non transe  
Al cor de' cinque; di più ria catena  
Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.

Vòta il popol per fame avea la vena;  
E il viver suo vedea fuso e distrutto  
Da' suoi pieni tiranni in una cena.

Squallido macro il buon soldato e brutto  
Di polve, di sudor, di cicatrici,  
Chiedea piorando del suo sangue il frutto;

Ma l'inghiottono l'arche voratrici  
Di onnipossenti duci e gl'ingordi alvi  
Di questori prefetti e meretrici.

Or di': conte all'eroe che ancor n'ha salvi  
Son queste colpe? e rifaran gl'Insúbri  
Le tolte chiome o andran più mozzi e calvi?

Verran giorni più lieti o più lugubri?  
Ed egli, il gran campione, è come pria  
Circuíto da vermi e da colúbri?

Sai come si arrabatta esta genía,  
Che ambiziosa obliqua entra e penètra  
E fóra e s'apre ai primi onor la via.

Di Nemi il galeotto e di Libetra  
Certo rettile sconcio che supplizio  
Di dotti orecchi cangiò l'ago in cetra,

E quel sottile ravegnan patrizio  
Sì di frodi perito che Brunello  
Sarìa tenuto un Mummio ed un Fabrizio,

Come in alto levarsi e fûr flagello  
Della patria! Oh Licurghi! oh Cisalpina,  
Non matrona, ma putta nel bordello!

Tacque: e l'altro riprese: La divina  
Virtù, che informa le create cose,  
Ed infiora la valle e la collina,

D'acute spine circondò le rose,  
Ed accanto al frumento e al cinnamomo  
L'ispido cardo e la cicuta pose.

Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,  
Vedi misti i sereni alle procelle  
Alternar l'allegrezza e il pianto all'uomo.

Penuria non fu mai d'anime felle;  
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante  
Pur la patria vedrai d'anime belle.

Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante

Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno;  
 Picciolo d'onde e di valor gigante.  
 Reggio ancor non obblia che dal suo seno  
 La favilla scoppiò d'onde primiero  
 Di nostra libertà corse il baleno.  
 Mostrò Bergamo mia che puote il vero  
 Amor di patria, e lo mostrò l'ardita  
 Brescia sdegnosa d'ogni vil pensiero.  
 Nè d'onorati spirti inaridita  
 In Emilia pur anco è la semenza;  
 Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.  
 Molti iniqui fûr posti in eminenza,  
 E il saran altri ancor: ma chi gli estolle  
 Forse è quei che vede oltre all'apparenza?  
 Mira l'astro del dì. Siccome volle  
 Il suo fattore, ei brilla, e solve il germe  
 Or salubre or maligno entro le zolle.  
 Su le sane sostanze e su le inferme  
 Benefico del par gli sguardi abbassa;  
 E s'uno al fior dà vita e l'altro al verme,  
 Ciò vien dal seme che la terrea massa  
 Diverso gli appresenta: egli sublime  
 E discolpato lo feconda e passa.  
 Or procede alle tue dimande prime  
 La mia risposta. Di saper ti giova  
 Se fia scevra d'affanno e senza crime  
 La nuova libertade, o se per prova  
 Sotto il sacro suo manto un'altra volta  
 Rapina insulto e tirannia si cova.  
 Dirò verace. E dir volea: ma tolta  
 Da portentosa vision gli fue  
 La voce che dal labbro uscía già sciolta.  
 Il trono apparve dell'Eterno; e due  
 Gli erano al fianco cherubin sospesi  
 Su le penne già pronti a calar giue.  
 L'uno in sembianti di pietade accesi,  
 Sì terribile l'altro alla figura,  
 Che n'eran gli astri di spavento offesi.  
 Verde qual pruna non ancor matura  
 Cinge il primo la stola, e qual di cigno  
 Apre la piuma biancheggiante e pura:  
 Ondeggiavano all'altro di sanguigno  
 Color le vestimenta, e tinto avea  
 Il remeggio dell'ali in ferrugigno.  
 Quegli d'olivo un ramoscel tenea,  
 Questi un brando rovente; e fisso i lumi  
 In Dio ciascun palpebra non battea.  
 Dal basso mondo alla città de' numi  
 Voci intanto salían gridando pace,  
 Col sonito che fan cadendo i fiumi.  
 Pace la Senna, pace l'Elba, pace

Iterava l'Ibèro; ed alla terra  
 Rispondean pace i cieli, pace, pace.  
 Ma guerra i lidi d'Albione, e guerra  
 D'inferno i mostri replicar s'udiro,  
 E l'inferno era tutto in Inghilterra.  
 Sedea tranquillo l'increato Spiro  
 Su l'immobile trono, e tremebondo  
 Dal suo cenno pendea l'immenso empiro.  
 La gran bilancia, su la qual profondo  
 E giusto libra l'uman fato, intanto  
 Iddio solleva; e ne vacilla il mondo.  
 Quinci i sospiri le catene il pianto  
 De' mortali ponea; quindi versava  
 De' mortali i delitti; e a nessun canto  
 La tremenda bilancia ancor piegava.  
 Quando due donne di contrario affetto  
 Levârsi, e ognuna di parlar pregava.  
 Chi si fûr elle, e che per lor fu detto,  
 Se mortal labbro di ridirlo è degno,  
 L'udirà chi al mio cantar prende diletto  
 Nel terzo volo dell'acceso ingegno.

### CANTO TERZO

Due virtù, che nimiche e in un sorelle  
 L'una grida rigor, l'altra perdono,  
 Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,  
 Ritte in piè, dell'Eterno innanzi al trono  
 Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti  
 Lascian l'arpe i celesti in abbandono;  
 Lascian le sacre danze, e su lucenti  
 Di crisolito scanni e di berillo  
 Si locâr taciturni e riverenti.  
 D'ogni parte quietato era lo squillo  
 Delle angeliche tube, il tuon dormiva,  
 E il fulmine giacea freddo e tranquillo.  
 Allor Giustizia inesorabil diva,  
 Incominciò: Sire del ciel, che libri  
 Nell'alta tua tremenda estimativa  
 Le scelleranze tutte e a tutte vibri  
 Il suo castigo, e fino a quando inulti  
 Fian d'Europa i misfatti, e di ludibri  
 Carco il tuo nome? Ve' tu come insulti  
 L'umano seme a tua bontade, e ingrato  
 Del par che stolto nella colpa esulti?  
 Vedi sozzi di strage e di peccato  
 I troni della terra e dalla forza  
 Il delitto regal santificato.  
 Vedi come la ria ne' petti ammorza  
 Di ragion la scintilla, e i sacri eterni  
 Dell'uom diritti cancellar si sforza:

Mentre nuda al rigor di caldi e verni  
 Getta la vita una misera plebe,  
 Che sol si ciba di dolor, di scherni,  
 E a rio macello spinta, come zebe,  
 Per l'utile d'un solo, in campo esangue  
 L'itale ingrassa e le tedesche glebe.  
 Di propria man squarciata intanto langue  
 La peccatrice Europa, ed Anglia cruda  
 L'onor ne compra e coll'onore il sangue.  
 Per lei Megera nell'inferno suda  
 Armi esecrate, per lei tòschì mesce;  
 Suo brandò è l'oro, ed il suo Marte, Giuda.  
 Che di Francia direm? A che riesce  
 De' suoi sublimi scotimenti il frutto?  
 Mira che agli altri e a sè medesma incresece.  
 Potea col senno e col valor far tutto  
 Libero il mondo, e il fece di tremende  
 Follie teatro e lo coprì di lutto.  
 Libertà, che alle belle alme s'apprende,  
 Le spedisti dal ciel, di tua divina  
 Luce adornata e di virginee bende;  
 Vaga sì che nè greca nè latina  
 Riva mai vista non l'avea, giammai  
 Di più cara sembianza e pellegrina.  
 Commosa al lampo di que' dolci rai  
 Ridea la terra intorno, ed io t'adoro, —  
 Dir pareva ogni core, io ti chiamai. —  
 Nobil fierezza, matronal decoro,  
 Candida fede, e tutto la seguía  
 Delle smarrite virtù prische il coro;  
 E maestosa al fianco le venía  
 Ragion d'adamantine armi vestita  
 Con la nemica dell'error Sofia.  
 Allor mal ferma in trono e sbigottita  
 La tirannia tremò; parve del mondo  
 Allor l'antica servitù finita.  
 Ma tutte pose le speranze al fondo  
 La delira Parigi, e libertate  
 In Erinne cangiò, che furibondo  
 Spiegò l'artiglio; e prime al suol troncate  
 Cadder le teste de' suoi figli, e quante  
 Fûr più sacre e famose ed onorate.  
 Poi, divenuta in suo furor gigante,  
 L'orribil capo fra le nubi ascose,  
 E tentò porlo in ciel la tracotante,  
 E gli sdegni imitarne e le nembose  
 Folgore e i tuoni, e culto ambir divino  
 Fra le genti d'orror mute e pensose.  
 Tutta allor mareggiò di cittadino  
 Sangue la Gallia: ed in quel sangue il dito  
 Tinse il ladro, il pezzente e l'assassino,

E in trono si locò vile marito  
 Di più vil libertà, che di delitti  
 Sitibonda ruggia di lito in lito.

Quindi proscritte le città, proscritti  
 Popoli interi, e di taglienti scuri  
 Tutte ingombre le piazze e di trafitti.

O voi che state ad ascoltar, voi puri  
 Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero  
 Farsi i bei volti per pietade oscuri;

Che cor fu il vostro allor che per sentiero  
 D'orrende stragi inferocir vedeste  
 E strugger Francia un solo, un Robespiero?

Tacque, e al nome crudel su l'auree teste  
 Si sollevâr le chiome agl'immortali,  
 Frementi in suon di nemi e di tempeste.

Gli angeli il volto si velâr coll'ali,  
 E sotto ai piedi onnipossenti irato  
 Mugolò il tuono e fiammeggiâr gli strali.

E già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato  
 Grida vendetta; e vendetta iterava  
 Dell'Olimpo il convesso interminato.

Carca d'ire celesti cigolava  
 De' fati intanto la bilancia; e Dio,  
 Dio sol si stava immoto e riguardava.

Surse allor la Pietade; e non aprío  
 Il divin labbro ancor, che già tacea  
 Di quell'ire tremende il mormorio.

Col dolce strale d'un sol guardo avea  
 Già conquiso ogni petto. In questo dire  
 La rosea bocca alfin sciolse la dea:

Alte in mezzo de' giusti odo salire  
 Di vendetta le grida, ed io domando  
 Anch'io vendetta, sempiterno Sire.

Anch'io cacciata dai potenti in bando  
 Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita  
 Vo scorrendo la terra e lagrimando.

Ma se i regnanti han mia ragion tradita,  
 Perchè la colpa de' regnanti, o padre,  
 Negl'innocenti popoli è punita?

Perchè tante perir misere squadre  
 Per la causa de' vili? Ahi! caro i crudi  
 Fanno il sacro costar nome di madre.

Peccò Francia, gli è ver; ma, spenti i drudi  
 D'insana libertà, perchè in suo danno  
 Gemono ancora le nimiche incudi?

Dunque eterne laggiù l'ire saranno?  
 E solo al pianto in avvenir le spose,  
 Solo al ferro e al furor partoriranno?

Dunque Europa le guance lagrimose  
 Porterà sempre? E per chi poi? Per una,  
 Per due, per poche insomma alme orgogliose.



Taccio il nembo di duol che denso imbruna  
 Tutto d'Olanda il ciel; taccio il lamento  
 Della prostrata elvetica fortuna.

Ma l'affanno non taccio e il tradimento  
 Che Italia or grava, Italia in cui natura  
 Fe' tanto di bellezza esperimento.

Duro il servaggio la premea; più dura  
 Una sognata libertà la preme,  
 Che colma de' suoi mali ha la misura.

Su i cruenti suoi campi più non freme  
 Di Marte il tuono; ma che val, se in pace  
 Pur come in guerra si sospira e geme?

Prepotente rapina alla vorace  
 Squallida fame spalancò le porte,  
 E chi serrarle le dovea si tace.

Meglio era pur dal ferro aver la morte,  
 Che spirar nudo e scarno e derelitto  
 Tra i famelici figli e la consorte.

Deh sia fine al furor, fine al delitto,  
 Fine ai pianti mortali, e della spada  
 Pèra una volta e de' tiranni il dritto!

Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada;  
 Ma l'innocente viva, e dell'oppresso  
 Il sospiro, o Signor, ti persuada.

La dea qui ruppe il suo parlar con esso  
 Le lagrime sul ciglio: e chi per questa  
 Chi per quella fremea l'alto consesso;

Qual freme d'aquilon chiuso in foresta  
 Il primo spiro, allor che ciechi aggira  
 I sussurri forier della tempesta.

Mentre vario il favor ne' petti ispira  
 Desianze diverse, incerto ognuno  
 Qual fia vittrice, la clemenza o l'ira;

Del ciel cangiossi il volto e si fe' bruno,  
 E caligine in cerchio orrenda e folta  
 Il trono avvolse dell'Eterno ed Uno.

E una voce n'uscì che l'ardua vòlta  
 Dell'Olimpo intronava. Attenta e muta  
 Trema natura e la gran voce ascolta.

Cieli, udite, odi, o terra, l'assoluta  
 Di Dio parola. Tu che l'alto spegni  
 Patrio delirio, e Francia hai restituta;

Tu che vincendo moderanza insegni  
 All'orgoglio de' re, cui tua saggezza  
 Tolse la scusa di cotanti sdegni;

Fa cor! Quel Dio che abbatte ogni grandezza,  
 Guerra e pace a te fida, a te devolve  
 Il castigo d'Europa e la salvezza.

Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve  
 Strumento fo del mio voler. Qui tacque  
 Colui che immoto tutto move e volve.

Qui sparve l'alta vision: poi nacque  
 Per entro al negro vortice un confuso  
 Romor d'ali e di piè che di molt'acque  
 Parea lo scroscio. Ma repente schiuso  
 Fiammeggiò quel gran buio, e folgorando  
 Due cherubini si calaro in giuso:  
 Que' due medesmi del divin comando  
 Esecutori, che nel pugno aviéno  
 L'un d'olivo la fronda, e l'altro il brando.  
 Ratti a paro scendean come baleno,  
 E due gran solchi di mirabil vista  
 Paralleli traean per lo sereno.  
 L'uno è pura di luce argentea lista;  
 L'altro è turbo di fumo che lampeggia,  
 E sangue piove che le stelle attrista.  
 Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;  
 Di là son tuoni e nemi, e in suon di pianto  
 L'aria geme da lungi e romoreggia.  
 Seguían coll'ali del vedere un tanto  
 Prodigio stupefatti i due lombardi,  
 Coll'altro spirito di che parla il canto;  
 Quando si vide a passi gravi e tardi  
 Dalla parte ove rota il suo viaggio  
 La terra e obliqui al sole invia gli sguardi  
 Pensierosa salir l'ombra d'un saggio,  
 Che il dito al mento e corrugata il ciglio,  
 Uom par che frema di veduto oltraggio.  
 Dalla fronte sublime e dal cipiglio  
 Nobilmente severo si procaccia  
 Testimonianza il senno ed il consiglio.  
 Come trasse vicino, alzò la faccia,  
 Gl'insubri ravvisò spirti dilette;  
 E mosse prima che il parlar, le braccia.  
 Allor si vide con amor tre petti  
 Confondersi e serrarsi, ed affollarse  
 Gli uni su gli altri d'amicizia i detti.  
 Lo stringersi a vicenda e il dimandarse  
 Tra quell'alme finito ancor non era,  
 Che di note sembianze altra n'apparse;  
 E corse anch'ella, ed abbracciò la schiera  
 Concittadina. Il volto avea negletto,  
 Negletta la persona e la maniera:  
 Ma la fronte, prigion d'alto intelletto,  
 Ad ora ad ora s'infosca, e lampi invia  
 Dell'eminente suo divin concetto.  
 Scrisse quel primo l'alta economia  
 Che i popoli conserva, e tutta svolse  
 Del piacer la sottile anatomia.  
 Intrepido a librar l'altro si volse  
 I delitti e le pene, ed al tiranno  
 L'insanguinato scettro di man tolse.

Poscia che le accoglienze, onde si fanno  
 Lieti gli amici, s'iterâr fra questi  
 Che fur primieri tra color che sanno,  
 Disse Parini — Perchè irati e mesti  
 Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose:  
 Piango la patria; e chinò gli occhi onesti.  
 E anch'io la piango, anch'io, con sospirose  
 Voci soggiunse Beccaria; poi mise  
 Su la fronte la mano, e la nascose.  
 Di duol che sdegnata testimon conquesta  
 Vide Borda quell'alme, e in atto umano  
 Disse a tutte: Salvete; e si divise.  
 Col salutar degli occhi e della mano  
 Risposer quelle, e in preda alla lor cura  
 Mosser tacendo per l'etereo piano.  
 Come gli amici in tempo di sventura  
 Van talvolta per via, nè alcun domanda  
 Per temenza d'udire cosa dura;  
 Tale andar si vedea quell'onoranda  
 Di sofi compagnia, curva le fronti,  
 Aspettando chi primo il suo cor spanda.  
 Luogo è d'Olimpo su gli eccelsi monti  
 Di piante chiuso che non han qui nome,  
 E rugiadoso di nettaree fonti,  
 Ch'eterno il verde educano alle chiome  
 Degli odorati rami, e i più bei fiori  
 Di colei che fa il tutto e cela il come;  
 Poi cadendo precipiti e sonori  
 Tra scogli di smeraldo e di zaffiro  
 Scendono a valle per diversi errori:  
 E là danzando del beato empero  
 A inebriar si vanno i cittadini  
 Dell'ambrosia che spegne ogni desiro.  
 A quest'ermo recesso i peregrini  
 Spirti avviârsi; e qui, seduti al rezzo  
 Tra color persi azzurri e porporini,  
 Fèr di sè stessi un cerchio. O tu che in mezzo  
 Di lor sedesti, olimpica dea, nè l'ira  
 Temi del forte nè del vil lo sprezzo,  
 Tu verace consegna alla mia lira  
 L'alte loro parole; e siano spiedi  
 A infame ciurma che alle forche aspira  
 Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

## CANTO QUARTO

Sacro di patria amor che forza acquista,  
 Ed eterno rivive oltre l'avello  
 (Cominciò l'alto insubre economista);  
 Desio che pure ne' sepolti è bello  
 Di visitar talvolta ombra romita

Le care mura del paterno ostello,  
 E con gli affetti della prima vita  
 Le vicende veder di quel pianeta  
 Che l'alme al fango per partir marita,  
 Mi fean poc' anzi abbandonar la lieta  
 Region delle stelle: e il patrio nido  
 Fu dolce e prima del mio vol la mèta.  
 Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido  
 Di libertà; per tutto e danze e canti,  
 Ed altari alle Grazie ed a Cupido,  
 E operose officine, e di volanti  
 Splendidi cocchi fervida la via,  
 E care donne e giovinetti amanti,  
 Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia  
 Gentil Milano, tu sei bella ancora!  
 Ancor bella e beata è Lombardia!  
 Poi nell'ascoso penetrai (chè fuori  
 Sta le più volte il riso e dentro il pianto),  
 E venir mi credei nell'Antenòra,  
 Nella Caína, o s'altro luogo è tanto  
 Maledetto in inferno ove raccoglie  
 Tutte insieme le colpe Radamanto.  
 Dell'albergo fatal guardan la soglia  
 Le Cabale pensose e l'Impostura  
 Che per vestirsi la virtù dispoglia,  
 La Fraude che si tocca il petto e giura,  
 La fallace Amistà che sul tuo danno  
 Piange e poi t'abbandona alla ventura.  
 Carezzanti negli atti in volta vanno  
 Le bugiarde Promesse, accompagnate  
 Dalle garrule Ciance e dall'Inganno.  
 Sta fra le valve a piè profan vietate  
 Il Favor, che bifronte or apre or chiude,  
 E dice all'un: Non puossi; e all'altro: Entrate.  
 Su e giù sospinte le Speranze nude  
 Van zoppicando, e inseguele per tutto  
 Colei che tutte le speranze esclude.  
 Con umil carta in man lurido e brutto  
 Grida il Bisogno, e sua ragione apporta;  
 Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto:  
 Chè voce di ragion là dentro è morta,  
 E de' pieni scaffali tra le borre  
 Dorme Giustizia in gran letargo assorta;  
 Nè dall'alto suo sonno la può sciòrre  
 Che il sonante cader di quella piovra  
 Che fe' lo stupro dell'acrisia torre.  
 Quest'io vidi nell'antro in cui si cova  
 Della patria il dolor, che con grand'arte  
 Tutto giorno si affina e si rinnova;  
 Tal che, guasta il bel corpo d'ogni parte,  
 Trae già l'ultimo fiato e muore in culla

La figlia del valor di Buonaparte.  
 Circuisce la misera fanciulla  
 Multiforme di mostri una congrega  
 Che la sugge la spolpa e la maciulla:  
 Il furto, ch'al poter fatto è collega;  
 Tirannia, che col dito entro gli orecchi,  
 Scòstati, grida alla pietà che prega;  
 Ignoranza che lósca fra gli specchi  
 Banchetta, e l'osso che non unge arcigna  
 Getta al merto giacente in su gli stecchi.  
 E la patria frattanto, empia matrigna,  
 Nega il pane a' suoi figli, e a tal lo dona  
 Stranier, cui meglio si daría gramigna.  
 Mossi più addentro il piede; e in logra zona  
 Vidi l'inferma che *Finanza* ha nome,  
 Che scheletro pareva e non persona.  
 Colle man disperate entro le chiome  
 Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta  
 Cerca e non trova dell'empirli il come.  
 Or la Forza le invía fusa e disfatta  
 La pubblica sostanza; or la meschina  
 Perdendo merca e supplicando accatta.  
 Scorre a fiumi il danaro, e la rapina  
 Di color mille a cento man l'ingozza  
 E giù nell'ampio ventre lo ruina  
 Con sì gran fretta, che talor la strozza  
 Tutto nol cape, e il vome, e vomitato  
 Lo ricaccia nell'epa e lo rimpozza:  
 Nè del pubblico sazia, anco il privato  
 Aver divora; e il vede e lo consente  
 Suprema e muta autorità di stato.  
 Chiusa e stretta la forza prepotente,  
 (Dolce interruppe allor Lorenzo), e in forse  
 Di maggior danno, e inerme e dependente,  
 Che far poteva autorità? — Deporse,  
 Gridò fiero Parini: e, steso il dito,  
 Gli occhi e la spalla brontolando torse.  
 Strinse allora le labbia in sè romito  
 Dei delitti il sottil ponderatore;  
 E, — Fu giusto, poi disse, il tuo garrito.  
 Forza li vinse: e che può forza in core  
 Che verace virtute in sè raduna?  
 Cede il giusto la vita e non l'onore;  
 L'onor su cui nè strale di fortuna,  
 Nè brando nè tiranno nè lo stesso  
 Onnipossente non ha possa alcuna.  
 Qual madre che del figlio intende espresso  
 Grave fallo, si tace e non fa scusa,  
 Ma china il guardo per dolor dimesso,  
 E tuttavolta col tacer l'escusa;  
 Tal si fece Lorenzo, mansueta

Alma cortese a perdonar sol usa.

Ma col cenno del capo il fier poeta  
Plause a quel dir, che il generoso fiele  
De' bollenti precordii in parte acqueta.

Aprì di nuovo al ragionar le vele  
Verri frattanto, e, non ancor, soggiunse,  
Tutto scorremmo questo mar crudele.

Poichè protetta la rapina emunse  
Del popolo le vene, e di ben doma  
Putta sfacciata il portamento assunse;

La meretrice che laggiù si noma  
*Libertà depurata*, iva in bordello  
Coi vizi tutti che dier morte a Roma.

Alla fronte lasciva era cappello  
Il berretto di Bruto, ma di serva  
Avea gli atti, il parlare ed il mantello.

E la seguía di drudi una caterva,  
Che da questa d'Italia a quella fogna  
A fornicar correa colla proterva.

Altri, perduta nel peccar vergogna,  
Fuggì la patria no, ma il manigoldo;  
Altri è resto di scopa, altri di gogna:

Qual repe e busca ruffianando il soldo;  
Qual è spia; qual il falso testimonio  
Vende pel quarto e men d'un leopoldo.

Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio  
Sparga, e le funi e la Senavra impetra  
Con questo che biscazza il patrimonio.

V'ha, ventoso raschiator di cetra,  
Il pudor caccia e sè medesmo in brago,  
E segnato da Dio corre alla Vetra.

V'ha chi salta in bigoncia dallo spago;  
V'ha chi versuto ciurmador le quadre  
Muta in tonde figure, e non è mago.

Disse rea d'adulterio altri la madre,  
E di vile semenza di convento  
Sparso il solco accusò del proprio padre.

Altri è schiuma di prete, e fraudolento  
De' galeotti aringator, per fame  
Va trafficando Cristo in sacramento.

Tutto è strame letame e putridame  
D'intollerando puzzo, e lo fermenta  
Tutto quanto de' vizi il bulicame.

E questa ciurma ell'è colei che addenta  
I migliori, colei che tuona e getta  
D'Itala libertà le fundamenta?

Oh inopia di capestri! oh maladetta  
Lue cisalpina! oh patria! oh giusto Iddio!  
Perchè pigra in tua mano è la saetta?

Terror mi prese a tanto; e nell'oblio  
Del mio stato immortale, al patrio tetto

Per celarmi, tremante il piè fuggí.  
 Oh mia dolce consorte! oh mio diletto  
 Fratello! Oh quanto nell'udir mi piacqui  
 Da voi nomarmi coll'antico affetto,  
 E ricordar siccome amai nè tacqui  
 La pubblica ragion, sin che, già franta  
 De' buon la speme, addio vi dissi, e giacqui!  
 Piansi di gioia nel veder cotanta  
 Carità della patria, e come intera  
 De' miei figli nel cor la si trapianta.  
 Ed io vana allor corsi ombra leggera,  
 E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto  
 La dolcezza di padre, e più sincera.  
 Ma il tenero lor petto al mio congiunto  
 Ahi! quell'amplesso non intese, e invano  
 Vivi corpi abbracciai spirto defunto.  
 Mi staccai da' miei cari: e di Milano  
 Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi  
 Delle lagrime altrui gonfio oceàno.  
 Città discorsi e campi; e pria mi volsi  
 Al longobardo piano, ove superbe  
 Strinser catene al re de' Franchi i polsi,  
 E il villan coll'aratro ancor tra l'erbe  
 Urta le gallic'ossa, e quell'aspetto  
 Par che 'l natío rancor gli disacerbe.  
 Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto  
 Contro i punici dardi allo spirante  
 Padre fe' scudo del roman suo petto.  
 Vidi l'umil Agogna intollerante  
 Del suo fato novel: vidi la valle  
 Cui nome ed ubertà fa la sonante  
 Sesia. Di là varcai per arduo calle  
 L'Alpe che il nutritor di molte genti  
 Verbano adombra colle verdi spalle.  
 Quindi del Lario attinsi le ridenti  
 Rive e la terra ove alla luce aprîrsi  
 I solerti di Plinio occhi veggenti,  
 Ed or l'odi di Volta insuperbirsi,  
 Che vita infonde pe' contatti estremi  
 Di due metalli (maraviglia a dirsi!)  
 Nei membri già di pelle e capo scemi  
 Delle rauche di stagno abitatrici,  
 E di Galvan ricrea gli alti sistemi.  
 I placidi cercai poggi felici  
 Che con dolce pendío cingon le liete  
 Dell'Eupili lagune irrigatrici;  
 E nel vederli mi sclamai: Salvete,  
 Piagge dilette al ciel, che al mio Parini  
 Foste cortesi di vostr'ombre quete,  
 Quando ei fabbro di numeri divini,  
 L'acre bile fe' dolce, e la vestía

Di tebani concenti e venosini.  
 Parea de' carmi tuoi la melodia  
 Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde  
 E le selve eran tutte un'armonia.  
 Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde  
 Animarsi e iterarmi in suon pietoso:  
 Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?  
 Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso  
 Sculto un sasso funèbre che dicea:  
 AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.  
 E donna di beltà che dolce ardea  
 (Tese l'orecchio, e fiammeggiando il vate  
 Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)  
 Colle dita venía bianco-rosate  
 Spargendolo di fiori e di mortella,  
 Di rispetto atteggiata e di pietate.  
 Bella la guancia in suo pudor; più bella  
 Su la fronte splendea l'alma serena,  
 Come in limpido rio raggio di stella.  
 Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,  
 Di lauro, che pareo lieto fiorisse  
 Tra le sue man, fe' al sasso una catena;  
 E un sospir trasse affettuoso, e disse:  
 Pace eterna all'amico: e te chiamando  
 I lumi al cielo sì pietosi affisse,  
 Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando  
 La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale  
 Parte d'Olimpo ratteneati, quando  
 Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?  
 Se questa indarno l'udir tuo percuote,  
 Qual altra ascolterai voce mortale?  
 Riverente in disparte alle devote  
 Ceremonie assistea colle tranquille  
 Luci nel volto della donna immote,  
 Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,  
 Più che consorte, amico. Ed ei, che vuole  
 Il voler delle care alme pupille,  
 Ergea d'attico gusto eccelsa mole,  
 Sovra cui d'ogni nube immacolato  
 Raggiava immemor del suo corso il sole.  
 E AMALIA la dicea dal nome amato  
 Di costei che del loco era la diva,  
 E più del cor che al suo congiunse il fato.  
 Al pio rito funèbre, a quella viva  
 Gara d'amor mirando, già di mente  
 Del mio gir oltre la cagion m'usciva.  
 Mossi al fine; e quei colli ove si sente  
 Tutto il bel di natura, abbandonai,  
 L'orme segnando al cor contrarie e lente.  
 Vagai per tutto: nel tugurio entrai  
 Dell'infelice, e il ricco vidi in grembo



Dell'auree case più infelice assai.  
 Salii discesi e risalii lo sghembo  
 Sentier di balze e fiumi, e il mio cammino  
 Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brembo,  
 Alla tua patria giunsi, o pellegrino  
 Di Bergamo splendor che qui m'ascolti;  
 E mesta la trovai del repentino  
 Tuo dipartire, e lagrimosi i volti  
 Su la morte di Lesbia illustre salma,  
 Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti.  
 Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma  
 Dell'amoroso geomètra, e uscire  
 Parve alcun poco dell'usata calma.  
 E già surto partía, per lo desire  
 Di riveder quel volto che le penne  
 Di Pindo ai voli gli solea vestire;  
 Ma dignitosa coscienza il tenne,  
 E il narrar grave di quell'altro saggio,  
 Che, precorso un sorriso, così venne  
 Seguitando il suo dir: Dritto il viaggio  
 Di là volsi al terren che il Mella irriga,  
 Ricco d'onor di ferro e di coraggio.  
 Quindi al Benàco che dal vento ha briga  
 Pari al liquido grembo d'Amfitrite  
 Quando irato Aquilon l'onde castiga;  
 Quindi al fiume, ove tardi diffinite  
 Fur l'italiche sorti, e non del duce,  
 Ma de' condotti il cor vinse la lite.  
 E l'Adige seguì fino alla truce  
 Adria, ove stanchi già del lungo corso  
 Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.  
 Tutto insomma il paese ebbi trascorso  
 Che alla manca del Po tra 'l mare e 'l monte,  
 Sente de' freni cisalpini il morso.  
 E di dolore di bestemmie e d'onte  
 Per tutto intesi orribili favelle,  
 Che le chiome arricciar ti fanno in fronte:  
 Pianto di scarna plebe a cui la pelle  
 Si figura dall'ossa, e per le vie  
 Famelica suonar fa le mascelle:  
 Pianto d'orbi fanciulli e madri pie  
 D'erba e d'acqua cibate, onde di mulse  
 E d'orzo sagginar lupi ed arpie;  
 Pianto d'attrite meschinelle, avulse  
 Ai sacri asili, e con tremanti petti  
 Di porta in porta ad accattar compulse:  
 Pianto di padri, ahi lassi!, a dar costretti  
 L'aver la dote e tutto, anche le poche  
 Care memorie de' più sacri affetti:  
 Cupi sospiri e voci or alte or fioche  
 Di tutte genti, per gridar pietade

E per continuo maledir già roche.  
 D'orror fremetti; e venni alla cittade  
 Che dal ferro si noma. O dalle Muse  
 Abitate mai sempre alme contrade,  
 Onde tanta pel mondo si diffuse  
 Itala gloria e tal di carmi vena  
 Che non Ascra, non Chio la maggior schiuse,  
 D'onor di cortesia nutrice arena,  
 Come giaci deserta! e dal primiero  
 Splendor caduta, e di squallor sol piena!  
 Questi sensi io volgea nel mio pensiero,  
 Quando un'ombra m'occorse alla veduta  
 Mesta sì, ma sdegnosa e in atto altero.  
 Sovresso un marmo sepolcral seduta  
 Stava l'afflitta, e della manca il dosso  
 Era letto alla guancia irta e sparuta.  
 Ombrata avea di lauro non mai scosso  
 La spaziosa fronte, e sui ginocchi  
 Epico plettro, che dall'aura mosso  
 Dir fremendo pareva: Nessun mi tocchi.  
 Ver' lei mi spinsi, e dissi: O tu che spiri  
 Dolor cotanto e maestà dagli occhi,  
 Soddisfami d'un detto a' miei desiri;  
 Parlami 'l nome tuo, spirto gentile,  
 Parlami la cagion de' tuoi sospiri,  
 Se nulla puote onesto prego umile.

## CANTO QUINTO

Non mi fece risposta quell'acerbo,  
 Ma riguardommi colla testa eretta  
 A guisa di leon queto e superbo.  
 Qual uomo io stava che a scusar s'affretta  
 Involontaria offesa, e più coll'atto  
 Che col disdirsi, umil fa sua disdetta.  
 E lo spirto pareva quei che distratto  
 Guata un oggetto, e in altro ha l'anima intesa,  
 Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto  
 Gridò con voce d'acre bile accesa:  
 «Oh d'ogni vizio fetida sentina,  
 «Dormi, Italia imbrociata, e non ti pesa  
 Ch'or questa gente, or quella è tua reina  
 Che già serva ti fu? Dove lasciasti,  
 Poltra vegliarda, la virtù latina?  
 La gola e 'l sonno ti spogliâr de' casti  
 Primi costumi, e fra l'altare e 'l trono  
 Co' tuoi mille tiranni adulterasti;  
 E mitre e gonne e ciondolini e suono  
 Di molli cetre abbandonar ti fenno  
 Elmo ed asta, e tremar dell'armi al tuono.  
 Senza pace tra' figli e senza senno,

Senza un Camillo, a che stupir, se avaro  
Un'altra volta a' danni tuoi vien Brenno?

Or va! coltiva il crin, fatti riparo  
Delle tue psalmodie; godi, se puoi,  
D'aver cangiato in pastoral l'acciaro!

Taque ciò detto il disdegnoso. I suoi  
Liberi accenti e al crin gli avvolti allori,  
De' poeti superbia e degli eroi,

M'eran già del suo nome accusatori,  
All'intelletto mio manifestando  
Quel grande che cantò l'armi e gli amori.

Perch'io la fronte e 'l ciglio umil chinando,  
Oh gran vate, sclamai, per cui va pare  
D'Achille all'ira la follia d'Orlando!

Ben ti disdegni a dritto, e con amare  
Parole Italia ne rampogni, in cui  
Dell'antico valore orma non pare.

Ma dimmi, o padre: chi da' marmi bui  
Suscitò l'ombra tua? — Concittadino  
Amor, rispose, e dirò come il fui.

Fra i boati di barbaro latino  
Son tre secoli omai ch'io mi dormia  
Nel tempio sacro al divo di Cassino.

Pietosa cura della patria mia  
Qui concesse più degna e taciturna  
Sede alla pietra che il mio fral coprìa.

Fra il canto delle Muse alla diurna  
Luce fui tratto; e la mia polve anch'essa  
Riviver parve e s'agitò nell'urna.

Ma desto non foss'io, chè manomessa  
Non vedrei questa terra, e questi marmi  
Molli del pianto di mia gente oppressa!

Oh! qualunque tu sia, non dimandarmi  
Le sue piaghe, e, per Dio!, ma trar m'aita  
Di lassù la vendetta a consolarmi.

Di ragion, di pietade hanno schernita  
I tiranni la voce; e fu delitto  
Supplicare e mostrar la sua ferita.

Fu chiamato ribelle ed interditto.  
Anche il sospiro, e il cittadin fedele  
Or per odio percosso, or per profitto;

E le preghiere intanto e le querele  
Derise e storpie gemono alle porte  
Inesorate di pretor crudele.

Mentr'egli sì dicea, ferinne un forte  
Muggir di fiumi, che tolte le sponde  
S'avean sul corno, orror portando e morte.

Stendean Reno e Panár le indomit'onde  
Con immensi volumi alla pianura;  
E struggendo venian le furibonde  
La speranza de' campi già matura.

Co' piangenti figliuoi fugge compreso  
 Di pietade il villano e di paura;  
 Ed, uno in braccio e un altro per man preso,  
 Ad or ad or si volge, e studia il passo  
 Pel compagno tremando e per lo peso;  
 Ch'alto il flutto l'insegue, e con fracasso  
 Le capanne ingoiando e i cari armenti,  
 Fa vortice di tutto e piomba al basso.  
 Ed allora un rumor d'alti lamenti,  
 Un lagrimare, un dimandar mercede,  
 Con voci che farian miti i serpenti.  
 Ma non le ascolta chi in eccelso siede  
 Correttor delle cose, e con asperso  
 Auro di pianto al suo poter provvede.  
 Mentre che d'una parte in mar converso  
 Geme il pian ferrarese, ecco un secondo  
 Strano lutto dall'altra e più diverso.  
 In terra, in mare e per lo ciel profondo  
 Ecco farsi silenzio; il sol tacere  
 All'improvviso, e parer morto il mondo.  
 Le nubi in alto orribilmente nere,  
 Altre stan come rupi, altre ne miri  
 Senza vento passar basse e leggere.  
 Tutti dell'aure i garruli sospiri  
 Eran queti, e le foglie al suol cadute  
 Si movean roteando in presti giri.  
 D'ogni parte al coperto le pennute  
 Torme accorrono, e in téma di salvarse  
 Empiono il ciel di querimonie acute.  
 Fiutan l'aria le vacche, e immote e sparse  
 Invitan sotto alle materne poppe  
 Mugolando i lor nati a ripararse.  
 Ma con muso atterrato e avverse groppe  
 L'una all'altra s'addossano le agnelle,  
 Pria le gagliarde e poi le stanche e zoppe.  
 Cupo regnava lo spavento; e in quelle  
 Meste sembianze di natura il core  
 L'appressar già sentía delle procelle:  
 Quando repente udissi alto un rumore  
 Qual se a' tuoni commisto giù da' monti  
 Vien di molte e spezzate acque il fragore.  
 Quindi un grido: Ecco il turbo: e mille fronti  
 Si fan bianche; e le nebbie e le tenèbre  
 Spazza il vento sì ratto, che più pronti  
 Vanno appena i pensier. S'alza di crebre  
 Stipe un nembo e di foglie e di rotata  
 Polvere che serrar fa le palpèbre.  
 Mugge volta a ritroso e spaventata  
 Dell'Eridano l'onda, e sotto i piedi  
 Tremar senti la ripa affaticata.  
 Ruggiscono le selve; ed or le vedi

Come fiaccate rovesciarsi in giuso,  
E inabbissarsi se allo sguardo credi:  
Or gemebonde rialzar diffuso  
L'enorme capo, e giù tornarlo ancora,  
Qual pendolo che fa l'arco all'insuso.  
Batte il turbo crudel l'ala sonora,  
Schianta uccide le messi e le travolve;  
Poi con rapido vortice le vora;  
E tratte in alto le diffonde e solve  
Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia  
Il pallido villan, che tra la polve  
Scorge rasa de' campi già la faccia,  
E per l'aria dispersa la fatica  
Onde ai figli la vita e a sè procaccia;  
E percosso l'ovil, svelta l'aprica  
Vite appiè del marito olmo, che geme  
Con tronche braccia su la tolta amica.  
Oh giorno di dolor! giorno d'estreme  
Lagrima! E crudo chi cader le vede  
E non le asciuga, ma più rio le sprema!  
E chi le sprema? Chi in eccelso siede  
Correttor delle cose, e con ôr lordo  
Di sangue e pianto al suo poter provvede.  
Poi che al duol di sua gente ogni cor sordo  
Vide il cantore della gran follia,  
E di pietà sprezzato ogni ricordo,  
Mise un grido e sparì. Mentre fuggia,  
Si percotea l'irata ombra la testa  
Col chiuso pugno, e mormorar s'udìa.  
Già il sol cadendo raccogliea la mesta  
Luce dal campo della strage orrenda;  
Ed io, com'uom che pavido si desta  
Nè sa ben per timor qual via si prenda,  
Smarrito errava, e alla città giungea  
Che spinge obliqua al ciel la Garisenda.  
Cercai la sua grandezza; e non vedea  
Che mestizia e squallor, tanto che appena  
Il memore pensier la conoscea.  
Ne cercai l'ardimento; e nella piena  
De' suoi mali esalava ire e disdegni  
Che parean di lion messo in catena.  
Ne cercai le bell'arti e i sacri ingegni  
Che alzar sublime le facean la fronte  
E toccar tutti del sapere i segni;  
Ed il Felsineo vidi Anacreonte  
Cacciato di suo seggio, e da profani  
Labbrin inquinato d'eloquenza il fonte.  
Vidi in vuoto liceo spander Palcani  
Del suo senno i tesori, e in tenebroso  
Ciel la stella languir di Canterzani;  
E per la notte intanto un lamentoso

Chieder pane s'udía di poverelli  
 Che agli orecchi toglieva ogni riposo.  
 Giacean squallidi, nudi, irti i capelli,  
 E di lampe notturne al chiaror tetro  
 Larve uscite parean dai muffi avelli.  
 Batte la fame ad ogni porta, e dietro  
 Le vien la febbre, e l'angoscia, e la dira  
 Che locato il suo trono ha sul ferètro.  
 Mentre presso al suo fin l'egro sospira,  
 Entra la Forza, e grida: Cittadino,  
 Muori, ma paga: e il miser paga e spira.  
 Oh virtù! come crudo è il tuo destino!  
 Io so ben, che più bello è mantenuto  
 Pur dai delitti il tuo splendor divino:  
 So che sono gli affanni il tuo tributo:  
 Ma perchè spesso al cor che ti rinserra,  
 Forz'è il blasfema proferir di Bruto?  
 Con la sventura al fianco su la terra  
 Dio ti mandò, ma inerme ed impotente  
 De' tuoi nemici a sostener la guerra;  
 E il reo felice e il misero innocente  
 Fan sull'eterno provveder pur anco  
 Del saggio vacillar dubbia la mente.  
 Come che intorno il guardo io mova e 'l fianco,  
 Strazio tanto vedea, tante ruine,  
 Che la memoria fugge, e il dir vien manco.  
 Langue cara a Minerva e alle divine  
 Muse la donna del Panar, nè quella  
 Più sembra che fu invidia alle vicine:  
 Ma sul Crostolo assisa la sorella  
 Freme, e l'ira premendo in suo segreto,  
 Le sue piaghe contempla e non favella.  
 Freme Emilia, e col fianco irrequieto  
 Stanca del rubro fiumicel la riva  
 Che Cesare saltò, rotto il decreto.  
 E de' gemiti al suon che il ciel feriva,  
 D'ogni parte iracondo e senza posa,  
 L'adriaco flutto ed il tirren muggiva.  
 Ripetea quel muggir l'Alpe pietosa,  
 E alla Senna il mandava, che pentita  
 Dell'indugio pareva e vergognosa.  
 E spero io ben che la promessa aita  
 Piena e presta sarà, chè la parola  
 Di lui che diella non fu mai tradita:  
 Spero io ben che il mio Melzi, a cui rivola  
 Della patria il sospiro... E più bramava  
 Quel magnanimo dir; ma nella gola  
 Spense i detti una voce che gridava:  
 Pace al mondo: e quel grido un improvviso  
 Suon di cetere e d'arpe accompagnava.  
 Tutto quanto l'olimpo era un sorriso

D'amor; nè dirlo nè spiegarlo appieno  
 Pur lingua lo potrà di paradiso.  
 Si rizzâr tutte e quattro in un baleno  
 L'alme lombarde in piedi; e ver' la plaga,  
 D'onde il forte venía nuovo sereno,  
 Con pupilla cercâro intenta e vaga  
 Quest'atomo rotante, ove dell'ire  
 E degli odii sî caro il fio si paga.  
 E largo un fiume dalla Senna uscire  
 Vider di luce, che la terra inonda,  
 E ne fa parte al ciel nel suo salire.  
 Tutto di lei si fascia e si circonda  
 Un eroe, del cui brando alla ruina  
 Tacea muta l'Europa e tremebonda.  
 Ed ei l'amava: e nella gran vagina  
 Rimesso il ferro, offrì l'olivo al crudo  
 Avversario maggior della meschina,  
 E col terror del nome e coll'ignudo  
 Petto e col senno disarmollo, e pose  
 Fine al lungo di Marte orrido ludo.  
 Sovra il libero mar le rugiadose  
 Figlie di Dori uscîr, che de' metalli  
 Fluttuanti il tonar tenea nascose:  
 Drimo, Nemerte, e Glauce de' cavalli  
 Di Nettuno custode, e Toe vermiglia,  
 Di zoofiti amante e di coralli;  
 Galatea, che nel sen della conchiglia  
 La prima perla invenne, e Doto e Proto,  
 E tutta di Nerèo l'ampia famiglia,  
 Tra cui confuse de' Tritoni a nuoto  
 Van le torme proterve. In mezzo a tutti  
 Dell'onde il re da' gorgi imi commoto,  
 Sporge il capo divino, e, al carro addutti  
 Gli alipedi immortali, il mar trascorre  
 Su le rote volanti e adegua i flutti.  
 Cade al commercio, che ritorte abborre,  
 Il britannico ceppo, e per le tarde  
 Vene la vita che languía ricorre.  
 Al destarsi, al fiorir delle gagliarde  
 Membra del nume, la percossa ed egra  
 Europa a nuova sanità riarde.  
 Nuova lena le genti erge e rintegra:  
 E tu di questo, o patria mia, se saggio  
 Farai pensiero, andrai più ch'altri allegra;  
 E le piaghe tue tante e l'alto oltraggio  
 Emenderai, che fêrti anime ingorde  
 Di libertà più ria che lo servaggio;  
 Anime stolte, svergognate e lorde  
 D'ogni sozzura. Or fa che tu ti forba  
 Di tal peste, e il passato ti ricorde.  
 E voi che in questa procellosa e torba

Laguna di dolore il piè ponete,  
Onde il puzzo purgarne che n'ammorba;  
    Voi ch'alla mano il temo vi mettete  
Di conquassata nave (e tal vi move  
Senno e valor, che in porto la trarrete);  
    Voi della patria le speranze nuove  
Tutte adempite; e di giustizia il telo  
Animosi vibrando, udir vi giove  
    Che disse in terra, e che poi disse in cielo  
Lo scrittor dei delitti e delle pene:  
Ei di parlarvi, e voi, rimosso il velo  
    D'ascoltar degni il ver che v'appartiene.

.....



## La Feroniade

### CANTO PRIMO

I lunghi affanni ed il perduto regno  
 Di Feronia dirò, Diva latina,  
 Che del suo nome fe' beata un giorno  
 Di Saturno la terra. Ella per fiere  
 Balze e foreste errò gran tempo esclusa  
 Da' suoi santi delubri, e molto pianse,  
 Dai superbi disdegni esercitata  
 D'una diva maggior, che l'insegua,  
 Finchè novelli sacrifici ottenne  
 Sugli altari sabini, e le fûr resi  
 Per voler delle Parche i tolti onori.

Ma qual de' numi l'infelice afflisse,  
 E lei, ch'era pur diva, in tanto lutto  
 Avvolgere potéo? Fu la crudele  
 Moglie di Giove, e un suo furor geloso.  
 Tu che tutte ne sai l'alte cagioni,  
 Tu le mi narra, o Musa, e dall'oblio  
 Traggi alla luce il memorando fatto  
 Non ancor manifesto in Elicona.  
 E se dianzi di nuove itale note  
 L'ira vestendo del Pelide Achille,  
 Alcuna meritai grazia o mercede,  
 Su questi carmi, che tentando or vegno,  
 Di quel nèttare, o dea, spargi una stilla  
 Che dal mèonio fonte si deriva,  
 Non già quando con piena impetuosa  
 Gl'iliaci campi inonda, a tal che gonfi  
 Dell'alta strage Simoenta e Xanto  
 Al mar non ponno ritrovar la via,  
 Ma quando lene mormorando irriga  
 I feacci giardini: e dolce rendi  
 Su le mie labbra la pimplea favella.

Là dove impôsto a biancheggianti sassi  
 Su la circèa marina Ansuro pende,  
 E nebulosa il piede aspro gli bagna  
 La pomezia palude, a cui fan lunga  
 Le montagne lepine ombra e corona,  
 Una ninfa già fu delle propinque  
 Selve leggiadra abitatrice, ed era  
 Il suo nome Feronia. I laurentini  
 Boschi, e quei che la fulva onda nudrisce  
 Del sacro fiume tiberin, quantunque  
 Di Canente superbi e di Pomona,  
 Non videro giammai forme più care.  
 Qual verno fiore che segreto nasce

In rinchiuso giardin, nè piede il tocca  
 Di pastor, nè di greggia; amorosetta  
 L'aura il molce, di sue tremule perle  
 L'alba l'ingemma, e lo dipinge il sole  
 Di sì vivo color, che il crine e il seno  
 D'ogni donzella innamorata il brama;  
 Tal di Feronia la beltà crescea.  
 Era diletto suo di peregrine  
 Piante e di fiori in suolo estranio nati  
 L'odorosa educar dolce famiglia,  
 Propagarne le stirpi, e cittadina  
 Dell'ausonio terren farne la prole.  
 Sotto la mano della pia cultrice  
 Ricevean nuove leggi e nuova vita  
 Le selvatiche madri, e, il fero ingegno  
 Mansüefatto e il barbaro costume,  
 Del ciel cangiato si godean superbe.  
 Ed essa la gentil ninfa sagace  
 Con lungo studio e paziente cura  
 I tenerelli parti ne nudría,  
 Castigando i ritrosi, e a culto onesto  
 Traducendo i malnati. Essa il rigoglio  
 Ne correggeva ed il non casto istinto,  
 Essa gli odii segreti e i morbi e i sonni  
 E gli amor ne curava e i maritaggi,  
 Securo a tutti procacciando il seggio,  
 E salubri ruscelli ed aure amiche;  
 Nè violarli ardía co' morsi acuti  
 D'Orizia il rapitor, che irato altrove  
 Volgea le furie, e con le forti penne  
 L'antiche flagellava áppule selve,  
 O di Lucrino i risonanti lidi.

Ma chi potrà di tutti a parte a parte  
 Il sesso riferir, la patria, il nome?  
 V'era la rosa che mandâr primieri  
 Di Damasco i giardini e di Mileto;  
 Quella rosa che poi, nel fortunato  
 Grembo traslata dell'ausonia terra,  
 Fu pestana nomata e prenestina.  
 Sua sorella minor, ma di più grido,  
 Le fioriva da canto la modesta  
 Licnide figlia delle ambrosie linfe,  
 Di che le Grazie un dì le belle membra  
 Lavâr di Citerèa, quando dai primi  
 Ruvidi amplessi di Vulcan si sciolse.

Altro amor di Ciprigna in altra parte  
 L'amaraco olezzava. In su la sponda  
 L'avean del Xanto le sue rosee dita  
 Piantato; e il petto e le divine chiome  
 Adornarsi di questo ella solea,  
 Quando desire la pungea di farsi

Al suo fero amatore ancor più bella.  
 Ecco prole gentil d'egizia madre  
 Vivaci aprirsi su l'allegro stelo  
 Il sonnifero loto, e il molle acanto  
 Che alla soave colocasia gode  
 Intrecciar le sue fronde. Ecco il portento  
 Dell'arte che talor vince natura,  
 Il superbo ranuncolo; un dì vile  
 Mal noto fiore, ed or per l'opra e il senno  
 Di Feronia, che molto amor gli pose,  
 Fatto sì bello, che il diresti rege  
 Degl'itali giardini. Aleppo e Cipro,  
 Candia, Rodi e Damasco in umil pompa  
 Il mandâro alla Diva; ed ella, esperta  
 De' botanici arcani, immantinenti  
 Di variate polveri ne sparse  
 L'ima radice, che le bebbe, e a lui  
 Di ben cento color tinse le chiome.  
 E tale or questo di bell'arte figlio  
 Di donzelle non solo e di fiorenti  
 Spose, a cui lode è la beltà nudrire,  
 Ma di matrone ancor cura e desío,  
 Ne' romani teatri e ne' conviti  
 Alle antiche patrizie il petto adorna,  
 Ove Amor spegne la sua face, e ride.  
 Ma più cara alle Grazie ed alla casta  
 Man di Feronia, con più pio riguardo  
 Educata tu cresci, o mammoletta,  
 Tu che negli orti cirenei dal fiato  
 Generata d'Amore e dallo stesso  
 Amor sul colle pallantèo tradutta,  
 Di Zefiro la sposa innamorasti,  
 E del suo seno e de' pensier suoi primi  
 Conseguisti l'onor. Pudica e cara  
 Nunzia d'april, deh! quando per le siepi  
 Dell'ameno Cernobbio in sul mattino  
 Isabella ed Emilia, alme fanciulle,  
 Di te fan preda e festa, e tu beata  
 Vai fra la neve de' virginei petti  
 Nuove fragranze ad acquistar, deh! movi,  
 Mammoletta gentil, queste parole:  
 Di primavera il primo fior saluta  
 Di Cernobbio le rose, onde s'ingemma  
 Della regale Olona il paradiso,  
 Che di bei fior penuria unqua non soffre.  
 Felice l'aura che vi bacia e tutta  
 Di ben olenti spirti in voi s'imbeve,  
 E felice lo stelo onde vi venne  
 Sì schietta leggiadria: ma mille volte  
 Più felice e beato al par de' numi  
 Chi con man pura da virtù guidata

Displicciarvi saprà dalla natía  
 Fiorita spina, e d'Imeneo sull'ara  
 Con amoroso ardor farvi più belle;  
 Chè senza amor non è beltà perfetta,  
 Nè mai perfetto amor senza virtude.

Dove te lascio ne' meonii campi  
 Sì lodato, o d'incanti e di malfe  
 Possente domator, tu che dai numi  
*Moly* sei detto con parola al volgo  
 Non conceduta, e sol dal saggio intesa?  
 (Chè al volgo corruttor d'ogni favella  
 Parlar la lingua degli déi non lice).  
 Se là di Circe fra le mandre Ulisse  
 Non stampò di ferine orme il terreno  
 Di questa erbetta e del suo latteo fiore  
 Alla virtù si dee: parlante emblema,  
 Del cui velo copría l'antico senno  
 La temperanza, che de' turpi affetti  
 Doma il poter. Di questo portentoso  
 Vegetante fra noi, siccome è grido,  
 Di Maia il figlio dal natío Cillene  
 La tenera portò bruna radice,  
 E dell'accorto dio fu degno il dono.  
 Con questa ei tutti della maga i filtri  
 Contra l'itaco eroe fece impotenti;  
 E il suo bel fior, che da non casta mano  
 Sdegnà esser tocco, di Feronia poscia  
 Dolce cura divenne, che di mille  
 Felici erbette gli fe' siepe intorno;  
 Altre d'eterno verde, altre dotate  
 Di medica virtude, onde il furore  
 Placar de' morbi, addormentar le serpi,  
 E sanarne i veleni; altre che il sonno  
 Inducono benigne, il dolce sonno  
 Degli afflitti sì caro alle palpebre.  
 E tal di tutte un indistinto uscía  
 Soave olezzo che apprendeasi al core.

Che di mille dirò scelti arboscelli  
 Lieti a dovizia di nettarei frutti,  
 E di fiori e di chiome, in cui natura  
 Per infinite variate guise  
 Spiegò la pompa della sua ricchezza?  
 Alle ben nate piante peregrine,  
 Qual d'arabo lignaggio e qual d'assiro,  
 Qual dall'Indo venuta e qual dal Nilo,  
 L'italo suolo arrise, e sue le fece;  
 Sì che in lor della patria e della prima  
 Origine il ricordo oggi è perduto.  
 Tanto è l'amor del nuovo cielo, e tanta  
 Fu la cura di lei, che nel ben chiuso  
 Suo viridario ad educarle prese,

Or con arte confuse, ed or disposte  
 In bei filari, come stral diritti,  
 Rallegrando di molli ombre i sentieri.

Ecco schiuder dal seno i bei rubini,  
 A Minerva e a Giunon pianta gradita,  
 E a Cerere cagion d'alto disdegno,  
 Il coronato melagrano, e tutti  
 Adescar gli occhi ed invitar le mani.  
 Ecco il melo cidonio alle gibbose  
 Sue tarde figlie di lasciva e molle  
 Lanugine vestir le bionde gote,  
 Del cui fragrante sugo hanno in costume  
 Le amorse donzelle in oriente  
 Nudir la bocca ed il virgineo fiato,  
 Quando la face d'Imeneo le guida  
 Di bramoso garzone ai caldi amplessi.  
 Vedi il perso arboscel che i rosei frutti  
 Ne mostra di lontan; vedi il fratello  
 D'armena stirpe, che con gli aurei figli  
 Gli contende superbo i primi onori;  
 Perocché dai regali orti sconfitti  
 Dell'aterrata Cerasunte ancora  
 Quel fiammante rival giunto non era,  
 Che, di corpo minor, ma di più viva  
 Porpora acceso, avría lor tolto un giorno  
 E di bellezza e di dolcezza il vanto.  
 Ma stillante più ch'altri ibleo sapore,  
 L'onor dispiega di sue larghe chiome  
 Il calcidico fico, il cui bel frutto,  
 Se verace è la fama, alle celesti  
 Mense sol noto, fra' mortali addusse,  
 E a Fitalo donò la vagabonda  
 Cerere, allor che tutta iva scorrendo  
 La terra in traccia della tolta figlia.  
 All'apparir della divina pianta  
 Di molte forme e molti nomi altera  
 Tutte esultâr le rive; e Cipro e Chio  
 E gli orti ircani e i misii e il verde Egitto,  
 E la gran madre d'ogni bella cosa,  
 L'itala terra, con attento amore  
 La coltivarò, e de' suoi dolci pomi,  
 Solo a Serse e a Cartago agri e funesti,  
 Fêr gioconde le mense anche più vili.

Né te, quantunque umíl pianta vulgare,  
 Lascero ne' miei carmi inonorato,  
 Babilonico salcio, che piangente  
 Ami nomarti, e or sovra i laghi e i fonti  
 Spandi la pioggia de' tuoi lunghi crini,  
 Or su le tombe degli amati estinti,  
 Che ne' cupi silenzi della notte  
 Escono consolate ombre a raccôrre

Sul freddo sasso degli amici il pianto.  
 Tu non vanti dei lauri e delle querce  
 Il trionfale onor, ma delle Muse,  
 Che di tenere idee pascon la mente,  
 Agli studi sei caro: e da' tuoi rami  
 Pendon l'arpe e le cetre, onde si sparge  
 Di pia dolcezza il cor degl'infelici.  
 Salve, sacra al dolor mistica pianta,  
 E l'umil zolla, che i mortali avanzi  
 Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto  
 Giace il sostegno di mia stanca vita,  
 Della dolce ombra tua copri cortese.  
 E tu, strazio d'amore e di fortuna,  
 Tu derelitta sua misera sposa,  
 Che del caldo tuo cor tempio ed avello  
 Festi a tanto marito, e quivi il vedi,  
 E gli parli, e ti struggi in vòti amplessi  
 Da trista e cara illusion rapita,  
 Datti pace, o meschina; e ti conforti  
 Che non sei sola al danno. Odi il compianto  
 D'Italia tutta; i monumenti mira,  
 Che alla memoria di quel divo ingegno  
 Consacrano pietose anime belle.  
 E, se tanto d'onore e di cordoglio  
 Argomento non salda la ferita  
 Che ti geme nel petto, e tuttavia  
 Il lagrimar ti giova, e forza cresce  
 Al generoso tuo dolor l'asciutto  
 Ciglio de' tristi, che, alla voce sordi  
 Di natura e del ciel, nè d'un sospiro,  
 Nè d'un sol fiore consolâr l'estinto,  
 Dolce almeno ti sia, che su l'avarò  
 Di quell'ossa sacrate infando obblío  
 Freme il pubblico sdegno, e fa severa  
 Delle lagrime tue giusta vendetta.

Ma dove, o Musa, di sentiero uscita  
 Ti tragge ira e pietà? Deh! torna al riso  
 Del cantato giardin, torna ai profumi,  
 Alle fragranze che l'erbette e i fiori  
 Ti esalano d'intorno. A sè ti chiama  
 Principalmente ed il tuo canto aspetta  
 L'odorato de' Medi arbor felice,  
 Di cui non avvi più possente e pronto  
 (Se fede acquista di Maron la Musa)  
 Medicame verun contra i veneni  
 Delle dire matrigne, allor che seco  
 Scellerate parole mormorando,  
 Empion le tazze di nocenti sughi.  
 Chioma e volto di lauro ha l'almo arbusto;  
 E, se diverso e vivo in lontananza  
 Non gittasse l'odor, lauro saría.

Candidissimo è il fior di che s'ingemma,  
Nè, per molto soffiâr che faccia il vento,  
L'onor mai perde della verde fronda.  
Ora etrusco limone, or cedro ed ora  
Arancio lusitan l'appella il vulgo,  
Sotto vario sembiante ognor lo stesso.  
Questa è la pianta che nel ciel creata  
L'aureo pomo fatal lassù produsse  
Ch'Ilio in faville fe' cader: con questo  
L'ardito Aconzio e Ippòmene già fèro  
(Che non insegni, Amor?) alle lor crude  
Belle nemiche il fortunato inganno.  
E fu pur questa che ad immane drago  
Diè negli orti a vegliar d'Esperetusa  
Il sospettoso mauritano Atlante;  
Finchè di là la svelse il forte Alcide,  
Spento il fero custode, e peregrino  
Seco l'addusse nell'ausonio lito,  
Quando di Spagna vincitor tornando,  
Nel Tevere lavò l'armento ibero,  
E fe' sopra il ladron dell'Aventino  
Delle tolte giovenche alta vendetta.  
Poi, com'egli d'Evandro abbandonate  
Ebbe le mense e l'ospital ricetto,  
E a quel giogo pervenne, ove nascoso  
Agl'Itali mostrò la prima vite  
Il ramingo dal ciel padre Saturno,  
Ivi sul dorso edificò del monte  
Sezia, un'umil città, donde Setina  
Fu nomata la rupe; e qui di Giove  
L'errante figlio alla saturnia terra  
Primiero maritò l'arbor divino  
Che tutti empìe di meraviglia i colli  
E d'invidia le selve. Al primo spiro  
Del suo celeste odor vinta temette  
(E fu giusto il timor) la sua fragranza  
Di Preneste la rosa: al primo aspetto  
Di quel candido fior vinte temette  
Le sue vergini tinte il gelsomino.  
A baciarlo lascive, a carezzarlo  
D'ogni parte volâr l'aure tirrene,  
Desiose d'aver carchi del caro  
Effluvio i vanni rugiadosi: corsero  
A fregiarsene il crine e il colmo seno  
D'Alba le ninfe e di Laurento, e quelle  
Del Vulturno arenoso e del Taburno.  
Corser da tutte le propinque rive  
Gli Egipani protervi, e, saltellando,  
E via gittando ognun l'ispido pino,  
Di questo ramo ghirlandâr le fronti.  
Lo volle il dio d'Arcadia, e lo prepose

Agli ebuli sanguigni ed ai corimbi;  
 E lo volle Silvan, dimenticate  
 Le ferule fiorenti e i suoi gran gigli.  
 Venne anch'essa del Sol Circe la figlia,  
 E di sua mano un ramoscel spiccando  
 Della scesa dal ciel pianta diletta,  
 In grembo al sacro suo terreno il pose.  
 Così crebbe il divin bosco odorato,  
 Che di soave olezzo intorno tutte  
 Della maga spargea le rilucenti  
 Tremende case, ov'ella ognor cantando,  
 E con l'arguto pettine le tele  
 Percorrendo, facea dolce da lungi  
 E periglioso ai naviganti invito,  
 Mentre pel buio della tarda notte  
 Lamentarsi e ruggir s'udian leoni  
 Disdegnosi di sbarre e di catene,  
 Urlar lupi, e grugnire ed adirarsi  
 Nelle stalle cinghiali ed orsi orrendi,  
 Che fûr uomini in prima, e della cruda  
 Incantatrice sventurati amanti.

Queste ed altre infinite eran le piante,  
 E l'erbe e i fiori che godea l'attenta  
 Di Feronia educar mano pudica;  
 Di tutti quanti i fiori ella il più bello.  
 Ma, sotto vago aspetto alma chiudendo  
 Superbetta, d'amor tutte parole  
 La ritrosa fanciulla ebbe in dispregio.  
 Nè la vinse il pregar di madri afflitte,  
 Che la chiedeano in nuora, e per la schiva  
 Vedean languire i giovinetti figli;  
 Nè mai lusinghe la piegâr di quanti  
 Déi le latine ad abitar contrade  
 Dai pelasghi confini eran venuti;  
 Ch'ella a tutti s'invola, e non si cura  
 Conoscere d'amor l'alma dolcezza.  
 Ma di Giove non seppe un'amorosa  
 Frode fuggir. La vide, e da' begli occhi  
 Trafitto, il nume, la sembianza assunse  
 D'un imberbe fanciullo, e sì deluse  
 L'incauta ninfa, e la si strinse al seno  
 Con divino imeneo. L'ombra d'un elce  
 Del dio protesse il dolce furto: e lieta  
 Sotto i lor fianchi germogliò la terra  
 La violetta, il croco ed il giacinto,  
 Ed abbondanti tenerelle erbette,  
 Che il talamo fornì; e le segrete  
 Opere d'amore una profonda e sacra  
 Caligine coprì; ma di baleni  
 Arse il ciel consapevole, ed i lunghi  
 Ululati iterâr su la suprema



Vetta del monte le presaghe ninfe.  
Questi fûr delle nozze inauspiccate  
I cantici, le faci, i testimoni;  
Questo alla nuova del Tonante sposa  
De' suoi mali il principio, e nol conobbe  
L'infelice; ma ben di Giove il vide  
L'eterno senno; nè potendo il duro  
Fato stornar, nel suo segreto il chiuse;  
E, la doglia, che solo il cor sapea,  
Premendosi nel petto, a far più mite  
Il funesto avvenir volse il pensiero.  
Primamente quel bosco e quella rupe  
Sì gli piacque onorar, dove la ninfa  
Dell'occulto amor suo gli fu cortese,  
Che per loro obbliò Dodona ed Ida,  
E men care di Creta ebbe le selve;  
Tal che le genti la presenza alfine  
Sentîr del nume, e l'inchinâr devote,  
E Giove Imberbe l'invocâr sull'are;  
Ch'egli loro così mise in pensiero  
Per la memoria del felice inganno.  
Qui del culto novel consorte ei volle  
La dolce amica sua; qui degli eterni  
In aurea tazza il nettare le porse,  
E la fece immortal. Poscia, tonando,  
Del monte il fianco occidental percosse;  
E una súbita fonte cristallina  
Scaturì mormorando, e dalla balza  
Comandò che perenne ella scorresse,  
E da Feronia si nomasse: ed oggi  
Serba quel nome ed il ricordo ancora  
Dell'antico prodigio. Allor le volsche  
Genti lor diva l'adoraro, e lei  
Antefora chiamaro e Filostefana,  
E Persefone, e tutte a lei de' campi  
Fûr sacre le primizie. Ad inchinarla  
Sovrana e diva i numi adunque tutti  
Corser d'Ausonia; chè il voler tal era  
Del supremo amator: e non pur quelli  
A cui per valli e campi e per montagne  
Fuman l'are latine, e di plebeo  
Rito van lieti, e di minori han nome;  
Ma mossero frequenti ad onorarla  
Di cortese saluto anche i maggiori.  
Primo il padre Lio, ch'indi non lungi  
In un temuto e per antico orrore  
Sacro delubro raccogliea benigno  
Dal timor de' mortali incensi e voti;  
E la bionda inventrice era con lui  
Dell'auree spiche e delle sante leggi,  
Cerere, che solea le pometine

Spesso anteporre alle trinacrie mèssi.  
 Nè te d' Aricia il bosco, e il nemorense  
 Lago trattenne, o vergine Diana;  
 Chè tu pur, del lunato argenteo carro  
 Al temo aggiunte le parrasie cerge,  
 Con gli altri divi ad abbracciar venisti  
 La novella immortale, e di te degna  
 Fu l'alta cortesia che ti condusse.

Col favor di Feronia iva frattanto  
 Scorrendo i campi l'Abbondanza, e, tutto  
 Versando il corno, ben compiuta e ricca  
 Fea dell'avarò agricoltor la speme.  
 Ogni prato, ogni colle, ogni foresta  
 Di pastorali avene e di muggiti  
 E nitriti e belati alto risuona;  
 E prigioniera dall'opposte rupi  
 Le dolci querimonie Eco ripete.  
 Venti e quattro cittadi, onde l'immensa  
 Fertile valle si vedea cosparsa,  
 S'animâr, s'abbelliro, e, strette in nodo  
 Di care parentele, in mezzo al sangue  
 De' torelli giurâr dell'alleanza  
 Il sacramento; e l'invocata diva  
 Le dilesse, e su lor piovve la piena  
 Di tranquilla ricchezza. Incontanente  
 Crebbero i lari, crebbero le mura;  
 Di maestà, di forza e di rispetto  
 Le sante leggi si vestîr; fûr sacri  
 I reverendi magistrati; sacra  
 La patria carità; sacro l'amore  
 Della fatica e dell'industria. Quindi  
 Tutte piene di strepito le vie,  
 E i teatri e le curie; e dappertutto  
 Un gemere di rote, un picchio assiduo  
 Di martelli e d'incudi, un suonar d'arme  
 Buone in pace ed in guerra, onde si crebbe  
 La feroce de' Rutuli potenza,  
 Che al pietoso Troian tanto fe' poscia  
 Sotto il cimiero impallidir la fronte,  
 Quando gli disputâr Camilla e Turno  
 Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto.

Eran le genti pometine adunque  
 Molte e forti e felici; e manifesta  
 Di Feronia apparía per ogni parte  
 La presenza, il favor, la possà e l'opra.  
 Però da cento altari a lei salía  
 Delle vittime il fumo, e ne godea  
 Il tonante amator, che stanco e carco  
 Delle cure del mondo, a serenarle  
 Scendea sovente ne' segreti amplessi  
 Della diva fanciulla. Un aureo nembo

Li copriva; e oziosa al sole aprico  
Col rostro della folgore ministro,  
L'aquila sacra si pulia le piume;  
Mentre sicure dal furor di Giove  
Tacean d'Ato e di Rodope le rupi,  
E avea Bronte riposo in Mongibello.

Erasi intanto la saturnia Giuno  
Fatta accorta del dolo, e i suoi grand'occhi,  
Che gelosia più grandi anche facea,  
Non fallibili segni avean già scorto  
Di nuova infedeltà. Raro il soggiorno  
Del marito in Olimpo: alto il silenzio  
Dei talami divini: inoltre mute  
Della foresta dodonea le querce,  
Cheti i tuoni dell'Ida, e dissipato  
Il denso fumo che facea palese  
La presenza del nume. Onde, turbata  
In suo sospetto, alle nevose cime  
Dell'Olimpo salita, in giù rivolse  
L'attento sguardo, e ricercò l'infido  
Sul mar sidonio, sul nonacrio giogo,  
Sull'Ismen, sull'Asopo, ove sovente  
Delle vaghe mortali amor lo prese.  
Indi in Ausonia declinando i lumi,  
D'Anuro nereggiar sul balzo vide  
Tale un nugolo denso, che per vento  
Non si movea di loco, ancorchè tutta  
Fosse in moto la selva. A cotal vista  
Le si ristinse il cor; le corse un gelo  
Per le membra immortali, e si fèr truci  
I neri sopraccigli. Immantinente  
Iri a sè chiama, e: Prestami, le dice  
Su via prestami, o fida, il tuo piovoso  
Arco d'oro e di luce. E, sì dicendo,  
Nè risposta aspettando, entro si chiude  
A' taumanzii vapori, e taciturna  
Su le rupi setine si precipita.  
Tocca pur anco non avea la terra  
Co' leggeri vestigi, che levarsi  
L'invisibile dea l'aquila vide,  
L'aquila testimon del dio marito;  
E sotto l'ombra delle grandi penne  
Furtiva e cheta camminar la nube,  
E tra le piante dileguarsi. A lei  
Dovunque passa riverenti e curvi  
Dan loco i rami della selva; e l'aure  
Non osano di far rissa e bisbiglio.  
Volse indi l'occhio addietro, e donde tolta  
S'era la nube, in piè rizzarsi mira  
Così bella una ninfa, che alla stessa  
Corrucciosa Giunon bella pare.

Sventurata beltà! L'ira e il dispetto  
Tu crescesti nel cor della gelosa,  
Che spiccossi qual lampo e rabbuffata  
Con questi accenti alla rival fu sopra:  
E qual ti prese insania ed arroganza,  
Insolente mortal, che una cotanta  
A me far osi ingiuria, e non mi temi?  
Ravvisami, proterva; io degli dei  
Son l'eterna reina, io la sorella,  
Io la sposa di Giove. Scolorossi,  
Tremò, si sgomentò, non fe' parola  
La misera Feronia; e, siccome era  
Scomposta i veli e le bende e le chiome,  
Dell'amplesso celeste accusatrici,  
Mise in tutto furor la sua nemica;  
La qual su lei di rinnovar bramosa  
Di Callisto la pena, ad un vincastro  
Diè rabbiosa di piglio, e la percosse.  
Attonito restò l'occhio e la mano  
Dell'acerba Giunon, quando dell'altra  
Vide al colpo divino inviolata  
Resistere la salma, e le primiere  
Sembianze rimaner: tosto conobbe  
Che di tempra immortal fatta l'avea  
L'onnipossente nume; onde sdegnosa,  
Chè a vôto mira uscito il suo disegno,  
E terribile e ria più che mai fosse:  
Questo, disse, al mio scorno anco mancava,  
Adultera impudente, che dovesse  
Farlosi eterno! Semele ed Alcmena  
Eran poca vergogna all'onor mio,  
E i due figli di Leda, e Ganimede,  
Ch'altra ancor ne s'aggiunge, e di malnati  
Mi si fan piene le celesti mense.  
Ma inulta non andrò, se Giuno io sono;  
Nè tu senza castigo. Via di qua,  
Via di qua, svergognata! E in questo dire  
Il bianco braccio fieramente stese,  
S'aggrandì, si scurò, gli occhi mandaro  
Due fiamme a guisa di baleni in mezzo  
Di tenebrosa nube; e la grand'ira,  
Che il senno ancor degl'immortali invola,  
Quasi obbliar di diva e di reina  
Le fe' modi e costumi. E di rincontro  
Di Giove allor la dolorosa amante,  
Che di rimorso trema e di rispetto,  
Con basso ciglio e con incerto piede  
Lagrimando partissi. Ella per monti  
E per valli e per fiumi si dilunga,  
E sempre a tergo ha la tremenda Giuno,  
Che con minacce e dure onte e rampogne

Stimola e incalza l'infelice. Ahi! dunque  
Era da tanto un amoroso errore?

E già varcate avea le veliterne  
Pendici, e gli ardui sassi, ove costrusse  
Cora la sua città, Cora il fratello  
Di Catillo e Tiburte; e non lontano  
Era di Cinzia il sacro lago e il bosco,  
Ove a Stige ritolto, e della ninfa  
Egeria in cura, Ippolito traeva,  
Cangiato in Virbio, la seconda vita.  
Qui di Saturno l'adirata figlia  
Sostenne i passi, e in balze aspre e deserte  
Qui lasciò la meschina, e, desiosa  
Di vendetta maggior, diè volta addietro.

Tra le priverne rupi e le setine  
S'apre immane spelonca, a cui di sopra  
Grava il dosso una negra orrida selva,  
E per lo mezzo la rinfresca un rivo,  
Che con grato rumor casca e zampilla  
Dalle fesse pareti. Ha di sedili  
In vivo marmo una corona intorno,  
E tal dalle muscose erbe si spande  
Una fragranza, che da lungi avvisa  
Veramente di dei stanza e ricetta.  
Qui da tutta la volsca regione  
Per cento cave sotterranee vie  
Vengon sovente a visitarsi i fiumi,  
Il freddo Ufente, il lamentoso Astura,  
Il sonoro Ninfeo, che tra le sacre  
Sue danzanti isolette ad Anfitrite  
Rapido volve e cristallino il flutto;  
E il superbo Amasen, che le gran corna  
Mai non si terge, e strepitoso e torbo  
Empie di loto i campi e di paura.  
E cent'altri v'accorrono di fama  
Poveri e d'onda fiumicei seguaci,  
E cento ninfe, che il cader degli astri  
Conoscono e del sole e della luna  
Le armoniche vicende, e sanno i venti  
E le piogge predire e le procelle.  
Colà bieca sbuffando s'incammina  
La di vendetta sitibonda dea:  
Simile a nembo di gragnuole gravido,  
Che bruno il ciel viaggia e orrendo stendesì  
Su la bionda valle, quando le Pleiadi,  
Che d'Orion la spada incalza e stimola,  
Negli atlantici flutti si sommergono,  
E tutto ferve per burrasca il pelago.  
Tal terribile in vista ella s'avanza;  
E, giunta al mezzo dello speco, in atto  
Di maestà, di cruccio e di preghiera,

Fa dal labbro volar queste parole:  
 Fiumi, a cui delle volsche acque l'impero  
 Diè degli uomini il padre e degli dei,  
 E voi le correggete e a vostro senno  
 Le mandate a nudrir l'onda tirrena;  
 Una vil mia nemica, una spregiata  
 Di boschi abitatrice, il cor mi tolse  
 Del mio consorte; e non è tutto. A lei,  
 A costei l'immortal vita è concessa,  
 Privilegio avvilito, e dea l'adora  
 La bagnata da voi terra pontina.  
 Vendicate l'offesa; e, s'io dall'etra  
 Vi dispenso le piogge, ite, abbattete,  
 Distruggete, spegnete. Altari e templi  
 E città rovesciate: io le vi dono,  
 E saran vostro regno; orma non resti  
 Dell'abborrito culto, e raddolcisca  
 La mia giust'ira di Feronia il pianto.  
 Disse; e per tutti a lei tosto l'Ufente  
 Diserto e chiaro parlator rispose:  
 — A te l'esaminar conviensi, o diva,  
 Il tuo desire, e l'adempirlo a noi.  
 Delle piove e de' nembi genitrice  
 Tu ne riempi l'urne, tu ne fai  
 Giove propizio, e ne concedi a mensa  
 Su l'Olimpo seder con gli altri eterni.  
 Ciò detto, frettolosi e furiosi  
 Si dileguâr per la caverna i fiumi,  
 Chi qua, chi là ciascuno alla sua sede;  
 E partendo ne fêr tale un tumulto,  
 Tale un fracasso, che tremonne il monte.  
 N'udirono il fragor le pometine  
 Valli da lungi, e ne mandâr muggiti,  
 Di ruina presaghe; e palpitanti  
 Strinser le madri i pargoletti al seno.  
 Mentre corrono quelli il rio precetto  
 A compir della diva, e ai duri sassi  
 Aguzzano per via le corna e l'ira,  
 Levossi Giuno in aria, e spiegò il manto,  
 In cui ravvolge le tempeste e i nembi,  
 E subito gonfiâr le bocche i venti,  
 E le nubi aggruppâr, che cielo e luce  
 Ai mortali rapiro, e si fe' notte,  
 Orrenda notte dal guizzar de' lampi  
 Rotta al fero de' tuoni fragor cupo.  
 Carco d'atre caligini la fronte,  
 Vola l'umido Noto, ed afferrate  
 Con le gran palme le pendenti nubi,  
 Le squarcia risonante, e tenebrosa  
 Sgorga la piova; il rotto aere ne rugge;  
 E il suol ne geme e le battute selve.

Scende un mar dalle rupi. Allora i fiumi  
 Versano l'urne abbeverate e colme;  
 E quattro di maggior superbia e lena  
 Da quattro parti sul soggetto piano,  
 Svelte, atterrate le tremanti ripe,  
 Con furor si devolvono. Spumosa  
 E fragorosa la terribil piena  
 Le capanne divora e i pingui colti,  
 E gli armenti e i pastori. E già le mura  
 Delle cittadi assalta e le percote,  
 Di cadaveri ingombra e della fatta  
 Strage ne' campi: già delle bastite  
 Crollano i fianchi; già sfasciati piombano,  
 E dan la porta all'inimico flutto.  
 S'alza allora un compianto, un ululato  
 Di vergini, di vegli e di fanciulli:  
 Corrono ai templi; ed invocar Feronia  
 E Feronia gridar odi piangenti  
 Le smorte turbe; e non le udia la diva;  
 Chè maggior diva il vieta. Essa, la fiera  
 Moglie di Giove, di sua man riversa  
 Dell'esule nemica i simulacri,  
 Ne sovverte gli altari; e la soccorre  
 Ministra al suo furor l'onda crudele  
 Che tutte attorno le cittadi inghiotte.  
 Tre ne leva sul corno infuriando  
 Il veloce Ninfeo che lutulenti  
 Spinse quel dì la prima volta i flutti,  
 L'umil Trapunzio e Longula e Polusca:  
 Tre la ferocia del possente Astura,  
 L'opima Mucamite, e l'alta Ulubra,  
 E la vetusta Satrico, a cui nulla  
 Il nume valse della dia Matuta.  
 E per te cadde, strepitoso Ufente,  
 Pomezia, la più ricca e la più bella.  
 Pianse il giogo circèo la sua caduta,  
 E la pianser le ninfe, a cui commessa  
 De' suoi vaghi giardini era la cura.  
 Il tremendo Amaseno avea frattanto  
 Sotto i vortici suoi sepolti intorno  
 I barbarici campi, e fatto un lago  
 Della misera Ausonia, e l'alte mura  
 D'Aurunca percotea, la più guerriera  
 Delle volsche cittadi, e la più antica.  
 Oltre gli anni di Dardano e Pelasgo  
 La sua fama ascendeva, e degli Aurunci  
 Venerevoli padri alto suonava  
 E glorioso fra le genti il grido.  
 L'avea quel fier divelta e conquassata  
 Dai fondamenti. Alle vicine rupi  
 Traggonsi in salvo gli abitanti; e il fiume

Li persegue muggiando, e ne raggiunge  
Altri al tallone, e li travolve; ed altri,  
Che più pronti afferrâr già la montagna,  
Con l'immenso suo spruzzo li flagella,  
E di paura li fa bianchi in viso.  
Ben mille ne contorse entro i suoi gorgi  
Quell'orribile dio; ma di due soli,  
Timbro e Larina, il miserando fato  
Non tacerò, se a tanto il cor resiste,  
E pietoso il pensier non mi rifugge.  
Amavansi così quegl'infelici,  
Ch'altro mai tale non fu visto amore,  
E d'Imeneo già pronte eran le tede,  
E consentian gioiosi al casto affetto  
I genitori. Ahi brevi e false in terra  
Le speranze e le gioie! In riva al mare,  
Cui d'Anzio regge la Fortuna, avea  
Pochi di prima all'afrodisia madre  
Porti i suoi voti il giovinetto amante,  
E abbracciato l'altar. Letta nel fato  
Del misero la sorte avea la diva;  
E della diva il santo simulacro  
Tremò, e sudante (maraviglia a dirsi!)  
Torse altrove il bel capo, e non sostenne  
Tanta pietà. Ma ben di Giuno il crudo  
Cor la sostenne: e la virtude umana  
Abbandonata si velò la fronte.  
Nella comun sventura erasi Timbro,  
Dopo molti in cercar la sua fedele  
Scórsi perigli, l'ultimo su l'erta  
Spinto in sicuro; e fra i dolenti amici  
Di Larina inchiedea; Larina intorno,  
Larina iva chiamando, e forsennato  
Con le man tese e co' stillanti crini  
Per la balza scorrea; quando spumosa  
L'onda, che n'ebbe una pietà crudele,  
La morta salma gliene spinse al piede.  
Ahi vista! ahi, Timbro, che facesti allora?  
La raccolse quel misero, ed in braccio  
La si recò; nè pianse ei già, chè tanto  
Non permise il dolor, ma freddo e muto  
Pendè gran pezza sul funesto incarco,  
Poi mise un grido doloroso e disse:  
Così mi torni? e son questi gli amplessi  
Che mi dovevi? e questi i baci? e ch'io,  
Ch'io sopravviva?... E non seguì; ma stette  
Sovr'essa immoto con le luci alquanto;  
Poi sull'estinta abbandonossi, e i volti  
E le labbra confuse; e così stretto  
Si versò disperato entro dell'onda,  
Che li r avvolse, e sopra lor si chiuse.



## CANTO SECONDO

Già tutto di Feronia era il bel regno  
In orrenda converso atra palude,  
Che pelago pareva; se non che rara  
Dell'ardue torri e dell'aeree querce,  
Non vinte ancor, l'interrompea la cima.  
E già su le placate onde leggieri  
Spiravano i favonii, e in curvi solchi  
Arandole frangean sopra le molli  
Crespe dell'acque la saltante luce:  
Quando di Circe la scoscesa balza  
L'aspra Giuno salì. L'occhio rivolse  
Alla vasta laguna, e, tutta intorno  
La misurando con superbo sguardo,  
Sorrise acerba su la sua vendetta.  
Ma, vista su la rupe in lontananza  
Dall'incremento delle spume ultrici  
Pur anco intatta alzar la fronte alcuna  
Delle volsche città, che ree del culto  
Dell'abborrita sua rival si fêro,  
Ed illeso agitar l'argute frondi  
Non lungi il bosco di Feronia, il bosco  
Che prestò l'ombra ai mal concessi amori,  
Risorgere si sentì l'ire nel petto  
Già moribonde: e poi che v'ebbe alquanto  
Fisso il torbido sguardo, in cor sì disse:  
Io desister dall'opra, e del mio scorno  
Patir che resti un monumento ancora?  
Già non fui sì pietosa inverso Egina  
E la stirpe di Cadmo abbominata:  
Chè per quella mandai carica di fiera  
Pèste la morte su l'enopia terra;  
E sostenni per questa entro le case  
Scendere io stessa dell'eterno pianto,  
E di là contra d'Atamante e d'Ino  
Tisifone invocar. Quei due superbi  
Co' sonori serpenti ella percosse,  
E allor nel figlio dispietate e crude  
Fur le mani paterne, e de' suoi vanti  
Ino furente mi scontò l'offesa.  
E pur avola a Bacco era colei,  
E a Venere nipote; e non m'avea,  
Come questa malnata itala druda,  
Tolti i miei dritti, e del maggior de' numi  
Aspirato alle nozze. Oh mia vergogna!  
Potè Gradivo la feroce schiatta  
Sterminar de' Lapiti: aver da Giove  
Potè Diana al suo disdegno in preda  
I Calidonii: e meritò poi tanto

De' Calidòn la colpa e de' Lapiti?  
 Ed io, progenie di Saturno, ed alta  
 De' celesti reina, a mezzo corso  
 Ratterrò gli odi e l'ire, e dovrò tutte  
 Non consumarle? Oh mel contrasta il fato!  
 E una fama pur or s'è sparsa in cielo,  
 Che al volgere de' lustri il senno e l'opra  
 D'italici potenti al mio furore  
 E all'impero dell'onde questi campi  
 Ritoglierà. Ritolgali: men giusta  
 O men dolce uscirà forse per questo  
 La mia vendetta? Se cangiar non lice  
 Delle Parche il decreto, e chi ne vieta  
 L'indugiarlo, e tentar nuove ruine?  
 Del tuo delitto dolorose e care  
 Le pene pagherai, ninfa superba:  
 Anche il Lazio s'avrà la sua Latona.  
 Non selva lascerò, non antro alcuno  
 Che ti riceva; scuoterò le rupi;  
 Crollerò le città dal tuo vil nume  
 Contaminate, e ne farò di tutte  
 Cenere e polve che disperda il vento.  
 Nel turbato pensier seco volgendo  
 Queste cose la dea, giunse d'un volo  
 Nell'eolie spelonche, orrendo albergo  
 Degli adusti Ciclopi e di Vulcano.

Stava questo dell'arti arbitro sommo  
 Intento a fabbricar per la pudica  
 Nemorense Diana un d'oro e bronzo  
 Gran piedestallo, su cui l'alma effigie  
 Collocar della diva. E sulle quattro  
 Fronti v'avea l'artefice divino  
 D'ammirando lavoro impresse e sculte  
 Di quell'almo paese avventurato  
 Le trascorse memorie e le future.  
 Era a vedersi da una parte il lago  
 Tutto d'argento. Tremolar diresti  
 L'onde e rotte spumar dai bianchi petti  
 Delle caste Amnisídi, a cui venute  
 Già son men care le gargafie fonti,  
 E d'Eurota le sponde. In su la riva  
 Della sacra laguna abbandonati  
 Giaccion gli archi e le frecce, onde famosi  
 Suonâr di caccia fragorosa un giorno  
 Del Taïgeto e d'Erimanto i boschi,  
 Ed or la nemorense ne rimbomba  
 E la selva aricina. Indi non lunge  
 Stassi il carro lunato, e per la rupe  
 Sciolte dal giogo le parrasie cervice  
 Erran pascendo il tenero trifoglio,  
 Gradita erbetta, che gradir suol anco

Ai destrieri di Giove, ed alle caste  
 Di Minerva cavalle polverose.  
 Alto a rimpetto, fra pudichi allori,  
 Di Trivia il tempio signoreggia; ed essa  
 La placabile diva in su la soglia  
 Del grande Atride ad incontrar vien oltre  
 I pellegrini figli, Ifigenía  
 Sacerdotessa ed il fratello Oreste,  
 Pietoso Oreste e scellerato insieme,  
 Che per molti del mare e della terra  
 Duri perigli salvo le recavano  
 Il fatal simulacro insanguinato  
 Dalle tauriche sponde alle tirrene.

In altro lato avea l'ignipotente  
 Sculti i novelli sacrifici e l'are  
 Di Diana cruenta, e i lagrimosi  
 Riti latini, e un contro l'altro armati  
 Di barbaro coltello i sacerdoti.  
 Mirasi altrove il miserando caso  
 Del figliuol di Tesèo. Gonfiata ed aspra  
 Spandeano d'oro con argenteo spume  
 La corinzia marina, a cui dal mezzo  
 Uscía sbuffando una cerulea foca.  
 E per orride balze ecco fuggire  
 Gli atterriti cavalli, ecco sul lido  
 Rovesciato dal carro e lacerato  
 L'innocente garzon. D'intorno al casto  
 Esangue corpo si batteano il petto  
 Di Trezene le vergini; e, chiamando  
 Crudel Ciprigna, e più crudel Nettuno,  
 Più ch'altre in pianto si struggea Diana.

Al pregar dell'afflitta indi seguía  
 D'Esculapio il prodigio e l'ardimento,  
 Che, violato delle Parche il dritto,  
 Col poter della muta arte paterna  
 Torna il pudico giovinetto in vita  
 Cui, redivivo, e in densa nube avvolto,  
 Con mutati sembianti all'aricine  
 Selve poi reca la deliaca diva,  
 E palpitando alla segreta cura  
 Il commette d'Egeria, inclita ninfa  
 Delle leggi romane ispiratrice.

S'apría di nero cianèo scolpita  
 Nel fianco della rupe una spelonca  
 Sacra di Pindo alle fanciulle, e cara  
 Più che l'antro cirrèo. Le serpe intorno  
 Con tortuoso piede una vivace  
 Edera d'oro, ed un ruscello in mezzo  
 Di purissimo elettro. Ivi furtivo  
 D'Egeria ai santi fortunati amplessi  
 (Chè di tanto fu degno) il successore

Di Romolo traeva. Ivi le scese  
 Leggi dal cielo ricevea sul labbro  
 Della diva consorte; e ai mansueti  
 Genii di pace traducea le genti  
 Col favor delle Muse, e di quel grande  
 Spirto divin che del troiano Euforbo  
 Pria la spoglia animò, poscia, migrando  
 Di corpo in corpo, la famosa salma  
 Del samio saggio ad informar pervenne,  
 E di Crotone empìò le mute scuole  
 Del saper dell'Assiria e dell'Egitto.

V'era una balza dall'opposta fronte,  
 Che al bel lago sovrasta, orrendo nido  
 Di crude belve un tempo e di colubri,  
 Ed or vasta, ridente, aprica scena  
 Di lieti ulivi. Tra le verdi file  
 De' cecropii arboscelli alteramente  
 Minerva procedea, che del novello  
 Conquistato terren prendea diletto,  
 E con l'alta virtù, che dagli sguardi  
 E dall'alma presenza esce de' numi,  
 Liete facea le piante e delle pingui  
 Bacche oleose nereggianti i rami.  
 L'accompagnava maestoso e bello  
 Alla manca un signor d'alta fortuna,  
 Che con raro consiglio ed ardimento  
 Dell'antico orror suo già spoglia avea  
 L'indocile montagna, e le ritrose  
 Alpestri glebe all'ostinata cura  
 Del pio cultore ad obbedir costrette:  
 Mentre all'ombra d'un'elce, e all'ozio in seno,  
 Che il suo signor gli ha fatto, anzi il suo dio,  
 Un poeta non vil l'aspre vicende  
 Di Feronia cantava, e per sentiero  
 Non calcato traeva l'itale muse.

All'ultimo con raro magistero  
 L'indomito Vulcan v'avea scolpita  
 Una dolente giovinetta madre,  
 Che, con ambe le mani al crin facendo  
 Dispetto ed onta, su la fredda spoglia  
 Di tre figli piangea tolti alla poppa.  
 Taciturna e dimessa il padre Tebro  
 Volgea qui l'onda: su la mesta riva  
 Ploravano le ninfe, e al Vaticano  
 Una nube di duol coprìa la fronte.  
 Lagrime tante alfin, tanti sospiri  
 Faceano forza al ciel, finchè la santa  
 Madre d'Amore a consolar la donna  
 Dal terzo cerchio le piovea nel grembo  
 De' fecondi suoi raggi il quarto frutto.  
 Siccome vaga tremula farfalla

Scendea quell'alma, e nel materno seno  
 L'avventurosa si venía vestendo  
 Di sì lucido vel, ch'altro non fece  
 Mai più bell'ombra a più leggiadro spirto.  
 Al felice natal presenti avea  
 Sculte il fabbro le Grazie, inclite dive,  
 Senza il cui nume nulla cosa è bella.  
 V'era Lucina, a cui fûr date in cura  
 Della vita le porte; eravi Giuno  
 De' talami custode; e di Latona  
 L'alma figlia pur v'era, a cui dolenti  
 S'odon nel parto sospirar le spose;  
 E in disparte frattanto un aureo stame  
 Al fatal fuso ravvolgean le Parche.  
 Delle rugose antiche dee son tutte  
 Di pallid'oro le tremende facce,  
 E d'argento le chiome e i vestimenti.  
 Del narciso d'Averno incoronate  
 Van le rigide fronti, e un cotal misto  
 Mandan di riverenza e di paura,  
 Che l'occhio ne stupisce, e il cor ne trema.

Dell'industrie Vulcan l'opra tal era,  
 Mirabile, immortale. Affumicato  
 E in gran faccenda l'indefesso iddio,  
 Di qua di là scorrea per la fucina,  
 Visitando i lavori, e rampognando  
 I neghittosi: con le larghe pale  
 Altri il carbon nelle fornaci infonde  
 Scintillanti e ruggenti: altri con rozze  
 Cantilene molcendo la fatica,  
 Dà il fiato e il toglie ai mantici ventosi,  
 Che trenta ve n'avea di ventre enormi:  
 Qual su l'incude le roventi masse  
 Del metallo castiga, e qual le tuffa  
 Nella fredda onda, che gorgoglia e stride.  
 Rimbomba la caverna, e dalle fronti  
 Di quei fieri garzoni in larga riga  
 Va il sudor per le gote e le mascelle  
 Sui gran petti pelosi. In questo mezzo  
 S'appresentò la veneranda Giuno  
 Nella negra spelonca, e parve il fulgido  
 Volto del Sole che fra dense nubi  
 Improvviso si mostra. E Bronte, il primo  
 Che la vide venir, diè segno agli altri  
 Di sostarsi e cessar per lo rispetto  
 Della moglie di Giove. Udì Vulcano  
 Della madre l'arrivo, e frettoloso,  
 Fra tanaglie e martelli e sgominate  
 Di metalli cataste zoppicando,  
 Le corse incontro; e presala per mano,  
 Di fuliggine tutta le ne tinse

La bianca neve. Prestamente quindi  
 Le trasse innanzi un elegante seggio,  
 Che d'oro avea le sponde, e lo sgabello  
 Di liscio cassitèro, ove la diva  
 Posò l'eburnee piante; e, così stando,  
 Di sua venuta le cagioni espose.  
 E primamente lamentossi a lungo  
 Dell'adultero Giove; alle cui voglie  
 Poco essendo la Grecia, ancor ripiena  
 De' suoi muggiti e de' suoi nemi d'oro,  
 E per tante or di cigno or di serpente,  
 E di zampe caprigne ed altre vili  
 Frodi d'amor contaminata e guasta,  
 Or ne venía d'Italia anco le belle  
 Spiagge a bruttar de' suoi lascivi ardori,  
 Della moglie dimentico e del cielo.  
 E qui fe' conta del fanciullo imberbe  
 La mentita sembianza, e i conceduti  
 Di Feronia complessi, e come assunta  
 Al concilio de' numi era la druda;  
 E seguì, che per questo ella d'Olimpo  
 Lasciato avea le mense, e le cortine  
 De' talami celesti, e che desío  
 Sol di vendetta la traeva de' Volsci  
 Vagabonda sul lido, ove già rotti  
 I primi sdegni avea, con alta mole  
 D'acque coprendo le pomezie valli  
 E le cittadi alla rival devote;  
 Ma non tutte però; chè salva alcuna  
 N'avean dall'onde le montagne intorno.  
 Quindi ben paga non andar, se tutto  
 Non abbatte, non guasta, non diserta  
 L'abborrito paese. Or prendi, o figlio,  
 Dell'eterno tuo foco una favilla;  
 Sveglia i tremoti, che oziosi e pigri  
 Dormon nel fianco di quei monti; orrendo  
 Apri un lago di fiamme, ardi le rupi,  
 Struggi i campi e le selve; e più non chieggo.

Intento della madre alle parole  
 Stava Vulcano, ad una lunga mazza  
 Il cubito appoggiato; e, poi che Giuno  
 Al ragionar diè fine, in questi accenti  
 Sulle piante mal fermo egli rispose:  
 Ben io t'escuso, o madre, se di tanta  
 Ira t'accendi; chè d'amor tradito  
 Somma è la rabbia: ed io mel so per prova,  
 Io misero e deforme, e ancor più stolto,  
 Che bramai d'una diva esser marito  
 Bella, è ver, ma impudica e senza fede.  
 Pur ti conforta; chè per te son io  
 A tutto far disposto. Io sotto i muri

Lagrimosi di Troia a tua preghiera  
Già col Xanto pugnai, quando spumoso  
Co' vortici ei respinse il divo Achille,  
Che di sangue troian gonfio lo fea;  
E i salci gli avvampai, gli olmi, i cipèri  
E l'alghe e le mirici in larga copia  
Cresciute intorno alla sua verde ripa.  
Or pensa se vorrò non adempire,  
Di Giove in onta, il tuo desir, di Giove  
Mio nemico del par che tuo tiranno.  
Ti rammenta quel dì che fra voi surta  
Su l'Olimpo contesa, avventurarmi  
In tuo soccorso io volli. Egli d'un piede  
M'afferrò furibondo, e fuor del cielo  
Arrandellommi per l'immenso vòto.  
Intero un giorno rovinai col capo  
In giù travolto, e con rapide rote  
Vertiginose. Semivivo alfine  
In Lenno caddi col cader del sole:  
E chi sa quante in quell'alpestre balza  
Lunghe e dure m'avrei doglie sofferte,  
Se Eurinome, la bella Ocëanina,  
E l'alma Teti doloroso e rotto  
Non m'accogliean pietose in cavo speco,  
A cui spumante intorno ed infinita  
D'Oceàn la corrente mormorava.  
Ivi per tema del crudel mi vissi  
Quasi due lustri sconosciuto e oscuro  
Fabbro d'armille e di fermagli e d'altre  
Opre al mio senno inferiori e vili.  
Or i tuoi torti, o madre, io lo prometto,  
E in uno i miei vendicherò: poi venga,  
Se il vuol, qua dentro a spaventarmi questo  
Seduttor di fanciulle onnipossente,  
Ingiusto padre ed infedel marito:  
Vedrem che vaglia del suo carro il tuono  
Senza il fulmine mio, senza l'aita  
Del mio martello. In così dir l'irato  
Dio sulla mazza con la man battea:  
Poi gittolla in disparte, e corse ad una  
Delle fornaci. All'infocate brage  
Appressò le tanaglie: una ne trasse  
D'ineinguibil tempra, e in cavo rame  
L'imprigionò. Di cotal pèste carichi,  
Della spelonca uscìr Vulcano e Giuno,  
Quai fameliche belve che di notte  
Lascian la tana, e taciturne e crude  
Van nell'ovile a insanguinar l'artiglio.  
Della squallida grotta in su l'uscita  
Di rugiadoso stille allor raccolte  
Dalle rose di Pesto Iri coperse

La sua reina, e, con ambrosia il divo  
 Corpo lavando, ne deterse il fumo  
 Ed ogni tristo odor. Dagl'immortali  
 Capelli della dea quante sul suolo  
 Caddero gocce del licor celeste,  
 Tante nacquer viole ed asfodilli.

Mosse, ciò fatto, la tremenda coppia  
 Circondata di nemi; e come lampo  
 Che solca il sen della materna nube  
 Con sì rapido vol, che la pupilla  
 Per quella riga a seguirlo è tarda,  
 Tal di Giuno e Vulcano è la prestezza.  
 Su la vetta calâr precipitosi  
 Delle rupi setine, onde la faccia  
 Scopriasi tutta del sommerso piano.  
 Guarda, disse Giunon riguarda, o figlio,  
 Di mia vendetta le primizie. E in questo  
 Gli mostrava l'orribile palude  
 Da freschi venti combattuta e crespa,  
 Mentre i raggi del sol volti all'ocaso  
 Scorrean vermigli su l'incerto flutto;  
 Del Sole, che pareva dall'empia vista  
 Fuggir pietoso, e dietro ai colli alban  
 Pallida e mesta raccogliea la luce.

Già moría sulle cose ogni colore,  
 E terra e ciel tacea, fuor che del mare  
 L'incessante muggito; allor che pronto  
 Il fatal vase scoperchiò Vulcano,  
 E all'aura scintillar la rubiconda  
 Bragia ne fece. Ne sentiro il puzzo  
 I sotterranei zolfi e le piriti  
 E gli asfalti oleosi, e, dal segreto  
 Amor sospinti, che tra loro i corpi  
 Lega e l'un l'altro a desiar costringe,  
 Ne concepîr meraviglioso affetto,  
 E di salso umidor pasciuti e pingui  
 Si fermentaro, ed esalâr di sopra  
 Improvvisa mefite. E pria le nari  
 Ne fûr de' bruti e de' volanti offese,  
 Che tosto piene le contrade e i campi  
 Fêr di lunghi stridori e di lamenti.  
 N'ulularono i boschi e le caverne,  
 E tutti intorno paurosi i fonti  
 N'ebber senso d'orror. Corrotte allora  
 La prima volta la caronie linfe  
 Mandâr l'alito rio, che tetro ancora  
 Spira, e infamato avvicinar non lascia  
 Nè greggia nè pastor. L'almo ruscello  
 Di Feronia turbossi, e amare e sozze  
 Dalla pietra natía spinse le polle  
 Sì dolci in prima e cristalline. E Alcone,



Pastor canuto, che v'avea sul margo  
Il suo rustico tetto, a sé chiamando  
Su l'uscio i figli, e il mar, le selve, il cielo  
Esaminando, e palpitando: — Oh! — disse  
Noi miseri, che fia? Mirate in quale  
Fier silenzio sepolta è la natura!  
Non stormisce virgulto, aura non muove,  
Che un crin sollevi della fronte: il rivo,  
Il sacro rivo di Feronia anch'esso  
Ve' come sgorga lutulento, e fugge  
Con insolito pianto, e là Melampo,  
Che in mezzo del cortil mette pietosi  
Ululati, e da noi par che rifugga,  
E a sé ne chiami. Ah chi sa quai sventure  
L'amor suo n'ammonisce e la sua fede!  
Poniamo, o figli, le ginocchia a terra;  
Suppliciamo agli dèi, che certo in ira  
Son co' mortali. — Avea ciò detto appena,  
Che tingersi mirò l'aria in sanguigno,  
E cupo un rombo propagossi. Il rombo  
Venìa dall'opra di Vulcan, che ratto  
La montagna esplorando, ove più vivo  
Con lo spesso odorar sentìa l'effluvio  
De' commossi bitumi, entro un immane  
Fendimento di rupi era disceso,  
Buio baratro immenso, a cui di zolfi  
Ferve in mezzo e d'asfalti un bulicame  
Che in cento rivi si dirama, e tutte  
Per segreti cunicoli e sentieri  
Pasce le membra degl'imposti monti.  
In questa di tremuoti atra officina  
Lasciò cader Mulcibero l'ardente  
Irritato carbone. In un baleno  
Fiammeggiò la vorago, e scoppi e tuoni  
E turbini di fumo e di faville  
Avvolser tutto l'incombusto dio.  
Più veloce dell'ali del pensiero  
Per le sulfuree vie corse la fiamma  
Licenziosa, ed abbracciò le immense  
Ossa de' monti, e delle valli i fianchi,  
E d'Anfitrite i gorghi. Allor dal fondo  
Senza vento sospinti in gran tempesta  
Saltano i flutti: ondeggiando le rupi,  
E scuotono dal dosso le castella  
E le svelte cittadi. Addolorata  
Geme la terra, che snodar si sente  
Le viscere, e distrar le sue gran braccia.  
E tu, padre di mille incliti fiumi,  
E di due mari nutritor, crollasti,  
O nimbo Appennin, l'alte tue cime;  
E spezzata temesti la catena

Che i tuoi gioghi all'estreme Alpi congiugne;  
Siccome il dì, che col tridente eterno  
Percotendo i tuoi fianchi, il re Nettuno,  
A tutta forza dall'esperio lido  
Il siculo divide, e in mezzo all'onde  
Procida spinse ed Ischia e Pitecusa.  
Pluto istesso balzò forte atterrito,  
Dal suo lurido trono, e, visti intorno  
Crollar di Dite i muri e le colonne  
(Chè dritto a piombo su l'inferna vòlta  
Il tremoto ruggía), levò lo sguardo,  
E violato dalla luce il regno  
De' morti paventò. Stupore aggiunse  
L'improvviso nitrito e calpestio  
De' suoi neri cavalli, che, le regie  
Stalle intronando, inferocian da strano  
Terror percossi, e le morate giubbe  
E le briglie scuotean, foco sbuffando  
Dalle larghe narici; infin che desta  
A quel romor Proserpina, la bella  
D'Averno imperatrice (che sovente  
Prende diletto con le rosee dita  
Porger loro di Stige il saporoso  
Melagrano divino), ad acchetarli  
Corse, e per nome li chiamò, palpando  
Soavemente di que' ferì il petto  
Con le palme amorose. Uscito intanto  
Era Vulcan dalla tremenda buca  
Lieto dell'opra, e con piacer crudele  
Contemplava la polve e il denso fumo  
Delle svelte città. Giace Mugilla,  
E la ricca di pampani e d'olivi  
Petrosa Ecètra, e la turrata Artena,  
E l'illustre per salda intatta fede  
Erculea Norba, a cui di cento greggi  
Biancheggiavano i colli. E tu cadesti,  
Cora infelice, e nelle tue ruine  
Le ceneri perfr' sante del primo  
Ausonio padre, nè potèr giovarti  
Di Dardano i Penati, nè degli almi  
Figli di Leda la propizia stella,  
Che all'aprico tuo suol dolce ridea.  
Voi sole a terra non andaste, o sacre  
Ansure mura; chè di Giove amica  
Vi sostenne la destra, e la caduta  
Non permise dell'ara, ove tremenda  
Riposava la folgore divina.  
Sentì di voi pietade il dio, di voi,  
E non sentilla delle bianche chiome  
D'Alcon, d'Alcone il più giusto, il più pio  
Dell'ausonia contrada. Umilmente

Al suol messo il ginocchio, il venerando  
 Veglio tenea levate al ciel le palme;  
 E a canto in quel medesimo atto composti  
 Gli eran due figli in vista sì pietosa,  
 Che fatto avia clementi anco le rupi,  
 Quando venne un tremor che violento  
 Crollò la casa pastorale, e tutta  
 In un súbito, ah! tutta ebbe sepolta  
 L'innocente famiglia. Unico volle  
 La ria Parca lasciar Melampo in vita,  
 Raro di fede e d'amistade esempio.  
 Ei, rimasto a plorar su la rovina,  
 Fra le macerie ricercando a lungo  
 Andò col fiuto il suo signor sepolto,  
 Immemore del cibo, e le notturne  
 Ombre rompendo d'ululati e pianti:  
 Finchè quarto egli cadde, e non gl'increbbe,  
 Più dal dolor che dal digiuno ucciso.  
 Fortunato Melampo! se qualcuna  
 Leggerà questi carmi alma cortese,  
 Spero io ben che n'andrà mesta e dolente  
 Sul tuo fin miserando. Il tuo bel nome  
 Ne' posteri sarà quello de' veltri  
 Più generosi; e noi malvagia stirpe  
 Dell'audace Giapeto, a cui peggiori  
 I figli seguiran, noi dalle belve  
 La verace amicizia apprenderemo.

### CANTO TERZO

All'ardua cima del sereno Olimpo  
 Risalía Giove intanto, e ad incontrarlo  
 Accorreati presti e riverenti i numi  
 Su le porte del cielo. In mezzo a tutti,  
 In due schierate taciturne file,  
 Maestoso egli passa; a quella guisa  
 Che suol, calando al pallido occidente,  
 Passar tra i verecondi astri minori  
 D'Iperione il luminoso figlio,  
 Quando dall'arsa eclittica il gran carro  
 Della luce ritira, e l'Ore ancelle  
 Sciogliono dal timon bianco di spuma  
 I fumanti cavalli. Ai sacri alberghi  
 Dell'aurea reggia rispettosi i divi  
 Accompagnâr l'onnipotente; e giunti  
 Al grande limitar, per sè medesme  
 Si spalancâr sui cardini di bronzo  
 Le porte d'oro, che uno spirto move  
 Intrinseco e possente: e tale intorno  
 Nell'aprirsi mandâr cupo un ruggito,  
 Che tutto ne tremò l'alto convesso.

Ivi in parte segreta, a cui nessuno  
Non ardisce appressar degli altri eterni  
(Fuor che le meste e querule Preghiere,  
Che libere pel ciel scorrono, e al nume  
Portano i voti degli oppressi e il pianto),  
L'egioco padre in gran pensier s'assise  
Sovra il balzo d'Olimpo il più sublime.  
Contemplava di là giusto e pietoso  
De' mortali gli affanni e le fatiche:  
Mirò d'Ausonia i campi, e la pontina  
Valle in orrendo pelago conversa;  
Mirò per tutto (miserabil vista!)  
Le sue tante cittadi, altre sommerse,  
Altre per forza di tremuoto svelte  
Dalle ondegianti rupi, e la catena,  
Dove pendon la terra e il mar sospesi,  
Scuotersi ancora, ed oscillar commossa  
Dalla tremenda di Vulcan possanza.  
Ciò tutto contemplando in suo segreto,  
Non fu tardo a veder che tanto eccesso,  
Tanta rovina saría poco all'ira  
Della fiera consorte. In compagnia  
Del potente de' fuochi egli la vide  
Verso la sacra selva incamminarsi,  
Ove Feronia nel maggior suo tempio  
Di vittime, d'incensi e di ghirlande  
Dalle genti latine avea tributo.  
Di Giuno ei quindi antivedendo il nuovo  
Scellerato disegno, a sè chiamato  
Di Maia il figlio, esecutor veloce  
De' suoi cenni, gli fe' queste parole:  
Nuove furie gelose, o mio fedele,  
Hanno turbato alla mia sposa il petto;  
E quai del suo rancor già sono usciti  
Senza misura lagrimosi effetti,  
Non t'è nascoso. Un simulacro avanza  
Dell'esule Feronia, un tempio solo  
Di tanti che già n'ebbe; e questo ancora  
Vuole al suolo adeguar la furibonda.  
Or che consiglio è il suo? Stolta, che tenta?  
Se rispettar le nostre ire non sanno  
Le sante cose in terra, e i monumenti  
Dell'umana pietà, chi de' mortali  
Sarà che più n'adori, e nella nostra  
Divina qualità più ponga fede?  
Prendi adunque sul mar tirreno il volo,  
T'appresenta a Giunon carico de' miei  
Forti comandi. Con le fiamme assalga,  
Se tanto è il suo disdegno, anco la selva  
(Ch'ella a ciò si prepara, e consentire  
Io le vo' pur quest'ultima vendetta);

Ma, se l'empia oserà stender la destra  
Alle sacre pareti, e violarne  
Il fatal simulacro, alla superba  
Tu superbo farai queste parole:  
Fisso è nel mio volere (e per la stigia  
Onda lo giuro) che l'achea contrada  
Lasciar debbano i numi, e nell'opima  
Itala terra stabilir più fermo,  
Più temuto il lor seggio. Io le catene  
Del mio padre Saturno ho già disciolte,  
E l'offesa obbliai, che mi costrinse  
A sbandirlo dal ciel. L'ospite suolo,  
Che ramingo l'accolse e ascoso il tenne,  
Sacro esser debbe, nè aver dato asilo  
Di Giove al genitor senza mercede.  
Dopo il beato Olimpo, in avvenire  
Sia dunque Italia degli dèi la stanza:  
E di là parta un dì quanto valore  
Della mente e del braccio in pace e in guerra  
Farà soggetto il mondo, e quanta insieme  
Civiltà, sapienza e gentilezza  
Renderanno l'umana compagnia  
Dalle belve divisa, e minor poco  
Della divina. A secondar l'eccelso  
Proponimento mio già nello speco  
Della rupe cumea mugge d'Apollo  
La delfica cortina, ed esso il dio,  
Dimenticata la materna Delo,  
Ai dipinti Agatirsi ama preporre  
Del Soratte gli scalzi sacerdoti.  
Già la sorella sua di Cinto i gioghi  
Lieta abbandona, e le gargafie fonti,  
Del nemorense lago innamorata.  
Alle sorti di Licia han tolto il grido  
Le prenestine, e di Laurento i boschi  
Tacer già fanno le parlanti querce  
Della vinta Dodona. In su la spiaggia  
D'Anzio diletta Venere trasporta  
D'Amatunta i canestri, e Bacco e Vesta  
E Cerere e Minerva e il re dell'onde  
Son già numi latini. E alle latine  
D'Elide l'are già posposi io stesso,  
E sul Tarpeo recai dell'Ida i tuoni  
E le procelle. Perocchè maturo  
Già s'agita nell'urna il gran destino,  
Che gloriosa dee fondar sul Tebro  
La reina del mondo. Al sol bisbiglio  
Che di lei fanno i tripodi cumani,  
Tutta trema la terra: e già s'appressa  
D'Anchise il pio figliuol, seco adducendo  
D'Ilio i Penati, che faran nel Lazio

La vendetta di Troia, e spezzeranno  
 D'Agamennon lo scettro in Campidoglio.  
 Cotal de' Fati è il giro; e disviarlo  
 Tenta indarno Giunon: da Samo indarno  
 Porta alla sua Cartago il cocchio e l'asta  
 E l'argolico scudo, armi che un giorno  
 Fian cedute con miglior fortuna  
 Di Dardano ai nepoti, allor che Giuno  
 Per quella stessa region, su cui  
 Tanta mole di flutti ora sospinse,  
 Placata scorrerà del Lazio i lidi.  
 Ivi sull'ara Sospita le genti  
 L'invocheranno; ed ella, il fianco adorna  
 Delle pelli caprine, e dentro il fumo  
 De' lanuvini sacrificii avvolta,  
 Tutti a mensa accorrà d'Ausonia i numi  
 Cortesemente, e porgerà di pace  
 A Feronia l'amplesso; onde già fatte  
 Entrambe amiche, toccheran le tazze  
 Propinando a vicenda, e in larghi sorsi  
 L'oblio beran delle passate cose.  
 Va dunque, e sì le parla. Il suo pensiero  
 Volga in meglio l'altera, e alle sue stanze  
 Rieda in Olimpo; chè l'andar vagando  
 Più lungamente in terra io le divieto.  
 E se niega obbedir, tu le rammenta  
 Le incudi un giorno al suo calcagno appese;  
 E dille che la man che ve le avvinse  
 Non ha perduta la possanza antica.

Disse; e Mercurio ad eseguir del padre  
 Il precetto s'accinse. E pria l'alato  
 Petaso al capo adatta ed alle piante  
 I bei talari, ond'ei vola sublime  
 Su la terra e sul mare, e la rattezza  
 Passa de' venti. Impugna indi l'avvinta  
 Verga di serpi, prezioso dono  
 Del fatidico Apollo il dì che a lui  
 L'argicida fratel cesse la lira:  
 Con questa verga, tutta d'oro, in vita  
 Ei richiama le morte alme, ed a Pluto  
 Mena le vive, ed or sopore infonde  
 Nell'umane pupille, ed or ne 'l toglie.  
 Sì guernito, e con tal d'ali remeggio  
 Spiccasi a volo. Occhio mortal non puote  
 Seguitarne la foga; in men che il lampo  
 Guizza e trapassa, egli è già sceso, e preme  
 Il campano terreno, un dì nomato  
 Campo flegrèo, famosa sepoltura  
 De' percossi Giganti. Intorno tutta  
 Manda globi di fumo la pianura,  
 Ed ogni globo dal gran petto esala

D'un fulminato. A fronte alza il Vesevo  
 Brullo il colmigno, ed al suo piè la dolce  
 Lagrima di Lieo stillan le viti.  
 Lieve lieve radendo il folgorato  
 Terren di Maia il figlio e la marina  
 Sorvolando, levossi all'erte cime  
 Della balza circèa, che di Feronia  
 Signoreggia la selva. Ivi fermossi,  
 Qual uom che tempo al suo disegno aspetta:  
 E, di là dechinando il guardo attento  
 Al piano che s'avvalla spazioso  
 Fra l'ansure dirupo ed il circèo,  
 E tutto copre di Feronia il bosco,  
 A quella volta acceleranti il passo  
 Vide Giuno e Vulcano, armati entrambi  
 D'orrende faci, ed anelanti a nuova  
 Nefanda offesa. All'appressar di quelle  
 Vampe nemiche un lungo mise e cupo  
 Gemito la foresta: augelli e fiere,  
 A cui Natura, più che all'uom cortese,  
 Presentimento diè quasi divino,  
 Da subito terror compresi, i dolci  
 Nidi e i covili abandonâr stridendo  
 E ululando smarriti, e senza legge  
 D'ogni parte fuggendo. I primi incendi  
 Eran già desti, e già di Giuno al cenno,  
 Già la sua fida messaggera e ancella  
 Verso Eolia battea preste le penne  
 Con prego ai venti di soffiar gagliardi  
 Dentro le fiamme, e promettendo pingui  
 In nome della dea vittime e doni;  
 Come il di che d'Achille ai caldi voti,  
 Del morto amico gli avvampâr la pira.  
 Già stendendo venìa l'umida notte  
 Sul volto della terra il negro velo,  
 E in grembo al suo pastor Cinzia dormía;  
 Quando i figli d'Astreo con gran fracasso  
 Dall'èolie spelonche sprigionati  
 S'avventâr su l'incendio, e per la selva  
 Senza freno lo sparsero. La vampa  
 Esagitata rugge, e dalla quercia  
 Si devolve su l'olmo e su l'abete:  
 Crepita il lauro; e le loquaci chiome  
 Stridono in capo al berecinzio pino,  
 A sfidar nato su gli equorei campi  
 D'Africo e d'Euro i tempestosi assalti.  
 Già tutta la gran selva è un mar di foco  
 E di terribil luce, a cui la notte  
 Spavento accresce, e orribilmente splende  
 Per lungo tratto la circèa marina;  
 Simigliante al Sigeo, quando gli eletti

Guerrier di Grecia del cavallo usciti  
In faville mandâr d'Ilio le torri,  
E atterrita la frigia onda si fea  
Specchio al rogo di Troia; miserando  
Di tanti eroi sepolcro e di tant'ire.  
All'orrendo spettacolo il feroce  
Cor di Giuno esultava; e impaziente  
Di vendicarsi al tutto (chè suprema  
Voluttà de' potenti è la vendetta),  
Un divampante tizzo alto agitando  
E furïando, vola al gran delubro,  
Ch'unico avanza della sua nemica,  
Ferma in cor d'atterrarlo, incenerirlo,  
E spegnere con esso ogni vestigio  
Dell'abborrito culto. Armato ei pure  
D'empia face Vulcan seguía non tardo  
La fiera madre; e già le sacre soglie  
Calcano entrambi: dai commossi altari  
Già fugge la Pietà, fugge smarrita  
La fede avvolta nel suo bianco velo:  
Con vivo senso di terrore anch'esso  
Si commosse il tuo santo simulacro,  
O misera Feronia, e un doloroso  
Gemito mise (meraviglia a dirsi!),  
Quasi accusando d'empietade il cielo.  
Ma del figliuol di Maia, a ciò spedito,  
Non fu tarda l'aita in tanto estremo:  
E, come stella che alle notti estive  
Precipite labendo il cielo fende  
Di momentaneo solco, e va sì ratta,  
Che l'occhio appena nel passar l'avvisa;  
Non altrimenti il dio stretto nell'ali  
Il sereno trascorse, e rilucente  
Sul vestibolo sacro appresentossi.  
All'improvvisa sua comparsa il passo  
Stupefatti arrestâr Vulcano e Giuno,  
E si turbâr vedendosi di fronte  
Starsi ritto Mercurio, e imperïoso  
Contro il lor petto le temute serpi  
Chinar dell'aurea verga, e così dire:  
— Férmati, o diva; portator son io  
Di severa ambasciata. A te comanda  
L'onnipossente tuo consorte e sire  
Di gettar quelle faci, e inviolata  
Quest'effigie lasciar e queste mura.  
Riedi alle stanze dell'Olimpo, e tosto:  
Chè ti si vieta andar più lungamente  
Vagando in terra, e funestar di stragi  
Le contrade latine, a cui l'impero  
Promettono del mondo il fato e Giove.  
E di Giove e del fato a mano a mano



Qui le aperse i voleri, e il tempo e il modo  
 De' futuri successi: e non diè fine  
 All'austero parlar, che ricordolle  
 Le incudi un giorno al suo calcagno appese,  
 E il braccio punitor, che non avea  
 Perduta ancora la possanza antica.

Cadde il tizzo di mano a quegli accenti  
 Al dio di Lenno, e tra le vampe e il fumo  
 Si dileguò; nè disse addio, nè parve  
 Aver mal fermo a pronta fuga il piede;  
 Ma con torvo semblante e disdegnoso  
 Si ristette Giunon, chè rabbia e tema  
 Le stringono la mente; e par tra' ferri  
 La generosa belva che gli orrendi  
 Occhi travolve, e il correttor flagello  
 Fa tremar nella man del suo custode.  
 Senza dir motto alfin volse le spalle,  
 E rotando in partir la face in alto,  
 Con quanta più poteo forza la spinse:  
 Vola il ramo infiammato, e di sanguigna  
 Luce un grand'arco con immensa riga  
 Segna per l'etra taciturno e scuro.  
 Il sidicino montanar v'affisse  
 Stupido il guardo, e sbigottissi, e un gelo  
 Corse per l'ossa al pescator d'Amsanto,  
 Quando sul capo ruinar sel vide,  
 E cader sibilando nella valle,  
 Ove suona rumor di fama antica,  
 Che del puzzo mortal, che ancor v'esala,  
 L'aria e l'onde corruppe, ed un orrendo  
 Spiraglio aperse, che conduce a Dite.

Come allor che su i nostri occhi Morféo  
 Sparger ricusa la letea rugiada,  
 D'ogni parte la mente va veloce,  
 E fugge e torna e slanciasi in un punto  
 Dall'aurora all'ocaso, e dalla terra  
 Alla sfera di Giove e di Saturno;  
 Con tal prestezza si sospinse al cielo  
 La ritrosa Giunon. L'Ore custodi  
 Delle soglie d'empiro incontanente  
 Alla reina degli dèi le porte  
 Spalancâr dell'Olimpo, e la bionda Ebe,  
 Ilare il volto, e l'abito succinta,  
 Le corse incontro con la tazza in mano  
 Del nèttere celeste; ed ella un sorso  
 Nè pur gustò dell'immortal bevanda;  
 Chè troppo d'amarezza e di rammarco  
 Avea l'anima piena. Onde con gli occhi  
 In giù rivolti e d'allegrezza privi,  
 Nè a verun degli dèi, che surti in piedi  
 Erano, al suo passar, fatto un saluto,

Il passo accelerò verso i recessi  
 Del talamo divino; ed ivi entrata,  
 Serrò le porte rilucenti, e tutte  
 Ne furo escluse le fedeli ancelle.  
 Poichè sola rimase, al suo dispetto  
 Abbandonossi; lacerò le bende,  
 Ruppe armille e monili, e gettò lunge  
 La clamide regal che di sua mano  
 Tessè Minerva, e d'auree frange il lembo  
 Circondato n'avea. Nè tu sicura  
 Da' suoi furori andar potesti, o sacra  
 Alla beltade, inaccessibil ara,  
 Che non hai nome in cielo, e tra' mortali  
 Da barbarico accento lo traesti,  
 Cui le Muse abborrîr. Cieca di sdegno  
 Ti ricercò la dea: cadde, e si franse  
 Con diverso fragor l'ampio cristallo,  
 Che in mezzo dell'altar sorgea sovrano  
 Maestoso e superbo; e in un confusi  
 N'andâr sossopra i vasi d'oro e l'urne  
 Degli aromi celesti e de' profumi,  
 Onde tal si diffuse una fragranza,  
 Che tutta empiea la casa e il vasto Olimpo.

Mentre così l'ire gelose in cielo  
 Disacerba Giunon, quai sono in terra  
 Di Feronia le lagrime, i sospiri?  
 Ditelo, d'Elicona alme fanciulle,  
 Voi che l'opere tutte e i pensier anco  
 De' mortali sapete e degli dei.  
 Poi che si vide l'infelice in bando  
 Cacciata dal natío dolce terreno,  
 D'are priva e d'onori, e dallo stesso  
 (Ahi sconoscenza!), dallo stesso Giove  
 Lasciata in abbandono, ella dolente  
 Verso i boschi di Trivia incamminossi,  
 E ad or ad or volgea lo sguardo indietro,  
 E sospirava. Sul piè stanco alfine  
 Mal si reggendo, e dalla lunga via,  
 E più dal duolo abbattuta e cadente,  
 Sotto un'elce s'assise: ivi facendo  
 Al volto letto d'ambidue le palme,  
 Tutta con esse si coprì la fronte,  
 E nascose le lagrime, che mute  
 Le bagnavan le gote, e le sapea  
 Solo il terren, che le bevea pietoso.  
 In quel misero stato la r avvolse  
 Dell'ombre sue la notte, e in sul mattino  
 Il sol la ritrovò sparsa le chiome,  
 E di gelo grondante e di pruina;  
 Perocchè per dolor posta in non cale  
 La sua celeste dignitate avea,

Onde al corpo divin l'aure notturne  
 Ingiuriose e irriverenti furo,  
 Siccome a membra di mortal natura.  
 Lica intanto, di povero terreno  
 Più povero cultor, dal letticiuolo  
 Era surto con l'alba, e del suo campo  
 Visitando venía le orrende piaghe,  
 Che fatte avean la pioggia, il ghiaccio, il vento  
 Agli arboscelli, ai solchi ed alle viti.  
 Lungo il calle passando, ove la diva  
 In quell'atto sedea, da meraviglia  
 Tocco, e più da pietà, chè fra le selve  
 Meglio che in mezzo alle cittadi alberga,  
 S'appressò palpitando, e la giacente  
 Non conoscendo (chè a mortal pupilla  
 Difficil cosa è il ravvisar gli dei),  
 Ma in lei della contrada argomentando  
 Una ninfa smarrita: O tu, chi sei,  
 Chi sei, (le disse), che sì care e belle  
 Hai le sembianze e dolor tanto in volto?  
 Per chi son queste lagrime? t'ha forse  
 Priva il ciel della madre o del fratello  
 O dell'amato sposo? chè son questi  
 Certo i primi de' mali, onde sovente  
 Giove n'affligge. Ma del tuo cordoglio  
 Qual si sia la cagion, prendi conforto,  
 E pazienza opponi alle sventure  
 Che ne mandano i numi: essi nemici  
 Nostri non son; ma col rigor talvolta  
 Correggono i più cari. Alzati, o donna;  
 Vieni, e t'adagia nella mia capanna,  
 Che non è lungi; e le forze languenti  
 Ivi di qualche cibo e di riposo  
 Ristorerai. La mia consorte poscia  
 Di tutto l'uopo ti sarà cortese;  
 Ch'ella è prudente, e degli afflitti amica,  
 E qual figlia ambedue cara t'avremo.  
 Alle parole del villan pietoso  
 S'intenerò la diva, e in cor sentissi  
 La doglia mitigar, tanta fra' boschi  
 Gentilezza trovando e cortesia.  
 Levossi in piedi, ed ei le resse il fianco,  
 E la sostenne con la man callosa.  
 Nell'appressarsi, nel toccar ch'ei fece  
 Il divin vestimento, un brividío,  
 Un palpito lo prese, un cotal misto  
 Di rispetto, d'affetto e di paura,  
 Che parve uscir dei sensi, e su le labbra  
 La voce gli morì. Quindi il sentiero  
 Prese in ver la capanna, e il fido cane  
 Nel mezzo del cortil gli corse incontro:

Volea latrar; ma sollevando il muso,  
E attonite rizzando ambe le orecchie,  
Guardolla, e muto su l'impresa arena  
Ne fiutò le vestigia. In questo mentre  
Alla cara sua moglie Teletusa  
Il buon Lica dicea: Presto sul desco  
Spiega un candido lino, e passe ulive  
Récavi e pomi e grappoli, che salvi  
Dal morso abbiám dell'aspro verno, e un nappo  
Di soave lambrusca, e s'altro in serbo  
Tieni di meglio; chè mostrarci è d'uopo  
Come più puossi liberali a questa  
Peregrina infelice. — Allor spedita  
Teletusa si mosse, e in un momento  
Di cibo rustical coperse il desco,  
Ed invitò la dea, la quale assisa  
Sul limitar si stava, e immota e grave  
L'infinito suo duol premea nel petto;  
Nè già tenne l'invito, chè mortale  
Corruttibil vivanda non confassi  
A palato immortal; ma ben di trito  
Odoroso puleggio e di farina  
D'acqua commisti una bevanda chiese,  
Grata al labbro de' numi, e l'ebbe in conto  
Di sacra libagion. Forte di questo  
Meravigliossi Teletusa, e, fiso  
Di Feronia il sembiante esaminando  
(Poichè al sesso minor diero gli dèi  
Curiose pupille, e accorgimento  
Quasi divin), sospetto alto la prese,  
Che si tenesse in quelle forme occulta  
Cosa più che terrena. Onde in disparte  
Tratto il marito, il suo timor gli espone,  
E creduta ne fu; chè facilmente  
Cuor semplice ed onesto è persuaso.  
Allor Lica narrò quel che poc'anzi  
Assalito l'avea strano tumulto,  
Quando a sorgere in piè le porse aita,  
E con la mano le soffolse il fianco.  
Poi, seguendo, di Bauci e Filemone  
Rammentâr l'avventura, e quel che udito  
Da' vecchi padri avean, siccome ascoso  
Fra lor nelle capanne e nelle selve  
Stette a lungo Saturno, e nol conobbe  
Altri che Giano. In cotal dubbio errando,  
Si ritrassero entrambi, e lasciâr sola  
La taciturna diva. Ella dal seggio  
Si tolse allora; e due e tre volte scorse  
Pensierosa la stanza, e poi di nuovo  
Sospirando s'assise, e in questi accenti  
Al suo fiero dolor le porte aperse:

Donde prima degg'io, Giove crudele,  
 Il mio lamento incominciar? Già tempo  
 Fu che, superba del tuo amor, chiamarmi  
 Potei felice ed onorata e diva.  
 Or eccomi deserta; e non mi resta  
 Che questo sol di non poter morire  
 Privilegio infelice. E fino a quando  
 Alla fierezza della tua consorte  
 Esporrai questa fronte? Il premio è questo  
 De' concessi imenei? Questi gli onori  
 E le tante in Ausonia are promesse,  
 Onde speme mi desti che la prima  
 Mi sarei stata delle dee latine?  
 Tu m'ingannasti: l'ultima son io  
 Degl'immortali, ah! lassa! e non mi fêro  
 Illustre e chiara, che le mie sventure.  
 Rendimi, ingrato, rendimi alla morte,  
 Alla qual mi togliesti. Entro quell'onde  
 Concedimi perir, che la tua Giuno  
 Sul mio regno sospinse, o ch'io ritrovi  
 Agli arsi boschi in mezzo e alle ruine  
 De' miei templi abbattuti il mio sepolcro.  
 Così la diva lamentossi, e tacque.  
 Era la notte, e d'ogni parte i venti  
 E l'onde e gli animanti avean riposo,  
 Fuorché l'insetto che ne' rozzi alberghi  
 A canto al focolar molce con lungo  
 Sonnifero stridor l'ombra notturna;  
 E Filomena nella siepe ascosa  
 Va iterando le sue dolci querele.  
 In quel silenzio universale anch'essa  
 Adagiossi la dea vinta dal sonno;  
 Che dopo il lagrimar sempre sugli occhi  
 Dolcissimo discende, e la sua verga  
 Le pupille celesti anco sommette.  
 Quando il gran padre degli dei, che udito  
 Dell'amica dolente il pianto avea,  
 A lei tacito venne; e poi che stette  
 Del letto alquanto su la sponda assiso,  
 Di quel volto sì caro addormentato  
 La beltà contemplando, alfin la mano  
 Leggermente le scosse, e nell'orecchio  
 Bisbigliando soave: O mia diletta,  
 Svégliati, disse, svégliati; son io  
 Che ti chiamo; son Giove. A questa voce  
 Il sonno l'abbandona, apre le luci,  
 E stupefatta si ritrova in braccio  
 Del gran figliuolo di Saturno. Ed egli  
 Riconfortala in pria con un sorriso  
 Che di dolcezza avria spetrati i monti,  
 Ed acchetato il mar quando è in fortuna;

Poscia in tal modo a ragionar le prese:  
 Calma il duolo, Feronia; immoti e saldi  
 Stanno i tuoi fati e le promesse mie;  
 Nè ingannator son io, nè si cancella  
 Mai sillaba di Giove. Ma profonde  
 Sono le vie del mio pensiero, e aperta  
 A me solo de' fati è la cortina.  
 Non lagrimar sul tuo perduto impero:  
 Tempo verrà, che largamente reso  
 Tel vedrai, non temerne, e i muti altari  
 E le cittadi e i campi e le pianure  
 Dai ruderi e dall'onde e dalla polve  
 Sorger più belle e numerose e colte.  
 D'Italia in questo i più lodati eroi  
 Porran l'opra e l'ingegno. Io non ti nomo  
 Che i più famosi; e in prima Appio, che in mezzo  
 Spingerà delle torbide Pontine  
 Delle vie la regina. Indi Cetego:  
 Indi il possente fortunato Augusto  
 Esecutor della paterna idea;  
 Al cui tempo felice un venosino  
 Cantor sublime ne' tuoi fonti il volto  
 Laverassi e le mani; e tu di questo  
 Orgogliosa n'andrai più che l'Anfriso,  
 Già lavacro d'Apollo. Ecco venirne  
 Poscia il lume de' regi, il pio Traiano  
 Che, domata con l'armi Asia ed Europa,  
 Col senno domerà la tua palude;  
 E le partiche spade e le tedesche  
 In vomeri cangiate impiagheranno,  
 Meglio d'assai che de' Romani il petto,  
 Le glebe pometine. E qui trecento  
 Giri ti volve d'abbondanza il sole,  
 E di placido regno, infin che il goto  
 Furor d'Italia guasterà la faccia.  
 Da boreal tempesta la ruina  
 Scenderà de' tuoi campi; ma del pari  
 Un'alma boreal, calda e ripiena  
 Del valor d'occidente, al tuo bel regno  
 Porterà la salute. E poi di nuovo  
 (Chè tal de' fati è il corso) alto squallore  
 Lo coprirà; nè zelo, arte o possanza  
 Di sommi sacerdoti all'onor primo  
 Interamente il renderan; chè l'opra  
 Immortal, gloriosa ed infinita  
 Ad un più grande eroe serba il destino.  
 Lo diran Pio le genti e di quel nome  
 Sesto sarà. . . . .  
 . . . . .

## INDICE

### PARTE I

#### Liriche

Prosopopea di Pericle  
Al Signor di Montgolfier  
Amor Peregrino  
Sopra la morte  
Sulla morte di Giuda  
Invito d'un solitario ad un cittadino  
Per il Congresso d'Udine  
Per la liberazione d'Italia  
Per un dipinto dell'Agricola  
Pel giorno onomastico della sua donna

### PARTE II

#### Sermoni, idilli, canti

La bellezza dell'universo  
Al principe Don Sigismondo Chigi  
Pensieri d'amore  
Alla marchesa Anna Malaspina della Bastia  
Il Pericolo  
Le nozze di Cadmo e d'Ermione  
Il Sermone sulla Mitologia

### PARTE III

#### Poemetti

In morte di Ugo Bassville  
Canto I  
Canto II  
Canto III  
Canto IV  
In morte di Lorenzo Mascheroni  
Canto I  
Canto II  
Canto III  
Canto IV  
Canto V  
La Feroniade  
Canto I  
Canto II  
Canto III